STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

STORIA

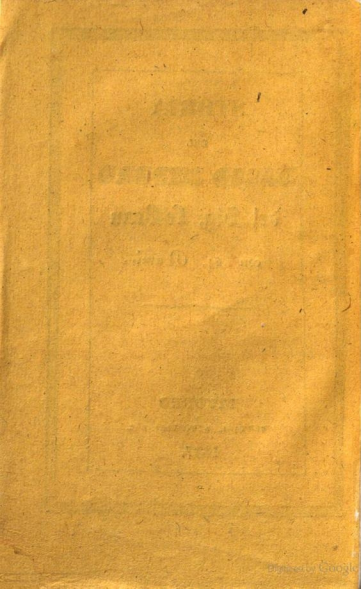
DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1837.

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau

TOMO XI. PARTE IV.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

LIBRO LXXXII.

Condotta di Alessio riguardo agli astrologi. Progressi dei Turchi. Solimano s' impadronisce di Antiochia. Morte di Solimano. Artifizio di Alessio per rimettersi in possesso di molte piazze. Abulcasem vinto da Taticio. Seconda disfatta di Abulcasem. Strattagemma di Alessio per impadronirsi di Nicomedia. Nicea assediata e liberata. Morte di Abulcasem. Kilidge Arslan, figlio di Solimano, sultano di Nicea. Helcan vinto e convertito. Nascita di Giovanni Comneno e di altri figli di Alessio. Guerra dei Patzinaci. Taticio rompe i Patzinaci, e li vince anche Maurocatacalone. Alessio marcia in persona. Ambasciata ingannevole. Alessio va in traccia dei Patzinaei. Perde una gran battaglia. Azioni di Alessio. Avventure di Paleologo. Guerra dei Comani e dei Patzinaci. Roberto conte di Fiandra in Costantinopoli. Pace coi Patzinaci. Essi rompono il trattato. Disfatta degli Arcontopoli. Niceta battuto in mare da Zacas. Spedizione di Dalassene contro Zacas. Astuzia inutile di Zacas. Perfidia del fuggitivo Neanze. Disfatta di Alessio riparata da esso medesimo. Vittoria di Alessio. Stratagemma

di Alessio. Terza vittoria di Alessio. Combattimento di Cherobache. Nuovo strattagemma di Alessio. Ritorno di Alessio in Costantinopoli. Continuazione della guerra dei Patzinaci. Movimenti dell' imperatore. Arrivo dei Comani. Unione di Melissene. Preparativi dell' ultima battaglia di Lebune. Umanità di Alessio riguardo ai prigionieri. Ritirata dei Comani. Aumento di dazj. Trattato del papa con Alessio. Congiura soffocata. Prudente condotta di Alessio con uno dei suoi nipoti. Il di lui nipote giustificato. Gregorio Gabras arrestato. Alessio chiude i passaggi ai Dalmati.

ALESSIO

La morte di Roberto accrebbe la riputazione d' una setta di cerretani già molto accreditata dall' ignoranza del secolo. (an. 1085) Quando Roberto passò la seconda volta nell' Illirio, Seth, famoso astrologo, depose nelle mani di un grande della corte di Alessio, in presenza di molti, una carta suggellata, raccomandandogli caldamente di non aprirla se non quando egli ne lo avesse avvertito. Fu essa in fatti aperta all' arrivo della notizia della morte del duca, e vi si lessero

queste parole : *Un nimico venuto d' Occidente, dopo aver cagionato gravi turbolenze, perirà improvvisamente*. Niuno riflettè , che questa predizione, conceputa in tali termini e consegnata sotto una tal condizione , non correva gran rischio : onde ognuno si limitò ad ammirare Seth come l' intimo confidente dell' arbitro degli avvenimenti umani: il solo Alessio non si lasciò gabbare. Questo principe, l' uomo il più sensato della sua corte , in vece di accordare la sua confidenza a quella classe di impostori , nutrendo per essi un natural disprezzo, gli temeva come pericolosi allo stato, capaci di preoccupare gli spiriti deboli, e di far nascere funeste speranze; si studiò adunque di screditarli. Due dei pretesi profeti avevano gran voga in Costantinopoli: l' uno era un egiziano di Alessandria , assai accorto per ispacciare i suoi delirj in maniera , che sembrasse di avere annunziata la verità ; ed Alessio lo discacciò dalla città, e lo esiliò in Redeste. L'altro era un ateniese , chiamato Catanange , il quale, malgrado la rinomanza acquistatasi colla sua impudenza , era sempre disdetto dagli avvenimenti ; l' imperatore lo ritenne, e gli permise di mentire fin ch' egli visse, a fine di sgannare , s' era possibile, gl' imbecilli, i quali cercavano sempre di deluder se stessi con interpretazioni forzate. (*Anna Comnen. l.* 6.)

Terminata appena la guerra dell' Illirio, Alessio ne dovette sostenere un' altra contro i Turchi; guerra che sarebbe stata assai funesta, se questa nazione avesse riunite le sue forze, e non si fosse di per se lacerata con discordie civili. Dopo il regno di Diogene, i Turchi avevano devastata tutta l' Asia Minore. Divisi in molte partite, che avevano interessi diversi, sebbene tutti riconoscessero la sovranità del sultano della Persia, si spargevano da per tutto in quel bel paese ricoperto di ruine. Gli abitanti che sfuggivano alla loro spada, erano strascinati schiavi al di là del Tigri, o sopra le sponde dell' Osso e del Jassarte. Quelli, che si sottraevano al furore dei musulmani, non avevano per asilo che le foreste, le caverne, e le montagne inaccessibili, dove aspettavano di perire nella più orribil miseria; ed oppressi dalle loro proprie sventure, piangevano tutti la morte o la schiavitù, chi del fratello, chi del figlio, chi dell' amata figlia, divenuta preda dei barbari. I Turchi già possedevano il Ponto, la Paflagonia, la Bitinia al mezzogiorno di Nicea, una parte della Jonia, la Frigia, la Cappadocia, la Licaonia, l'Isauria, una parte della Cilicia, le spiaggie della Panfilia fino a Satilia: tutta questa estenzione di paese è stata d' allora in poi chiamata dalle storie Turchia. Solimano, figlio di Cutulmisch e cugino del fa-

moso Thogrul Beg, aveva fatte tutte queste conquiste, e Malek Schah, sultano della Persia e capo dei Seleucidi, gli aveva abbandonati tutti i paesi da Antiochia di Siria sino all'Ellesponto. (*Anna Comnen. l. 15. De Guignes hist. des. Huns. l. 11.*)

La perfidia di un greco gli diede Antiochia stessa nelle mani. Quel Filarete, di cui ho più volte parlato, dopo essersi sottomesso a Botaniate, non gli si era conservato lungamente fedele. Volendo profittare dello smembramento dell' impero, a cui i Turchi toglievano le più belle provincie, si rese padrone di Antiochia, e procacciava di formarsi uno stato indipendente; ma non isperando di riuscirvi malgrado i Turchi che la circondavano, formò il progetto di trarli al suo partito, facendosi musulmano. Il figlio di lui, più affezionato alla religione dei suoi avi, ebbe in orrore quell' apostasia; e dopo aver posto tutto in opra per fargli cangiar pensiero, vedendolo pertinace nel suo empio proposto, risolvette di perdere Antiochia, e di salvare il padre. Partì adunque segretamente, giunse in otto giorni a Nicea, e persuase a Solimano, che ninna cosa gli sarebbe più facile che l' impadronirsi della più potente città dell' Oriente. Il sultano, pieno di desiderio d' estendere i suoi stati lasciò in Nicea Abulcasem, il più valoroso dei suoi uffi-

ziali, ed accompagnato dal figlio di Filarete, attraversò in dodici notti l'Asia minore, usando la cautela di tenersi occulto durante il giorno, affinchè niuno venisse informato della sua marcia. Giunto improvvisamente davanti Antiochia vi entrò, e se ne rese padrone. Nel medesimo tempo un altro Turco, chiamato Caratinace, sorprese la città di Sinopi, ch'era il deposito di tutte le riscossioni delle provincie. (*Anna Comn. l.* 9., *de Guignes hist. des Huns. l.* 15. *Pagi ad Bar.*)

Filarete per procurarsi la pace con Sharfeddulet, emir di Aleppo e di Mosul, si era soggettato a pagargli un tributo, ed avendo Antiochia mutato padrone, l'emir esigeva la contribuzione medesima; ma il sultano, troppo superbo per dare ad un emir questo segno di sommessione, non rispose alla dimanda di lui se non colle armi. Entrato adunque nel di lui territorio, lo devastò; ma essendo naturalmente buono e giusto, s'intenerì alle lagrime degli abitanti che puniva della insolenza del loro padrone; e pentito d'aver versato il sangue dei musulmani, che stimava come fratelli, fece loro restituire tutto ciò che ai medesimi aveva tolto, e rigettò sopra Sharfeddulet la colpa d'ogni disordine. L'emir, poco sensibile a questo esempio di generosità, marciò verso Antiochia per assediarla: ma Solimano gli andò

incontro, e lo trovò nel territorio di Aleppo. I due capitani, avvampando dello stesso ardore, si diedero una sanguinosa battaglia, in cui Sharfeddolet fu disfatto ed ucciso. Solimano si inoltrò allora verso Aleppo, ed intimò al comandante la resa. Questi risoluto di conservar la piazza, ma troppo debole per resistere a sì potente nimico, implorò l' ajuto di Tutusch, fratello di Malek schah da poco stabilito nella Siria. Tutusch, desiderando d' ingrandirsi coll' acquisto di Aleppo, marciò contro Solimano e ne tagliò a pezzi l' esercito. Il vinto, dopo aver fatti sforzi incredibili per rannodare i fuggitivi, obbligato per la prima volta a fuggire egli stesso, andò a nascondere la sua vergogna in un luogo rimoto; ma fu scoperto e sollecitato ad andare a porsi nelle mani del vincitore, promettendosegli un onorevole trattamento. Queste offerte però, anzichè raddolcirne le natural fierezza, non fecero che irritare un' anima poco avvezza alle disgrazie; imperò egli rispose col piantarsi un pugnale nel cuore. Tutusch, persuaso dopo la sua vittoria di esser padrone di Aleppo, vi si avvicinò, facendo portare alla testa della sua armata il cadavere di Solimano; lusingandosi che alla vista di quello gli si aprirebber le porte. Ma il comandante mandò a scusarsi, dicendo che non poteva disporre della città senza la permissio-

ne di Malek, suo sovrano; e seppe così tirare in lungo il trattato, che gli ordini del sultano giunsero prima che fosse conchiuso. Malek ordinò a Tutusch di ritirarsi, e costui dovette ubbidire.

La vittoria di Tutusch sopra il più potente vassallo dell' impero musulmano lo rese formidabile al suo stesso fratello. Malek ne concepì tal gelosia, che per tenerlo in freno, risolvette di stringere alleanza coll' imperatore greco, e mandò a pregarnelo, promettendogli, qualora l' ottenesse, di ritirare le guarnigioni turche da tutte le spiaggie marittime, di restituirgli tutte le piazze, e di soccorrerlo sempre all' uopo da buono e fedele alleato. Alessio, al dire di Anna Comnena, si fece scrupolo di collegarsi col capo degl' infedeli; ma profittò di quest' apertura per ingannarlo. Accarezzò il messo, ed avendo rilevato nel conversar con lui, ch' era figlio d' un padre turco e d' una madre cristiana, gli lodò con ragione la religione di quest' ultima, lo compianse di avere abbracciato il peggior partito, e gli promise i più brillanti vantaggi, qualora volesse ricevere il battesimo. Avendo scoperto in esso un carattere assai facile, gl' insinuò, che per meritare una grazia, la quale doveva procurargli una felicità eterna, era giusto ch' ei prestasse qualche servigio temporale ai cristiani che lo

adottavano per fratello. Il musulmano già convertito, aveva nelle mani alcune lettere sottoscritte dal sovrano, il quale ordinava ai governatori delle piazze marittime di sgombrarle, e consegnarle agli uffiziali dell' imperator greco; ma non doveva far uso di questi ordini se non dopo che l' imperatore avesse già sottoscritto al trattato d' alleanza. Alessio gli propose di eseguire il comando senz' aspettare la sottoscrizione del trattato, ed il turco si prestò di buon grado al di lui desiderio. Incominciò da Sinopi d' onde uscì Caratice, senza osare nemmeno trasportarne il tesoro che vi aveva trovato, temendo di offendere il suo sovrano, cui giudicò perfettamente riconciliato coi Greci; e Costantino Dalassene, spedito dall' imperatore, prese possesso della città. La stessa pratica produsse l' effetto medesimo in tutte le altre piazze marittime; ed il messo, tornato in Costantinopoli dopo questa felice esecuzione, a cui altro non mancava che la buona fede, fu ammesso al battesimo, ricolmato di doni, e fatto duca d' Anchiala nella Tracia per vivervi lontano dai Turchi, ed al coperto dal loro risentimento.

La morte di Solimano fece sorgere nell' Asia parecchi piccioli tiranni. Nel partire per Antiochia, egli aveva distribuiti i governi della maggior parte delle città a diversi uffiziali, i

quali vi si dovevano mantenere sino al suo ritorno; ma questi se ne resero padroni, e li conservarono in proprietà, senza voler dipendere da altri che dal sultano della Persia. Abulcasem, stabilito da Solimano in Nicea in qualità di suo luogotenente, prese il titolo di emir, diede la Cappadocia a Pulchas suo fratello, facendola già da sultano colla speranza di prenderne presto il titolo, ruppe il trattato che Solimano aveva fatto coll' impero, e si diede a devastare la Bitinia sino al Bosforo. Egli era di un carattere fervente, e nimico del riposo: talchè Alessio, per moderarne l' ardire, lo trattò come avea trattato Solimano; e sperò da principio alcun buon esito. L' emir parve inclinato alla pace; ma risvegliandosi continuamente in esso l' amore del bottino, l' imperatore si accorse che bisognavano sforzi più grandi. Pose egli Taticio alla testa d' un numeroso esercito, e gli ordinò di marciare di filato a Nicea; ma di regolarsi con cautela, e di non impegnarsi in alcun fatto d' armi, qualora non fosse sicuro di riportarne vittoria. Taticio prese a marciare, ed i Turchi lasciarono che s' innoltrasse fino a piè delle mura senza fare dal canto loro alcun movimento; ma tra non molto si videro uscirne dugento cavalli. Un corpo di cavalieri francesi, allo stipendio della armata Greca, corse loro incontro, e trafig-

gendoli colle lunghe sue lance, ne trucidò la maggior parte, ed obbligò gli altri a rientrare nella città. Taticio tenne schierata la sua armata in battaglia fino a sera, ma non vedendo apparire alcuno dalla parte della piazza, si ritirò in un luogo mezza lega lontano da Basilea, e vi si accampò comodamente. Quivi, durante la notte, un contadino andò ad avvertirlo, che un numeroso esercito si avvicinava per attaccarlo; questo era condotto da un generale, detto Acsancar, spedito da Malek alla testa di cinquantamila uomini. Taticio, dopo essere stato assicurato dai suoi scorridori della verità di tal notizia, risolvette di levar le tende, e di ripigliare la strada di Costantinopoli per non esporsi ad un combattimento ineguale. Non appena prende a marciare, che Aboulcasem esce colle sue truppe, e si dà ad inseguirlo; risoluto di attaccarlo subitochè gli si presenti l' occasion favorevole. Credette di averla trovata in Prenete. Schiera le truppe in battaglia, e marcia contro il nimico. Taticio si dispone a riceverlo, ed assegna la fronte dell' armata ai cavalieri francesi, i quali, senz'aver uopo del resto delle truppe, si avventano colla lancia in mano sopra i barbari con tal vigore che sfondano gli squadroni, gli rovesciano gli uni addosso agli altri, e dopo averne fatta una grande strage, li mettono in fuga. Taticio allora terminò

tranquillamente il resto della strada, e rientrò vittorioso in Costantinopoli.

Questo sinistro successo non disanimò Abulcasem. Pieno di ambiziosi progetti, egli aspirava alla conquista di Costantinopoli; e se non gli rinsciva questa nobile impresa, sperava almeno di rendersi padrone della spiaggia marittima, e delle isole dell' Arcipelago: ma gli mancavan le navi. S' impadronì di Scio situata all' estremità del golfo della propontide, al sud-est di Nicea; ed incominciò a costruirvi una flotta e dal farvi grandi apprestamenti. L' imperatore, informato del di lui disegno, mette in mare tutti i suoi vascelli sotto la condotta d' Emmanuele Butumite, a cui ordinò di portarsi speditamente ad incendiare quella flotta nel porto, prima che fosse terminata. Nello stesso tempo fa partire Taticio con un esercito per attaccare il nimico dalla parte di terra. A tal notizia Abulcasem lasciò una parte delle sue truppe alla guardia della flotta, ed uscì col rimanente per dare addosso a Taticio. Non essendo il terreno nella vicinanza di Scio proprio per ischierarvi la sua cavalleria, s' inoltrò fino ad un luogo chiamato Alycas. Mentre esso si allontanava dal mare, Butumite forzò l' ingresso del porto; e dato fuoco alla flotta, la ridusse in cenere. Taticio giunse nel giorno seguente, e le due armate,

accampate l'una a fronte dell'altra, consumarono quindici giorni nel far prova delle loro forze con piccoli combattimenti. I Francesi, annojati di tali dilazioni, chiesero al generale la permissione di andare essi soli ad attaccare il nimico, promettendo una sicura vittoria. Taticio, dopo una lunga ripugnanza, cedè finalmente ala loro impazienza; e vedendo che l'armata turca andava di più in più ricrescendo, schierò la sua in ordine di battaglia. Abulcasem fece altrettanto, ma non ostante il suo valore, non potè resistere all'impeto dei Francesi. Dopo alcuni inutili sforzi, fuggì con gran fatica da quella furiosa strage; ed abbandonando il campo e le bagaglie, si ritirò in Nicea, (1) dopo aver perduto un gran numero di soldati, gli uni uccisi, e gli altri presi o dispersi nella fuga.

Nelle scorrerie che aveva fatte nella Bitinia, renduto si era padrone di Nicomedia; (2) e cre-

(1) Nicea era al tempo dell'impero romano la capitale della Bitinia. Molte città si trovano di questo nome; ma la Nicea di Bitinia era situata presso il lago Ascanio, in un suolo felice, ma poco salubre di state. Ne parlano Strabone, Appiano, Tolomeo e i due Plinii, il più giovane de' quali quivi risiedette in uffizio di governatore della Bitinia e del Ponto a' tempi di Trajano. Questa città figura molto a' tempi delle crociate.

(2) Nicomedia era, dopo Nicea, la città più illustre

dendo per la vicinanza di Nicea, di potes conservare facilmente quella città, non v'aveva lasciato di guarnigione se non quanto bastava per tenere in freno gli abitanti. Alessio risolvette di racquistar la piazza; e per riuscirvi, non impiegò che l' accortezza, nel che consisteva il suo maggior talento: nello stato d' abbandono, in cui si trovava l' impero, l' artifizio suppliva alla debolezza. Conoscendo la vanità d' Abulcasem, gli scrisse più lettere lusinghiere, nelle quali gli dimostrava una somma stima, ed un gran desiderio di farselo amico.
« Che guadagnerà egli nel far la guerra al-
« l' impero? Non sa forse che il suo vero ni-
« mico è il sultano della Persia, il quale, vo-
« lendolo spogliare dei di lui stati, e discac-
« ciarlo da Nicea, fa di presente marciare
« contro di esso un' oste poderosa? Quand' an-
« che riportasse qualche vantaggio sopra le
« armi greche, come può fargli sperare il suo
« valore, non sarebbe forse imprudenza l' im-
« piegare contro l' impero le forze, delle qua-
« li ha molto più bisogno per far fronte a
« rivali potenti ed implacabili? Per difenderlo
« contro di loro l' imperatore gli offre la sua

della Bitinia. Vuolsi ch' ella prendesse tal nome da un Nicomede, re della Bitinia che l' ha fabbricata. De' suoi magnifici acquidotti parla Plinio il giovane nella lett. 36. del lib. X.

« alleanza e le sue truppe. Hanno ambidue gli
« stessi nimici; venga adunque in Costantino-
« poli a meritare con una nobil fiducia quel-
« la dell' imperatore. Alessio gli dà la sua pa-
« rola imperiale, ch' ei non solamente troverà
« una piena sicurezza, ma che sarà ricolmo
« d' onori; e che le forze dei due stati riuni-
« ti non solamente gli conserveranno Nicea,
« ma lo renderanno anche formidabile a segno
« di far tremare il sultano, geloso della di lui
« potenza. » - Abulcasem, il quale temeva che
Acsancar non marciasse realmente per assediar
Nicea, accettò le offerte dell' imperatore, e si
trasferì in Costantinopoli. Alessio nulla trascu-
rò per sollevare quel barbaro, abbagliato dalla
bellezza della città e dallo splendore della
corte imperiale. Gli si profusero onori e pia-
ceri: l' imperatore lo dichiarò *sebastotate*, vale
a dire Augustissimo; e vi furono giornalmen-
te partite di caccia, spettacoli, corse di cocchi
nel circo, divertimenti tanto più lusinghieri;
quanto meno erano conosciuti dalla rozzezza
musulmana. Alessio mentre addormentava A-
bulcasem in una vita sì voluttuosa, diede com-
missione ad Eustato, comandante della flotta,
di recarsi in Nicomedia colle truppe marine:
d' abboccarsi quivi coi primarj uffiziali della
guarnigione, di allettarli con doni, di non ri-
sparmiare nè danaro, nè buone maniere per

disporgli in favore dell' imperatore; e di rivelare ad essi, come in confidenza, che Abulcasem s' era stretto d' amicizia con Alessio; che i due principi, collegati contro il sultano della Persia, adoperavano di concerto; e che pei loro ordini andava a prendere alcune misure per assicurare ad Abulcasem il possesso di Nicomedia. Que' semplici, indotti a credergli dai vini greci, i quali, perchè proibiti dalla loro legge, reputavano più squisiti, udendo altresì i grandi onori che si prestavano in Costantinopoli al loro padrone, lasciarono fare ad Eustato tutto ciò che gli piacque. Egli introdusse in Nicomedia un numero di soldati greci assai superiore alla guarnigione; ed innalzò con somma prontezza alla porta della città una cittadella che la dominava. Nel tempo di queste operazioni, si arrestavano sopra la spiaggia della Bitinia tutte le navi che andavano in Costantinopoli, onde non venisse a risapere Abulcasem ciò che si faceva in Nicomedia. Essendo condotta a fine ogni cosa, e sottoscritto il trattato dall' una e dall' altra parte, Alessio licenziò il musulmano ricolmo di doni, con un vano titolo di più, ed una città di meno. L' emir, nel partire dal porto, seppe l' inganno dell' imperatore; e benchè lo sentisse vivamente nel cuore, non diede alcun indizio di rammarico, e si mostrò coraggioso fin-

chè non rientrò in Nicea cui trovò assediata dall' esercito del sultano.

Acsancar, che n' era il comandante, stringeva vigorosamente l' assedio; e Abulcasem, dopo tre mesi d' una vigorosa resistenza, si trovò ridotto a tale stremo, che se non fosse stato soccorso, uopo gli era o perire, od arrendersi; e sebbene avesse troppe ragioni di odiare l' imperatore, e sospettare della di lui buona fede, preferì di ricorrere a questo principe, piuttostochè fidare nel generale turco, da cui aspettava un crudel trattamento. Alessio fece subito partire Taticio colle migliori sue truppe; e per ingannare agli assediatori dando loro a credere che vi andava in persona, gli dà le insegne che solevano precedere agl' imperatori. Avvertì però particolarmente Taticio, che inviava quel soccorso non già per Abulcasem, poichè non avrebbe dato un solo dei suoi soldati per salvare questo barbaro, ma che trovandosi i due musulmani colle armi in mano, pensava d' ajutare il più debole per attaccargli in seguito ammendue, dopo che si fossero reciprocamente fiaccati. Era un tratto della sua politica il far operare i nimici contro i suoi nimici medesimi, ed in parte gli riuscì poichè mentre al principio del suo regno non possedeva tranquillamente nell' Europa fuorchè una porzione della Tracia fino ad

Andrinopoli, lasciò a suo figlio il pacifico possesso della Macedonia, della Grecia, dell' Illirio sino al golfo Adriatico; e racquistò, nella spiaggia dell' Oriente, un gran numero di piazze per formarsi uno stato non interrotto fino ai lidi dell' Eufrate. Taticio, saputa la intenzione dell' imperatore, marciava adunque verso Nicea per far levare l'assedio, al fine non già di assicurarne la proprietà al nuovo alleato, ma sì di scacciare lui stesso da questa città; e se gli si presentasse un' occasione favorevole, farla ritornare, come Nicomedia, all' ubbidienza dell' imperatore; ma questo fraudolento disegno non si potè mandare ad effetto. Taticio, arrivato presso Nicea, si appostò in una piccola piazza, chiamata il forte san Giorgio; e siccome l' ingresso della città restava aperto verso il lago Ascanio, sopra i cui lidi era fabbricata, l' esercito imperiale, poco numeroso, vi si trasportò entro alcune barche spedite da Abulcasem, ed entratovi, si fece vedere agli assediatori sopra le mura, alzando la voce, e spiegando le bandiere imperiali. A tal vista, Acsancar si persuase che fosse andato lo stesso imperatore con tutte le sue forze a chiudersi nella città, lo che lo atterrì di tal maniera, che nella notte seguente levò l' assedio, e ripigliò sollecitamente la strada della Persia. L' armata greca, non potendo nè inse-

guir lui, nè impadronirsi di Nicea, risolvette di tornare in Costantinopoli, dopo aver servito Abulcasem, più che l' imperatore non avrebbe desiderato.

Il sultano di Persia doveva tutt' insieme vendicarsi e d' Abulcasem che scuoteva il giogo dell' ubbidienza, e dell' imperatore che lo sosteneva nella ribellione. Egli sebbene non potesse perdonare a questo monarca d' avergli sedotto il figlio, e di averne ricompensata la perfidia, più ancora odiava Abulcasem. Avendo posto in piedi un nuovo esercito, di cui diede il comando a Buzan, re d' Harran, gli consegnò una lettera indiritta ad Alessio, nella quale procurava d' inasprirlo contro l' emir di Nicea, richiamandogli alla memoria l' infrazione del trattato di Solimano, e il devastamento della Bitinia. - « Se vuoi, gli diceva, « disfarti di un tanto incomodo vicino, racqui« stare l' Asia, e rientrare in possesso di An« tiochia che egli ti ha tolta, colleghiamoci « insieme per deprimerlo. Mandami la figlia « tua che io amerò come mia, e darò in mo« glie al mio primogenito. Questa parentela « ti porrà tanto al di sopra dei tuoi nimici, « che sostenuto dalle mie forze, più non do« vrai temere i Patzinaci che ti minacciau la « guerra. » - Alessio, sordo a tali proposizioni, continuò a soccorrere Abulcasem, ma, se-

condo il suo sistema politico, sempre debolmente. Frattanto Buzan, dopo molti inutili attacchi, si allontanò da Nicea, e si pose a campo in Lopadio. Dopo la di lui ritirata, l' emir, che conosceva d' essere ingannato da Alessio e di dover presto o tardi soggiacere alla potenza o dell' imperatore greco o del sultano, risolvette di racquistare la grazia del suo padrone naturale. Caricò adunque d' oro tredici muli, e si pose in viaggio per portarsi alla corte del sultano, ch' era allora in Ispahan. Malek, informato ch' ei si avvicinava, gli fece proibire di venirgli innanzi; ed alle istanze fattegli fare da Abulcasem per ottenere un tal favore, rispose, che aveva accordata tutta la sua autorità a Buzan; che Abulcasem doveva lasciare il suo oro, e tornare nella Bitinia per trattare con quello; e che egli approverebbe tutto ciò che Buzan stabilisse. Abulcasem, il quale aveva tanti nimici quanti vi erano emiri, non isperando da Buzan indulgenza, non trascurò cosa alcuna per far rivocare un tal ordine; ma non potendovi riuscire, partì. Mentre era per via, fu arrestato da dugento cavalli mandati da Buzan, i quali, fattolo prigioniero, lo strangolarono immediatamente colla corda di un arco.

Alessio era lontanissimo dall' accettare l' alleanza del sultano, ed assai più dal dare sua

figlia nelle di lui mani, lo che nè la legge di Dio, nè la tenerezza paterna non gli permettevano. Ma secondo la sua politica ordinaria, si guardò dal manifestare i suoi veri sentimenti; e per tenere a bada il sultano con vane dimostrazioni, gli mandò Curticio, incaricato di attestargli quanto desiderava la di lui alleanza: ma di fargli ad un tempo alcune proposizioni capaci di tirare in lungo il trattato finattanto che l' impero si rimettesse in tranquillità dalla parte dei Turchi. Curticio, saputa per via la morte di Malek, non terminò il viaggio. Secondo Anna Comnena, Tutusch fece assassinare il suo fratello Malek; secondo gli autori arabi, questi morì di morte naturale. Tutusch, che si era impadronito della successione, dopo aver disfatto ed ucciso in battaglia Bozan non meno ambizioso di lui, fu egli medesimo tagliato a pezzi ed ucciso da Barkiarok, figlio di Malek, e di lui legittimo successore. Abulcasem, nel partire da Nicea, ne avea confidata la custodia a suo fratello Pulchas. Alessio prodigalizzava doni per sedurlo; ed il musulmano gli riceveva con gran dimostrazioni di buona volontà pel servigio dell' imperatore. Ma per adoperare con prudenza fra questo monarca e suo fratello, non volendo nè perdere le largizioni dell' uno, nè sporsi allo sdegno dell' altro, differiva la decisio-

ne, ed aspettava l' esito del viaggio di Abulcasem. Avendo la notizia della di lui morte renduto Pulchas padrone di Nicea, egli allora violò il trattato; ma fu presto costretto di ricevere un padrone. Malek avea ritenuto i due figli di Solimano come ostaggi della fedeltà del loro padre; e questi erano tenuti in una fortezza del Corasan. Dopo la morte di Malek, fuggirono, e tornarono in Nicea, dove furono ricevuti con giubilo generale, come principi legittimi figli del gran Solimano, la cui memoria era tuttavia rispettata. Pulcas, non potendo sostenere la sua usurpazione a fronte di un così unanime consenso, si fece un merito col cedere un posto che non poteva conservare, e Kilidge-Arzlan, il maggiore dei due, prese il titolo di sultano. Esso dagli storici delle crociate è chiamato sempre Solimano come suo padre; e noi gli daremo lo stesso nome. Questo principe incominciò dal popolare Nicea col farvi andare le mogli ed i figli dei soldati turchi, che vi erano solamente di guarnigione, ed egli vi fermò stanza per farne la capitale dell' impero turco nella Natolia. Tolse poscia il governo della piazza a Pulchas di cui diffidava, e lo diede a Mohammed, del quale si credeva sicuro, conferendogli il titolo di primo emir; dopo di che, alla testa della sua armata partì per andare all' altra estremità dell' Asia minore, ed impadronirsi di Malatia.

Durante l'assenza di Solimano, uno dei suoi luogotenenti, di nome Helcan, impadronitosi di Apolloniade e di Cizico, devastava tutta la spiaggia marittima. L'imperatore, non avendo avuto tempo di equipaggiare una flotta, caricò di soldati e di macchine un gran numero di barche, e le spedì sotto il comando di Alessandro Euforbene, capitano d'illustre nascita, e rinomato per valore. Alessandro, traversata la Propontide risalì il Rindaco, e cinse d'assedio Apolloniade, situata sulla riva d'un lago formato da quel fiume. Gli assalti da esso protratti per sei giorni, senza dare nemmen di notte riposo agli assediati, lo resero padrone di tutto il primo muro. Helcan si rinchiuse nella cittadella, dove si difese intrepidamente, colla speranza di essere prontamente soccorso. In fatti, si vide presto giungere una grossa armata di barbari, a cui Alessandro vedendosi incapace di resistere, meglio amò di levare l'assedio, anzi che per un falso punto d'onore esporre tanti uomini valorosi al macello. Fece adunque rimbarcare le sue truppe onde tornar giù per lo stesso fiume; ma Helcan, ciò preveduto, aveva occupata la imboccatura del lago ed un ponte vicino, chiamato il ponte di santa Elena da una chiesa quivi fabbricata dalla madre del grande Costantino. Le barche, nel giungervi, furono

attaccate da tutte le parti; ma siccome non potevano forzare i passaggi, i soldati disperati le spinsero verso il lido, e saltarono a terra per combattere i nimici. Si combattè con ardore; i Greci, oppressi finalmente dal numero furono altri presi, altri o trucidati, o annegati nel fiume. Alessio, disperato per tal perdita, risolvette di vendicarsi, e fece partire Opus con un' armata più numerosa. Questo generale marciò per terra, e dopo essersi nel suo passaggio impadronito di Cizico, vi lasciò una guarnigione, e ordinò a trecento dei suoi migliori soldati di andar ad assaltare Pemanena, fortezza situata sopra un fiume, che va ad unirsi al Rindaco nel lago d' Apolloniade. Questi la presero d' assalto, passarono a fil di spada tutti quelli che vollero difendersi, e fecero prigionieri gli altri. Dopo un così felice principio, Opus marciò verso Apolloniade, e l' attaccò con sommo vigore. Helcan, vedendosi inferiore di forze, fermò di consegnare la piazza; e si diede egli stesso con molti uffiziali, suoi congiunti, nelle mani del generale greco, il quale lo condusse in Costantinopoli, dove lo imperatore non contento di ricolmarlo d'onori gliene fece uno più prezioso di tutte le ricchezze, vale a dire, si prese il pensiero d' istruirlo, ed avendolo disingannato degli errori del maomettismo, lo pose in istato di ricevere

il battesimo. Due altri uffiziali assai distinti fra i Turchi, che Opus avea voluto condurre a corte e che preferirono di restar prigionieri al di là del Bosforo, furono dalla buona accoglienza fatta ad Helcan attirati da se stessi a Costantinopoli, dove sperimentarono la stessa generosità; e dopo aver rinunziato alla loro falsa religione, furono ambidue fregiati di titoli onorevoli. Lo zelo per la conversione degli infedeli era una delle più lodevoli qualità di Alessio, il quale, versatissimo nelle verità del Cristianesimo, s'impiegava con premura a comunicarle agli altri; e non risparmiava nè cure, nè spese per inviar missionarj abili e morigerati nella Persia, nell' Egitto, e fin nella Mauritania.

Nel principio dell' anno 1075, nacque Giovanni Comneno, figlio e successore di Alessio, il quale ebbe successivamente due altri figli, cioè Andronico ed Isacco; la storia ce li farà in appresso conoscere. Giovanni non fu il primogenito dei figli dell' imperatore: Alessio ebbe prima di lui due figlie, e due altre n'ebbe dipoi; Anna Comena nacque nel primo di dicembre del 1083. Se si presta fede al di lei racconto, la sua nascita fu accompagnata da un miracolo; ma questo miracolo è sì debole, che a lei sola parve degno d'essere trasmesso alla posterità. Ella racconta, con una compiacenza perdonabile ad

una principessa, la gioja che ne provò la corte e tutto l'impero. Poco tempo dopo, fu decorata del diadema, ed il di lei nome venne accoppiato nelle pubbliche acclamazioni a quello di Costantino Ducas, il quale godeva ancora di tutti i suoi privilegi. Essendo ella stata promessa in moglie a questo giovine principe, ei morì prima che si celebrasse il matrimonio, quindi sposò Niceforo Brienne, che fu onorato prima del titolo di Cesare, e poscia di quello di panbypersebaste, autore della storia degl' imperatori di Costantinopoli, da Isacco Comneno sin alla fine del regno di Botaniate. Anna fece quanto seppe perchè suo marito salisse sopra il trono a scapito di Giovanni Comneno, di lei fratello. Questa principessa ebbe un figlio chiamato Alessio, di cui parleremo in appresso: sopravvisse al marito, essendo morta sotto il regno d'Emmanuele Comneno, e la di lei tomba si vede tuttavia in Costantinopoli nella chiesa di santa Sofia. La storia, ch' ella scrisse, l' ha renduta più chiara che tutti i titoli a lei dovuti per la nascita: il suo stile è assai superiore a quello di tutti gli scrittori di quel tempo; e paragonata colle tre grandi storie dell' antica Grecia sembra certamente stesa con grande eleganza. Si deve ad una donna, ad una principessa, alla figlia di Alessio la compiacenza di scusarla

riguardo alla diffusione dello stile, alle riflessioni talvolta frivole, alle minute descrizioni della figura e delle vesti degl' individui di sua famiglia, ed alla prevenzione in favore di suo padre, e dei suoi congiunti, malgrado le sue frequenti proteste di non lasciarsi sedurre dall' interesse personale; queste sono cose che non si possono vedere con li proprj occhi. Sarebbe forse giustizia esigere dal di lei sesso la fermezza virile di Giulio Cesare, il quale, avendo tutti i riguardi per la posterità e niuno per se stesso, scrisse una parte dalla sua propria storia con un' alterigia così superiore alle debolezze dell' amor proprio, che qualche volta si è dubitato s' ei ne fosse l' autore? La seconda figlia di Alessio fu Maria, nata nel 1085, la quale sposò primieramente Gregorio Gabras, figlio di Teodoro Gabras, duca di Trebizonda. Alessio, avendo in seguito rotto quel matrimonio, le fece sposare Niceforo Catacalone, cui dichiarò sebastocratore. Le due figlie, che nacquero dopo Giovanni, furono Eudocia e Teodora: Eudocia fu moglie di Costantino Jasite i cui duri trattamenti la obbligarono a sciogliere tal matrimonio; Teodora fu moglie di Costantino l'Angelo, nobile cittadino di Filadelfia, innalzato all'onore di sì augusta parentela dalle grazie della sua figura più che da alcun altro merito. Da lui discese la famiglia degli Angeli, impe-

ratori di Costantinopoli dopo i Comneni. Non appena Giovanni fu al mondo che i suoi genitori si adoperarono di assicurargli la corona imperiale, la quale gli fu posta sul capo nella cerimonia del di lui battesimo. Le allegre feste, che susseguitarono alla sua nascita, furono amareggiate da un terribile terremoto, che rovesciò in Costantinopoli molte case, portici e chiese; fece perire un gran numero di persone, e cangiò la pubblica gioja in lutto.

Alla guerra contro i Turchi tenne dietro un' altra più sanguinosa, la quale fece temere a Costantinopoli di rimaner rovesciata da una nuova tempesta dalla parte dell' Occidente, prima che quella che veniva dall'Oriente, passasse il Bosforo. I Patzinaci, stabiliti sopra le due rive verso l' imboccatura del Danubio, vivevano già da nove anni in pace coi Greci: servivano l' impero come ausiliari; e se ne vedono in tutte le armate greche. Alcuni eziandio, in assai gran numero, stabiliti si erano in Costantinopoli, e componevano una parte della guardia del principe. Nel 1085, una moltitudine di Sarmati, abbandonando le native loro abitazioni, andarono ad innondare le sponde del Danubio; e stretta alleanza coi Patzinaci coi quali si confusero, attaccarono, e presero a forza molte città e castelli della frontiera; dopo di che, deposero le armi, e sembravano

unicamente intesi a coltivare le terre, delle quali si erano impadroniti. Ma quel ribelle pauliciano, di nome il Balbo, che co'suoi partigiani stava nel castello di Beliatoba, colse la occasione di fare all' impero tutto il male ond' era capace. Quindi quest' uomo sanguinario si confederò con que' barbari gli trasse nello interno dellla Tracia; ed armato delle forze di questa nazione, ruinò tutto il paese con orribili continue devastazioni. Alessio, per reprimerne l' audacia, fissò gli sguardi sopra Pacurieno, primo domestico doll' Occidente, generale più abile, più savio, e più capace di risolvere prontamente secondo le circostanze: gli diede a luogotenente Branas, uno dei più valorosi uffiziali dell' impero, e gl' inviò amendue alla testa d' un' armata contro i Patzinaci i quali dopo aver varcate le strette del monte Emo, si erano posti a campo al di qua di Beliatoba. Pacurieno, argomentando la moltitudine dei barbari dall' immensa estensione del loro campo, temeva a ragione un troppo ineguale combattimento: ma Branas, il quale, per la sua fervente gioventù, non vedeva nelle battaglie che la gloria, pretendeva che l'ardimento di caricare il nimico al primo incontro, assicurerebbe la vittoria, ed il generale, per non dar sospetto di esser timido, non osò far uso della sua prudenza. Schierò quindi la sua ar-

mata di battaglia, si pose nel centro, e marciò verso i Patzinaci. Ma la sproporzione era sì grande che i Greci, prima di venire alle mani, si consideravano già vinti: contuttociò combatterono, ma circondati ben presto dai nemici, furono tagliati a pezzi. Branas si fece uccidere; Pacurieno, pugnando con sommo coraggio, e tornando più volte disperatamente all'assalto, urtò col suo cavallo contro un albero, e cadde morto a terra, e tutta l'armata si disperse. Alessio, afflitto per tal rotta, pianse principalmente la morte del primo domestico, del quale stimava la virtù, e con cui aveva contratta la più intima amicizia, anche prima di pervenire all'impero. (*Anna Comn. l.* 6. 7. 8. *Zon. t.* 2. *p.* 299., *Glycas p.* 333.)

Per riparare a tal disastro, Alessio inviò sollecitamente Taticio in Andrinopoli, incaricandolo di levar da tutte parti nuove truppe capaci di resistere a' barbari, e mandò ordine ad Umbertopolo, che era in Cizico, di lasciarvi una sufficiente guarnigione, e di recarsi coi Francesi, ai quali comandava, a raggiungere Taticio. Il nuovo generale, avendo formato in poco tempo un'armata numerosa unendo i Francesi, nei quali riponeva la sua principal fiducia, andò in cerca dei barbari. Ne trovò presso a Filippopoli un grosso corpo, il quale tornava da un saccheggiamento, carico di bot-

tino e con una moltitudine di prigionieri, e senza dargli nemmen tempo di deporre le bagaglie, essendosi appena sgravato delle sue proprie, lo fece attaccare da una eletta soldatesca, finattanto che l' armata si fosse disposta a combattere. Allora gli si avventò addosso con tutte le sue forze; i nimici, sorpresi da sì fiero attacco, furono interamente disfatti, e quelli, che si salvarono dalla strage, si diedero alla fuga. Taticio vincitore racquista tutto il bottino, ed entra in Filippopoli. Di là manda all' intorno i suoi scorridori per riconoscere il grosso dell' armata nimica. Intende che sono accampati nelle vicinanze di Beliatoba, e che di là, come da centro, fanno partire alcuni distaccamenti per devastare il paese. Intende ancora, che un altro esercito, non men numeroso del primo è in marcia, e sul punto di raggiungelo. Questa notizia tenne per alcun tempo Taticio in una crudele inquietudine. Come andar ad urtar un' enorme massa, capace di abbattere un popolo intero? Ciò non ostante la sua vittoria passata gl' inspira coraggio, ed egli sa comunicarlo alle sue truppe. Già esse chiedevano d' essere condotte contro il nimico, quando un corriere trafelato recò la notizia, che i barbari avevano preso a marciare, ed erano vicini. Quest' avviso, che avrebbe atterrito qualunque altro esercito, in-

fiammò maggiormente quello di Taticio, il quale passò l'Ebro per incontrare i Patzinaci, ch' erano ancora sopra l' altra sponda. Le due armate si schierano in battaglia; sembra, che animate dallo stesso ardore, aspettino impazientemente il segnale. Ciò non ostante, erano egualmente sopraffatte da timore. La moltitudine dei barbari prodigiosamente superiore, veduta da vicino, faceva palpitare il cuore ai più valorosi Greci; ed il bell' ordine dell' armata greca, la vista di tante bandiere ondeggianti nell' aria, lo splendore delle armi e degli abiti, nei quali i raggi del sole facevano scintillare l' oro e l' argento, abbagliavano i Patzinaci, che non avevano per insegna e per abiti se non cenci, e pelli di fiere. I Francesi erano i soli che chiedevano con audacia impaziente il segnale; e Taticio durava fatica a tenerli in freno. L' uno e l' altro esercito rimasero un intero giorno a fronte senza che alcun venturiere osasse uscire dalle file, ed al tramontar del sole, da ambi i lati si suonò la ritirata. Il giorno seguente si consumò nella inerzia, sebbene i due generali facessero sempre le viste d' andare ad assalire il nimico; finalmente nel terzo i Patzinaci diloggiarono assai per tempo. Taticio gl' inseguì nella ritirata, ma essi marciavano con tal sollecitudine, che prima che li potesse raggiungere, avevano già

varcata quella che si chiamava *la porta di ferro*, e ch' è una stretta del monte Emo, ed erano giunti nel loro paese. Taticio tornò con tutte le sue truppe in Andrinopoli dove lasciò i Francesi, rimandò il resto dei suoi soldati per trattenersi durante l' inverno nella loro patria, e non ricondusse in Costantinopoli se non le guardie del principe.

Nei primi giorni di primavera (an. 1087) un esercito di ottantamila uomini fra Patzinaci, Sarmati ed Ungheri, traversò tutta la Tracia, e andò ad osteggiare presso Cariopoli, in vicinanza del Chersoneso, d' onde estese le sue devastazioni da per tutto. Due generali greci, Niccolò Maurocatacalone, e Bempeziote, così chiamato dalla città di Bempeze, sua patria, situata verso l' Eufrate, andarono ad accamparsi non lungi dai nimici in un luogo detto Pamfila, e vedendo gli abitanti della campagna fuggire atterriti dalle loro case, e riparare coi loro effetti nelle piazze d'armi, radunarono tutte le truppe in Culè, per mettere al coperto il paese. I nimici andarono a cercargli, e nel giorno seguente presentaron ad essi battaglia. Maurocatacalone salì, seguito dai suoi primari uffiziali, sopra una collina per esaminare l' armata nimica: ma il paragone della sua con quella dei barbari gli tolse il desiderio di combattere. Gioannace, e la maggior parte degli

altri uffiziali volevano per lo contrario dar battaglia; ed il generale, in cui la prudenza era pari al valore, si arrese finalmente al loro sentimento. Divise adunque le sue truppe in tre corpi, marciò intrepidamente contro i nimici, ed avendo la buona condotta del comandante, accoppiata al valore dei soldati, compensato il piccol numero, gli disordinò, ne fece grande strage, e li ruppe. Zelgu, capo dei Patzinaci, morì colle armi in mano; gli altri, rovesciandosi nel fuggire, si calpestarono e si precipitarono in un profondo borro, dove s'infransero, e perirono in gran numero. I Greci vincitori tornarono a Costantinopoli, dove quelli fra essi che si erano maggiormente distinti, ricevettero le ricompense meritate dal loro valore. Non restarono però guari nella città. Adriano, fratello dell'imperatore, chiamato il primo domestico, alla morte di Pacurieno, si pose alla loro testa, e tornò nella Tracia per discacciarne i drappelli dei barbari, che vi si erano dispersi dopo la loro disfatta. Ei ne venne a capo; ma i barbari si fermarono al di qua del Danubio e continuarono le loro scorrerie colla audacia e temerità consueta.

La pertinacia di questa indomabil nazione ne rendeva la vicinanza incomodissima all'impero (an. 1088.) Essa non conosceva alcuna sta-

gione pel riposo, non mai sazia di stragi, nel tempo medesimo in cui le bestie feroci vivono ritirate nei covili, andava a cercare nuova preda in mezzo alle nevi ed ai ghiacci dell' inverno. Mossa da un odio implacabile verso i Greci, nei sei anni che durò la guerra, non si lasciò muovere nè dalle segrete sollecitazioni, nè dalle offerte le più vantaggiose fatte da parte dell' impero. Alessio, irritato dalle di lei devastazioni, si pose in persona alla testa delle sue truppe, ed avendole radunate in Andrinopoli, s' inoltrò fin a Lardea posta fra Diampoli e Goloè, d' onde distaccò Giorgio Euforbene con un grosso corpo di truppe per incamminarsi verso il Ponto Eussino, risalire il Danubio fin a Dristra, e rendersi padrone di questo passo. Dopo avere impiegati quaranta giorni nel riunire tutte le sue forze deliberò col suo consiglio sopra il partito che doveva prendere. Egli era d' avviso che si varcassero le montagne, e si andasse ad incalzare i barbari fin nel loro paese. Niceforo Brienne, e Gregorio Maurocatacalone, per cui l' imperatore aveva pagato un grosso riscatto ai barbari dai quali era stato fatto prigioniero, pensavano all' opposto, non esser prudenza andar ad attaccare nelle pianure i Patzinaci; dove i medesimi potrebbero schierare una immensa cavalleria, e ricevere ad ogni istante i nuovi rinforzi che ve-

nissero d' oltre il fiume. Avendo però Giorgio Paleologo, Niccolò Maurocatacalone, Niceforo e Leone, figli di Diogene, e gli altri uffiziali spinti dall' ardore della gioventù incontro ai pericoli, sostenuto con calore il sentimento dell' imperatore, fu dato il segnale della marcia per varcare il monte Emo. Il vecchio Niceforo Brienne, avo di quello di cui si è parlato, vinto inaddietro da Alessio, ma pieno di gratitudine per il suo generoso vincitore, gli si era teneramente affezionato, e benchè cieco lo seguiva in tutte le spedizioni. Questo, che era il più saggio fra tutti i generali, ed il più capace di regolare coi suoi consigli le operazioni della guerra, all' udire il suono della tromba che annunziava la partenza, corse a parlare all' imperatore, e dopo aver posto tutto in uso per fargli cangiar pensiero, vedendo che le sue parole riuscivano inutili: *Principe* gli disse, *noi andiamo adunque a provare al di là del monte Emo chi di noi è meglio montato per fuggire*.

Frattanto Euforbene risaliva il Danubio. I Patzinaci subito che videro la flotta, e seppero che Alessio marciava per terra contro di loro con un' oste numerosa, crederono d' essere inviluppati, e dubitando nel medesimo tempo di poter resistere a due attacchi, si determinarono a tenere a bada il nimico, al fine

di temporeggiare, e porsi in istato di difesa. Spedirono quindi all' imperatore una deputazione di cencinquanta dei loro, incaricati di chieder la pace; ma di frammischiare alla loro domanda minacce coperte, e promesse cui poco costerebbe il non adempire. Essi avevano ordine, fra le altre cose, d'obbligarsi a somministrare un ajuto di trentamila cavalli per qualunque guerra. L' imperatore, o fosse stato avvertito della loro frode, o solamente ne fosse entrato in sospetto, fece un cattivo accoglimento all'ambasciata, e mentre disputava cogl' inviati, essendo uno dei suoi segretarj andato a soffiargli all' orecchio, che accaderebbe ben presto un' ecclisse del sole, ei che aveva una particolar presenza di spirito, colse immediatamente l' occasione d' intimorire i barbari. Quindi volgendosi a loro: - « Io prendo, disse, « il cielo medesimo per giudice delle vostre « quistioni. Se apparisce oggi qualche segno « straordinario, questo sarà una prova della « vostra mala fede; altrimenti confesserò di « aver io formato un ingiusto sospetto. » - Meno di due ore dopo, il sole si ecclissò: talchè i deputati rimasero attoniti, e non dubitarono che Alessio non avesse intelligenze col cielo. Sbigottiti e confusi si lasciarono in conseguenza arrestare, e furono posti in potere di un eunuco per esser condotti in Costanti-

nopoli; ma giunti in Nicea di Tracia, vedendosi mal custoditi, scannarono di notte le guardie, e per istrade remote se ne tornarono presso i loro compatriotti. L'eunuco che ebbe la fortuna di salvarsi con tre altri, andò a render conto della loro fuga all' imperatore.

Il trattamento fatto ai deputati doveva senza dubbio animare i Patzinaci d'un nuovo furore. Alessio, per prevenirli, passò la porta di ferro, e andò ad accamparsi presso il fiume Bizine, dove una mano di foraggieri greci, sendosi troppo allontanata dal campo, fu tagliata a pezzi. Nel giorno seguente, l'imperatore giunto a Paliscova, se la lasciò alle spalle e passò la montagna di Simeone, dove, uno de' suoi drappelli fu pure nello stesso giorno sorpreso dai nimici. Nel giorno dopo si accampò sopra la sponda di un fiume lontano una sola lega da Dristra, e mentre vi si trincerava, un grosso corpo di Patzinaci andò ad attaccare i di lui operaj, ne uccise un gran numero, fece molti prigionieri, penetrò fino alla tenda dell' imperatore, la rovesciò, e pose tutto in disordine; finattanto che lo stesso monarca, seguito da tutta l'armata, non lo ebbe rispinto fuori dal campo. Abbandonò egli allora quel sito, e marciò a dirittura verso Dristra, dove, nel giorno medesimo, pose in opra le macchine, e nel seguente vi entrò per

la breccia. La città si trovava senza difesa; ma vi erano due cittadelle ben fortificate, e piene d'ottime guarnigioni. Il governatore, chiamato Tat, che alcuni giorni prima era partito per andar a cercare nuovi soccorsi presso i Comani, aveva raccomandato ai suoi luogotenenti di non atterrirsi se i Greci, durante la sua assenza, gli attaccassero; ma di lasciare nelle due piazze le truppe necessarie per difenderle, e di portarsi colle altre sopra una montagna vicina, di trincerarvisi, e di fare di là continue scorrerie sopra gli assediatori, senza dar loro riposo nè giorno, nè notte. Questi ordini furono eseguiti, e l'imperatore, molestato continuamente da tali attacchi, abbandonò la piazza, e andò ad appostarsi presso a un piccolo fiume poco lontano dal Danubio. Quivi convocò un consiglio per deliberare se si doveva subito dar battaglia. Paleologo e Gregorio Maurocatacalone eran d'avviso, che se si potesse differire, e marciare in buon ordine verso Peristlava, capitale del paese; che i barbari o non ardirebbero attaccargli, o sarebbero infallibilmente battuti; che nell'uno o nell'altro caso, si acquisterebbe una grande e ben fortificata città, la quale servirebbe di magazzino e di piazza di sicurezza; e che la medesima sarebbe un centro, da cui correre addosso ai Patzinaci, inquietarli con frequenti

scaramuccie, toglier loro i convogli, ed impadronirsi dei loro foraggi. Mentre si deliberava, i due figli di Diogene, giovani ardenti e d'impetuoso carattere, impazienti di tali dilazioni che loro sembravano troppo timide, smontarono dai loro cavalli, ne tolsero le briglie, gli spinsero collo staffile in una campagna ricoperta di miglio per pascere a loro agio, e volgendosi all' imperatore colla spada in mano: - « Principe, gli dissero, non temere, questa basterà per tagliare a pezzi quei « barbari. » - Alessio, abbagliato da quell'ardire assai uniforme al suo carattere, senz'aspettare il fine della deliberazione, dichiarò che bisognava combattere nel giorno seguente.

Alessio fece portare le bagaglie in una città vicina; proibì che durante la notte si accendesse lume o fuoco nel campo, ed ordinò ai soldati, tutti cavalieri, di non discostarsi dai loro cavalli, e di tenersi pronti a montarli. Allo spuntar dell' alba, uscì quindi dal campo, schierò le sue truppe, e scorse le file per assicurarsi del buon ordine coi suoi propri occhi. Si collocò in seguito nel centro, insieme con suo fratello Adriano e cogli altri suoi congiunti; diede il comando dell' ala sinistra a Giovanni Melissene, quello della destra a Castamonite ed a Taticio; pose alla testa degli ausiliari Uzas, e conferì al sarmata Caraza il

comando d'un corpo di truppe della di lui nazione, ch'erano passate agli stipendj dell'impero. Sei uffiziali dei più valorosi ebber ordine d'accompagnare da per tutto l'imperatore senza pensare che a difenderlo: questi erano i due figli di Diogene, Niccolò Maurocatacalone, Gioannace, Noampite, capo dei Varangui, e Gules antico domestico del padre d'Alessio, e talmente affezionato alla di lui persona, che non lo aveva giammai abbandonato nè nei combatttimenti, nè nella fuga. Sebbene i Patzinaci dal canto loro, non si fossero schierati secondo le regole della tattica militare in cui non erano versati, il buon senso accoppiato all'esperienza aveva ad essi insegnato a livellare a fronte, a formare le file grosse in modo da resistere all'urto dei nimici, a legare insieme tutto il corpo di battaglia, lasciando fra le differenti linee gl'intervalli necessarj pe' movimenti, ed a risparmiare alcuni drappelli per farne un corpo di riserva. A questi principj di rozza tattica, ma qualche volta sufficiente per vincere, principalmente s'è secondata dal valore, avevano aggiunta una pratica che doveva ostare al buon esito: s'incamminavano alla battaglia con tutte le necessarie cautele; ed i loro squadroni erano circondati da carri alti a paro delle torri, e carichi delle loro donne, e dei figli. In quest'ordine marciarono; e quan-

do furono a tiro d'arco, si fermarono per fare le scariche. L'imperatore aveva proibito ai suoi d' uscire dalle file per iscaramucciare, siccome era il costume; ma dovevano tutti tenersi stretti e rinchiusi finattanto che li due eserciti non fossero più lontani d' una carriera di cavallo, ed allora lanciarsi a briglia sciolta. Il combattimento, acceso con egual furore dall'una e dall' altra parte, durò dalla mattina fino alla sera. Leone, figlio di Diogene, trasportato dal suo ardor naturale fino ai carri dei nimici, cadde mortalmente ferito, e fu calpestato da' cavalli. Sarebbe accaduto lo stesso ad Adriano, il quale, alla testa d'uno squadrone di Francesi, corse un egual pericolo, a cui ebbe la fortuna di sottrarsi con sette cavalieri, i soli che gli rimasero di tutta la sua truppa. Ciò non ostante, la vittoria era per anche dubbia, quando fu scoperto da lungi un corpo di trentaseimila uomini freschi e pieni di vigore, che andavano in ajuto dei Patzinaci. Questa vista comprese di spavento i Greci; essi non cercarono più salvezza che nella fuga.

L' imperatore diede in questa battaglia grandi prove di coraggio: tenendo la spada nell' una mano, e portando coll' altra per insegna quel velo che si credeva essere stato della Santa Vergine, e che si era conservato nella

chiesa di Blaquernes in Costantinopoli, si esponeva, come un soldato, in mezzo alla mischia. Non restavano intorno a lui più di venti cavalieri, fra i quali vi erano Niceforo figlio di Diogene, e Michele Ducas fratello dell' imperatrice. Tre Patzinaci penetrano fino a lui, due ne pigliano il cavallo per la briglia; il terzo afferra lui per lo stivale. Ei si liberò dai due primi, tagliando la mano dritta all' uno, ferendo l' altro che si diede alla fuga, e fendè il cranio all'ultimo dopo avergli spiccato l' elmo di testa. Anna Comnena raccontando questi fatti, ammira con giustizia, se sono veri, la presenza di spirito di suo padre, il quale nei più pressanti pericoli sapeva conservare il sangue freddo, e la tranquillità dell'anima, unico mezzo per trarsi d' impaccio. Ei voleva combattere fino alla morte, e seppellirsi fra i cadaveri dei soldati; ma Michele Ducas gli rappresentò, che doveva se stesso allo impero, e lo farebbe cadere con se stesso. - « Or « via, se uopo è fuggire, convien farlo in mez« zo a quel grosso di barbari, » - disse Alessio mostrando la fronte dei loro squadroni; « al« trove noi da per tutto saremmo incalzati, e « troveremmo una morte vergognosa. Mi se« gua chiunque stima sì poco la vita, come se « fosse nato questa mattina, e dovesse morir « questa sera. » - Nel medesimo tempo si avventa

sopra quelli che aveva a fronte, rovescia il primo che incontra, apre la strada a que' valorosi che lo seguono, e sfondò tutto lo squadrone. In quel pericoloso passaggio essendo stato a Michele Ducas ucciso il cavallo, ei fu salvato dal suo scudiere che gli diede il proprio, e volle morire pel suo padrone. L' imperatore, sebbene avesse oltrepassata la coda della truppa nimica, non si liberò per questo dal pericolo; tutta la pianura era ricoperta di fuggitivi, e di vincitori ostinati nell' inseguirlo. Gli bisognarono nuovi sforzi di valore per allontanare ed abbattere quelli che, avendolo riconosciuto, accorrevano per far prigioniero un uomo tanto illustre. Ei salvò anche la vita a Niceforo Diogene; poichè, avendo veduto che un cavaliere era per ferirlo nel dorso, gridò: *Guardati le spalle*, *o Diogene*; e questi si volse con tale celerità, che dal rovescio troncò la testa al patzinace. Niuno però avvertì l'imperatore d'un pericolo consimile, a cui fu esposto egli stesso; colpito nelle spalle da una sciabla, ne rilevò una così gagliarda contusione, che ne risentì dolore per molti anni. In quella precipitosa fuga, il vento che soffiava gagliardamente, impedendogli che ritenesse la preziosa bandiera che portava nella sinistra, esso la gettò in alcune macchie, dove sperava di poterla in appresso trovare: ma la fece cercare invano; quel prezioso deposito fu

perduto. Alessio giunse la notte in Goloè e la mattina seguente si ritirò in Berea di Tracia, dove per alcuni giorni attese a trattare del riscatto dei prigionieri.

Fra quelli che sfuggirono alla morte in quella funesta giornata niuno la disprezzò più di Paleologo. Se vuolsi prestar fede ad Anna Comnena, ei si salvò per un miracolo. Caduto dal suo cavallo, che più non trovò, vide, dic' ella, quel vescovo di Calcedonia, chiamato Leone, il quale doveva essere allora molto lontano nella provincia del Ponto. Paleologo aveva sempre amato quel prelato, di cui stimava la virtù; ed egli non l' abbandonò in questa disgrazia: Leone gli diede un altro cavallo, e disparve. Tal è il racconto della credula principessa; il resto è più verisimile. Quel valoroso guerriero fu trasportato fuggendo, in un bosco paludoso, dove trovò centocinquanta Greci, che circondati dai nimici, si aspettavano di dover perire. La vista di Paleologo, di cui conoscevano il valore e lo spirito fecondo di espedienti, ravvivò le loro speranze. Ei gli persuase, che l' unico mezzo di salvar la vita, era quello di correre incontro alla morte. – « Gettiamoci, disse, in « mezzo ai nemici che ci circondano: ma niu- « no risparmi se stesso; tutti si figurino d'es- « sere difesi dal braccio dei loro compagni. « Dividiamo egualmente il pericolo, e salvia-

« moci tutti, o tutti periamo insieme. » - Fece loro prestare il giuramento di seguire il suo consiglio, e postosi alla testa di quei generosi congiurati, si avventò sui nimici, e si aperse un varco colla spada alla mano: ma posti avendo in sicuro i suoi compagni, questi si dispersero, ed ei si vide inseguito dai Patzinaci che si erano tutti rivolti contro di lui. Siccome nel salire una collina gli venne ucciso il cavallo da un dardo; così incontrata una caverna vi entrò, e si tolse agli occhi dei nemici. Uscitone dipoi nel dì seguente, girò più giorni per que' dintorni al fine di trovare un asilo più sicuro, alimentandosi sempre di radici che sterpava colle sue mani, e tornando tutte le notti alla caverna. Finalmente pervenne alla capanna della vedova d' un soldato greco, la quale, senza conoscerlo, lo accolse cortesemente, e gli apprestò tutti gli ajuti necessarj nella di lui indigenza. Dopo due giorni, vi giunsero due soldati, figli di quella donna, fuggiti anch' essi da quella rotta, e avendolo riconosciuto, lo ricondussero per sicuri sentieri in Andrinopoli.

Dopo la battaglia, i principali fra i Patzinaci eran d' avviso che si scannassero tutti i Greci che si trovavano nelle loro mani: ma i soldati, che speravano di arricchirsi col loro riscatto, si opposero per avarizia a tal crudel-

tà, ed impegnarono Niceforo Melissene, che era anch' egli prigioniero, a far sapere all'imperatore, che stava in lui il riscattarli. Ciò appunto desiderava Alessio, il quale si era trattenuto per tal motivo in Berea. Fec' egli trasportare da Costantinopoli le somme necessarie e ritirò dalle mani dei nimici coloro, cui la disgrazia delle sue armi aveva posti in loro potere. Essi però non erano ancora fuori del campo, ed i commissarj greci erano tuttavia intenti a consegnare il prezzo del riscatto, quando giunsero i Comani, vale a dire, quei barbari ausiliari che Tal andò a cercare oltre il Danubio. I Patzinaci pressati dall' imperatore, erano stati costretti di dar battaglia, prima del loro arrivo; cosicchè i Comani non avevano avuto alcuna parte alla vittoria; ma pretesero di averne al bottino. La vista di tanti prigionieri, e di tant' oro, che si pagava per essi, eccitò la loro cupidigia a participare di sì ricca preda. Rappresentarono ai Patzinaci, che - « avendo abbandonate le loro famiglie « per andare a soccorrergli, non era stata loro « colpa se non avevano diviso con essi il pe- « ricolo; che aveano marciato colla maggiore « sollecitudine; che se una delle nazioni me- « ritava qualche rimprovero, questo ricadeva « sicuramente sopra i Patzinaci, i quali aven- « dogli invitati ad unirsi a loro per combat-

la sua divozione, ebbe un abboccamento con Alessio. Secondo Anna Comnena, prestò omaggio all' imperatore, *com' era*, dic' ella, *l' uso dei principi latini.* Avrebbe detto però con più di verità, che l' uso degl' imperatori greci era di riguardarsi sempre come sovrani dell' Occidente, e quello dei latini, di non riconoscere in alcuna maniera una tal pretensione chimerica. Roberto promise in fatti all' imperatore di spedirgli un soccorso di cinquecento cavalli, e l' imperatore gli fece un' assai onorevole accoglienza. Il conte attenne la parola, e nell' anno seguente, si videro giungere innanzi ad Apres, dove si trovava allora Alessio, i cinquecento cavalieri ben montati, che conducevano altri centocinquanta bei cavalli, dei quali Roberto lo presentava. Essi vendettero altresì all' imperatore quelli che avevano di soverchio nel loro equipaggio, e furono impiegati a difendere Nicomedia, ed il paese circostante dalle imprese del sultano di Nicea.

Alessio rivolse le sue cure a formare un nuovo esercito, e, prese le precauzioni che reputò necessarie per cancellare la vergogna della precedente campagna, andò ad accamparsi davanti Andrinopoli. (an. 1089) I Patzinaci, dal canto loro, varcate le strette delle montagne, poste fra Goloè e Diampoli, osteggiarono in Marcelle al di qua del monte Emo. Questa

nazione, sebbene sola, bastava a dare una grande inquietudine ad Alessio, inquietudine che in esso aumentavasi dal sapere che i Comani erano in marcia. Questi, per verità, andavano a far la guerra ai Patzinaci; ma l' imperatore sapeva quanto era facile a due popoli barbari, simili nei costumi, nel carattere e nella religione, riconciliarsi per attaccare congiuntamente i Greci. Risolvette perciò di far la pace coi Patzinaci per opporgli ai Comani, qualora questi passassero, come minacciavano, il Danubio, d' onde si sarebbero potuti ben presto inoltrare nelle provincie dell' impero. Inviò pertanto a quelli Sinesio con lettere credenziali, e lo incaricò di promettere ai medesimi i viveri di che avevan difetto, purchè dessero alcuni ostaggi per assicurarlo che si asterrebbero dallo scorrere sulle terre dei suoi dominj; ma se i Patzinaci si dimostravano renitenti, Sinesio aveva ordine di tornarsene immediatamente. Questo deputato credette d' avere in poco tempo guadagnato lo spirito dei barbari, i quali alla loro rozza semplicità accoppiavano tutta l' accortezza d' una politica di mala fede. Informati della marcia dei Comani, temevano di non trovarsi fra due armate nemiche; quindi vennero alla conchiusione della pace. Frattanto i Comani varcavano il Danubio con tutte le loro forze determinati

di assalire i Patzinaci; ma quando seppero che i loro nimici erano al di là del monte Emo, e che avevano conchiusa la pace, mandarono a chiedere all' imperatore la permissione di passare i monti per assalire i Patzinaci, lo che Alessio accordar non poteva senza violare il trattato che aveva allora conchiuso. Ma per non irritargli, e non impegnarli a muovergli una nuova guerra, finse di credere che fossero venuti a soccorrerlo; ne accarezzò i deputati, e li ricolmò di doni, non solo per essi, ma pur anche per i loro compatriotti, ai quali gl' incaricò di dire che li ringraziava del loro affetto, che all' uopo si prevarrebbe dello zelo che mostravano pel suo servizio, ma che non avendo al presente alcun bisogno d' ajuto, li pregava di ripatriare.

Quando i Comani si furono ritirati, i Patzinaci, non avendo più di che temere, ricominciarono le devastazioni. Essi non facevano conto dei loro giuramenti; talchè Sinesio, che non era ancora uscito dal loro campo, testimone oculato della loro perfidia, riportò nel medesimo tempo la ratifica e l' infrazione del trattato. Si seppe ben presto ch' essi erano in Filippopoli; e l' imperatore, informato del loro numero, non crede d' aver forze bastanti per dar battaglia. La sua precedente disfatta lo rendeva più circospetto; quindi risolvette di

far la guerra cogli stratagemmi. Evitando un fatto d' armi generale, senza perderli di mira, li molestava continuamente, e disputava loro tutti i passi. Sempre accampato al coperto da qualunque insulto, ben trincerato ed attento a tutti i movimenti dei nimici, ne regolava il suo, profittando di tutte le occasioni per nuocere ad essi, ed abile nel penetrare i loro disegni, ne preveniva tutte le intraprese. Nella sera del giorno antecedente s' impadroniva del posto che dovevano occupare nel giorno seguente, e nella mattina si appostava in quello di cui si dovevano impadronire la sera. I di lui drappelli sparsi da per tutto, senza esporre se stessi, gli opprimevano coi dardi; in tutti i borri, in tutti i luoghi coperti era preparata un' imboscata. Questi piccoli vantaggi, che nulla costavano ai Greci, indebolivano oltremodo i Patzinaci; ma erano loro d' imbarazzo, non già d' ostacolo: si fatti intoppi ritardavano soltanto la marcia del nimico senza impedire ch' esso seguisse il declivio del suo letto. Malgrado tali continue opposizioni, i Patzinaci traversarono tutta la Tracia, e giunsero in Cisselo presso l' Ebro, sette leghe lontano dall' imboccatura di questo fiume. Di là il patzinace Neanzes, di cui si parlerà in appresso, passò, in persona di fuggitivo, nel campo dei Greci. I nimici già si avvicinavano a Co-

stantinopoli, e l'imperatore, non ricevendo gli ajuti che aspettava, spedì Migidene a radunare la gioventù delle vicinanze per incorporarla al suo esercito. Il figlio di quest' uffiziale, impiegato da suo padre in tal ricerca, avendo riuniti alcuni villani, imaginò di essere un generale; andò ad attaccare un grosso distaccamento; ma impigliatosi fra i carri, dai quali i Patzinaci, secondo il loro uso, erano circondati, una donna lo tirò sopra il suo con un uncino, e gli troncò la testa. Migidene, tornato al campo, persuase l' imperatore di riscattarla, e quel padre disperato, cogli occhi fissi nella testa del figlio che teneva sopra le ginocchia, non cessò per tre giorni interi di battersi il petto con una pietra, finattanto che il dolore lo togliesse di vita.

I Patzinaci parevano determinati di marciare verso Costantinopoli, e l' imperatore non era in istato di chiuderne i passi; talchè fece loro nuove proposizioni di pace ch' essi accettarono, ma solamente per farsene beffe. Sendosi accampati in Taurocome presso Andrinopoli, non lasciavano di saccheggiare le campagne vicine. Marciarono verso Cariopoli. L' imperatore, che per coprire Costantinopoli stava fermo a Bulgarofige, pensò che sempre temporeggiando senza mai venire alle mani col nimico, non poteva che ritardare la perdita del-

l' impero. Pertanto risolvette d' entrare in azione. Aveva egli nella sua armata un corpo di giovani nobili rinomatissimo pel suo valore. Si denominavano Arcontopoli, e bastava questo nome a indicarne la origine. Erano i figli dei tribuni, dei capitani, e degli altri uffiziali che avevano servito nella guerra. Alessio, che non trascurava alcun mezzo di rimettere nell' antico vigore la milizia dell' impero, indebolita e disonorata per la viltà e indolenza dei precedenti imperatori, aveva formato questo corpo eletto, e piacevasi d' addestrarlo in tutti gli esercizj militari. La nobil fierezza, inspirata ad essi dalla nascita, svegliava nel loro cuore generosi sentimenti, mantenuti da una virile e vigorosa educazione. Egli sperava di trarne in appresso uffiziali abili, intrepidi, e capaci di comunicare ai soldati quell' ardore di coraggio che dà la vittoria. Questa truppa, ch' ei paragonava col famoso battaglione degli antichi Tebani chiamato la sacra coorte, era già composta di duemila giovani guerrieri, e si era segnalata nelle ultime battaglie. Gli distaccò dall' armata, comandò che girassero intorno ai Patzinaci, e ne attaccassero i carri dietro le loro spalle. I barbari informati di tutto dagli esploratori, avevano imboscato alcuni drappelli a piè della collina dov' erano accampati; e quando gli Arcontopoli furono

alle prese coi difensori dei carri, i soldati dell' imboscata andarono loro addosso per di dietro, ne uccisero trecento che venderono a caro prezzo la vita, ed obbligarono gli altri a prender la fuga. L' imperatore, che amava questa generosa nobiltà come la propria sua famiglia, ne compianse la perdita con tenerezza paterna. Penetrato il cuore del più amaro dolore, sospirò per più giorni; li chiamava ciascuno col proprio nome, e si accusava d' aver profuso un sangue sì prezioso, e distrutte per imprudenza tante belle speranze. I Patzinaci, dopo questo vantaggio, diloggiarono da Cariopoli, e s' incamminarono verso Apres per avvicinarsi a Costantinopoli. Alessio li prevenne, ed entrò in Apres. Essendosi i nimici accampati nella vicinanza, Alessio, avvertito che nel giorno seguente un grosso di essi doveva andar a foraggiare, fece partire di notte Taticio coi Francesi e colle truppe della sua casa, ordinandogli di porsi in imboscata sopra la strada, e quando vedesse i foraggieri lontani dal campo in maniera di non poter essere soccorsi, piombar loro addosso a briglia sciolta, e ravvilupparli. L' ordine fu eseguito: quattrocento Patzinaci rimasero trucidati; e ne furon presi un più gran numero.

Questa fu l' ultima operazione di quella campagna. Le brine del verno costrinsero i barba-

ri a ritirarsi nelle ville vicine, ed i Greci passarono in Apres i rigori di quella stagione. Alessio, dopo aver dati i suoi ordini per la sicurezza dei suoi quartieri, tornò a Costantinopoli, dove lo chiamava una nuova guerra. Il turco Zacas, inaddietro prigioniero, divenuto poscia capo di pirati, profittando della occupazione che i Patzinaci davano alle armi di Alessio, scorreva l' Arcipelago, ed infestava tutte le spiaggie. Secondato da un abitante di Smirne abilissimo nella marineria, fece costruire un gran numero di barche leggiere, e quaranta brigantini cui caricò di venturieri esercitati come lui nei combattimenti marittimi. Con questa flotta s' impadronì di Clazome e di Focea, donde mandò a dire al goveruatore di Lesbo, chiamato Alopo, che amichevolmente lo consigliava ad uscire prontamente dall' isola, poichè, se ve lo trovasse, lo farebbe impiccare. Alopo, senza attendere un secondo avviso, immediatamente partì; e Zacas passò in Lesbo, dove non trovò resistenza che a Metinna. Questa città, situata sopra un promontorio, si mise in istato di difesa, e diede tempo di arrivare a un rinforzo di truppe, che le si mandava da Costantinopoli. Zacas, non istimando prudenza perdere davanti una piazza il tempo che poteva impiegare in conquiste più importanti,

fece vela verso Scio, e se ne rese padrone al primo arrivo. L' imperatore, occupato allora nella Tracia, per arrestare sì rapidi progressi, mandò ordine a Niceta Castamonite di porsi in mare con molte truppe, e andar in cerca del pirata. Niceta ubbidì, fu battuto, e perdette pressochè tutti i suoi vascelli.

L' imperatore fece equipaggiare un' altra flotta, e ne diede il comando a Dalassene, suo congiunto da lato di madre. Il nuovo generale arrivato a Scio, seppe che Zacas n' era partito per andare a Smirne, ma che non era assente che per pochi giorni. Egli attacca la città, e per prenderla prima del ritorno di Zacas, impiega tutte le sue forze, e tutte le sue macchine. Atterra in un giorno una larga ala di muro frapposta alle due torri. I Turchi atterriti alzano le braccia al cielo, e chiedono quartiere in nome dell' imperatore, cui riconoscono a padrone. I soldati greci sollecitavano Dalassene a dare l' assalto, gridando che la conquista della città era infallibile; ma la stessa ragione ratteneva il generale dal secondare la loro domanda. Questa piazza era il deposito del bottino di Zacas; e Dalassene non dubitava che se i soldati fossero entrati per la breccia tutte quelle ricchezze non divenissero loro preda. Ne frenò adunque l' ardore, sotto pretesto ch' essendosi gli assediati dichiarati sudditi

dell' imperatore, non era più permesso di trattarli come nimici. Nella notte seguente, i Turchi chiudono la breccia con un nuovo muro che cuoprono al di fuori di materassi, di pelli e di cenci, per attutare la forza dei sassi lanciati dalle baliste, e dei colpi d'ariete. La dimane Zacas dà fondo alla parte occidentale dell' isola, sbarca le truppe, e marcia verso la città, alla testa d'ottomila uomini, seguito dalla flotta che rade il lido. Dalassenne, ciò saputo, gli manda incontro la sua, guernita dei suoi migliori soldati, sotto il comando d'Opus il quale aveva ordine d'attaccare la flotta nimica, sprovveduta di truppe. Ma Zacas, informatone, risale sulla sua flotta, e voga contro quella dei Greci. S'incontrano a mezza notte. Il capitano turco avea legati insieme tutti i suoi vascelli così, che nissuno di essi poteva nè retrocedere, nè oltrepassare gli altri, o rompere l'ordine della battaglia. Opus, sorpreso a quella ordinanza, non ardisce di avvicinarsi, e volta bordo per ritirarsi a Scio. Il nimico lo segue da presso. Opus si ritira in un seno vicino, e sbarca le truppe. La dimane i due eserciti si schierano in battaglia. Dalassene ordina ai suoi di star fermi al loro posto, e aspettare il nimico. Zacas, per lo contrario, fa marciare a gran passi le sue truppe, divise in più compagnie. I cavalieri francesi dell'eserci-

to greco corrono contro di loro colla lancia in resta; ma prima che raggiungessero il nimico ve n' eran già un buon numero di trafitti dai barbari, i quali tiravano contro i cavalli; gli altri furono ricevuti a colpi di chiaverina ed uccisi, o posti in fuga. L' esercito greco, atterrito per la rotta dei Francesi, raggiunse i suoi trinceramenti, ed i Turchi corsero al lido, e s' impadronirono di vascelli. I marinai del resto della flotta, tagliando le gomene, e prendono il largo, per porsi in sicuro. Dalassene manda ordine ad essi di passare il capo meridionale, e andare ad aspettarlo a Bolissa sopra la spiaggia occidentale. Alcuni Patzinaci, che servono nell' armata di Dalassene, vanno ad avvertirne Zacas, il quale manda alcuni scorridori con ordine di tornare ad avvisarlo del momento in cui la flotta greca leverebbe l' ancora.

Era sua intenzione d' inseguirla, ma udendo che si preparava in Costantinopoli un nuovo armamento, e considerando che colle poche sue truppe non potrebbe sostenersi nell' isola, risolvette di accrescere le sue forze, e di tenere a bada Dalassene per temporeggiare. Gli fece proporre un abbocamento, che Dalassene accettò e nel giorno seguente giunti ambidue al luogo concertato, Zacas gli parlò di tal tenore: - « Io sono quello stesso Zacas, il quale,

« essendo stato fatto prigioniero nell' Asia, fui
« condotto in Costantinopoli, e presentato a
« Niceforo Botaniate, che allora regnava. Ciò
« che gli fu detto del mio coraggio, gli fece
« concepire di me alcuna stima. Egli mi trat-
« tò come uno dei suoi sudditi, m' innalzò e-
« ziandio alle dignità, e mi onorò del titolo
« di protonobilissimo. Tu non te ne devi esse-
« re dimenticato. Io gli giurai fedeltà, e glie
« la mantenni finattanto che fu sul trono. La
« guerra, che ora ti fo, n' è una novella pruo-
« va. Alessio è divenuto mio nimico tosto che
« si è dichiarato nimico del mio benefattore.
« Ciò non ostante, se vuole riconciliarsi con
« me, io ci acconsento, sotto la condizione
« che mi restituisca tutti gli onori, e tutti i
« beni dei quali mi ha spogliato nel togliere
« la corona a Botaniate. Se vuole anche con-
« solidare la nostra unione con un matrimonio
« fra i nostri figli, io posso dare alla mia una
« ricchissima dote: quando questo matrimonio
« sarà fra noi fermato secondo le tue e le mie
« leggi, abbandonerò tutte le isole, di cui mi
« son renduto padrone; e adempite fedelmente
« dall' una e dall' altra parte le condizioni, mi
« ritirerò nella mia patria. » - Dalassene, punto
internamente dall' audacia di quel corsaro che
osava di trattare l' imperatore da suo pari,
ben accorgendosi ch' ei non mirava che ad in-

gennarlo, dissimulò il suo sdegno, e gli rispose: - « Che una negoziazione di tale importanza superava la sua autorità; ch' egli non « avea altr' ordine che di fare la guerra; che « il duca Giovanni, fratello dell' imperatrice, « era per arrivare con nuove truppe di terra « e di mare, che Zacas potrebbe trattare con « lui; e che niun altro era più capace di far « accettare le di lui proposizioni dall' imperatore. » - In fatti Giovanni Ducas, che aveva una grand' esperienza della guerra, e tutta la confidenza del monarca, si preparava a porsi in mare. Zacas avea tutt' altro in pensiero che di a pettarlo. Si separò da Dalassene, promettendogli di mandare nel giorno seguente una gran provvisione di viveri; ma partì quella notte medesima colle sue truppe, e tornò a Smirne per apprestare una nuova spedizione. Dalassene dopo la di lui partenza, andò ad impadronirsi di Bolissa; donde avendovi impiegati più giorni a radunare un più gran numero di vascelli, a provvedersi di macchine, e a dar riposo ai soldati, tornò innanzi alla città di Scio, e se ne rese padrone. Zacas, alla sua volta, meglio fornito di truppe e di navigli, s'imbarcò nuovamente, e passò a Mitilene.

Non era per anche terminato l'inverno, quando Alessio, saputo che i Patzinaci marciavano verso Costantinopoli, e si appressavano a Rusa

città vicina a Redeste, si pose in campagna, e affrettò il passo per arrivare a Rusa prima di essi. (an. 1090.) Egli era accompagnato dal desertore Neanzes, il quale, facendo sembiante del più fedele attaccamento, nascondeva in cuor suo una nera perfidia. Due altri desertori, Causo e Catranes, stimati pel loro coraggio seguivano altresì l' imperatore con un più sincero affetto. Al suo arrivo, egli distaccò alcune truppe contro un corpo di Patzinaci che saccheggiava le campagne; ma esse furono assai maltrattate, e tornarono a Rusa dopo una gran perdita. Malgrado questo svantaggio, Alessio determinò di dar battaglia, e vi era incoraggiato dall' arrivo d' un gran corpo di latini chiamati Maniacati. Eran questi i figli di quei soldati, che cinquant' anni innanzi aveano servito sotto il valoroso Maniaces in Sicilia e in Italia, e poscia nella di lui ribellione. Dopo la morte di quel celebre guerriero, erano rimasi nell' Illirio e vi aveano fermato stanza, ma disprezzando il sangue dei Greci che aveano vinti, non si erano congiunti in matrimonio che a donne del loro paese; ed i loro figli, eredi dell' alterezza paterna, formavano un corpo di milizia separato dal rimanente delle truppe greche, sotto il nome di Maniacati. L' imperatore, determinato a combattere nel giorno appresso, volle compensarsi colla sorpresa della

debolezza del suo esercito, troppo inferiore di numero a quello dei nimici. Mandò la sera a battere il tamburo in tutti i quartieri del campo, e avvertire che l' imperatore marcerebbe contro i nimici senza far suonare la tromba, e che tutte le truppe fossero pronte per combattere. I Patzinaci erano accampati in assai poca distanza a piè d' una collina, in un luogo chiamato l' *Inferno*. Al primo romper dell' alba Alessio schierò i suoi soldati in battaglia; in quell' istante Neanzes ottiene dall' imperatore la permissione di salire la collina per osservare, diceva egli, la disposizione dell' oste nimica, e dargliene esatto ragguaglio, ma la di lui intenzione era affatto contraria. Gridò verso i Patzinaci nel loro linguaggio che l' imperatore si avvicinava, che si mettessero in ordinanza, ma senza timore, poichè Alessio, tuttavia intimorito per la perdita sofferta, ed inferiore di forze, non farebbe una lunga resistenza. Dato questo avviso, discende per riferire all' imperatore ciò che più gli sembrava opportuno; ma un soldato, che si era trovato vicino a quel luogo e intendeva la lingua patzinace, lo prevenne, e ne denunziò la perfidia. Neanzes, vedendosi smascherato, chiede sfrontatamente d' esser posto al confronto col calunniatore; e siccome il soldato gli sosteneva in faccia il tradimento di cui era stato

testimone, gli menò un tal colpo di sciabla, che gli spiccò la testa dal busto alla presenza dell' imperatore, e di tutto l' esercito. Alessio non dubitò che quella maniera di giustificarsi non fosse una confessione del delitto: ciò non ostante, per non trascurare d' eseguire il suo disegno arrestandosi sopra un tale accidente, continuò a marciare, e non che uscire in dimostrazioni di sdegno, fece dare a Neanzes uno dei suoi migliori cavalli, che questo traditore dimandava per meglio combattere. Ma quando fu vicino al nimico, si distaccò come per andar a menare una lanciata; e si congiunse a' Patzinaci che informò dello stato dell' esercito, e del piano di battaglia dell' imperatore, di cui aveva una perfetta notizia.

A tenore delle di lui istruzioni, i Patzinaci assalirono i Greci, e li misero in fuga. L' imperatore dopo la rotta della sua armata, vedendosi inseguito egli stesso sino al fiume Bizia presso a Rusa, si rivolge con alcuni prodi che non si erano mai separati da lui, e scagliandosi con empito sopra i nimici, ne uccide un gran numero, ma rileva molte ferite. Vede Giorgio, uno dei suoi luogotenenti generali, soprannomato il Rosso, che fuggiva egli pure verso il fiume medesimo; lo chiama, gli rinfaccia di averlo abbandonato, e siccome vede le truppe che aveva alla fronte ricrescere

di più in più per l' arrivo delle altre che si riunivano da quella banda, comanda a Giorgio di stare sulla difesa in quel posto sino al suo ritorno, ed egli stesso, varcato il fiume sopra il suo cavallo, raggiunge a spron battuto la città di Rusa. Vi raduna i soldati che vi aveano riparato dopo la battaglia, e tutti gli abitanti atti a portare le armi, ed anche i villani coi loro carri. Alla testa di quel nuovo rinforzo ripassa il fiume, e fermatosi alquanto sulla riva per metterli in ordine, va a raggiungere Giorgio. Egli era preso in quel momento da un accesso di febbre quartana che lo travagliava da alcuni giorni. I Patzinaci, vedendo i Greci che sembravano rinascere dalla loro disfatta e moltiplicarsi eziandio più che prima e l'imperatore alla loro guida, non osarono esporsi ai colpi terribili d' una coraggiosa disperazione, e non fecero verun movimento. L' imperatore alla sua volta colto dal ribrezzo della febbre, e non avendo per anche rannodato tutti i fuggitivi, non credette a proposito di appiccar battaglia, mostrando ad un tempo col suo fiero contegno, e colle scorrerie dei suoi cavalieri di voler combattere. Le due armate, dopo essere state fin alla sera l' una a fronte dell'altra, si ritirarono, i Patzinaci al loro campo ed i Greci in Rusa.

I fuggitivi vi andavano gli uni dietro gli al-

tri. Parecchi eziandio di quelli che non erano stati al combattimento, si univano ad essi: tali erano Monastras, Uzas e Sinesio, uffiziali pieni di valore. Alessio forzato dalla febbre a porsi a letto, mulinava la battaglia che volea dare il giorno appresso, quando vide entrare nella sua tenda Tatranes. Era questi un patzinace, che dopo esser più volte passato nel di lui esercito, lo aveva sempre abbandonato per tornare ai suoi compatriotti. Finalmente tocco dalla pazienza dell' imperatore che gli aveva sempre perdonato, veniva, con un' ultima perfidia contro la sua nazione, a riparar quelle delle quali si credeva reo presso l' imperatore. Gli dava un importante avviso. - « Principe, « gli disse, è intendimento dei Patzinaci di « venir domani a inviluppartì in questa piaz« za indifesa: se non gli previeni, sei spaccia« to senza riparo. » - Alessio lo ringraziò, e ricevette con bontà le scuse che gli faceva delle sue deserzioni. Essendo appena rimaso due o tre ore nel letto, si alza per prepararsi al combattimento del giorno seguente. Fa in quella notte medesima partire Uzas e Monastras con un corpo di eletti cavalieri, ed ordina loro di fare un gran giro per attaccare alle spalle l' armata nimica, quando essa fosse alle mani coi Greci. Impiega il resto della notte a incoraggiare i suoi, ed a dar loro gli avverti-

menti necessarj per riparare l'onore. Si getta nuovamente sul letto, e dopo un sonno di pochi momenti, lo destano per avvisarlo che il nimico si avvicina, ed ha già passato il fiume. Monta incontanente a cavallo, schiera le truppe, dà il segnale, e marcia con esso. Ordina agli arcieri di metter pie' a terra, e di andare innanzi a lento passo, lanciando freccie senza intervallo. Le raddoppiate loro scariche diradano le file de' nimici e ne rallentan l'ardore. La vista dell' armata che marcia in buon ordine colle file serrate, e principalmente il contegno baldo del imperatore mettono il colmo al loro spavento. Assaliti ad un tempo alle spalle fuggono verso il fiume per raggiungere il campo, e i loro carri. I Greci gl' incalzano colla spada alle reni, e trafiggendo gli uni colle picche, abbattendo gli altri da lunge coi dardi, ne uccidono un gran numero prima del passaggio. Una parte perisce nelle acque. La famiglia dell' imperatore, tutta composta di giovani guerrieri, si distinse in quella giornata; ma niuno si segnalò più dell' imperatore medesimo. Egli rientrò nel campo dopo una sì gloriosa vittoria, e non prese che tre giorni di riposo.

Zurulo, oggidì Chiorlì, era una piccola città situata sur una collina, nel mezzo di una larga spianata. Alle falde scorreva un fiume che al-

lora si chiamava *Serogispo*, e che inaddietro aveva portato lo stesso nome della città. Alessio si trincerò diligentemente sulla collina, e chiuse nella piazza tutte le sue bagaglie. I Patzinaci andarono ad accampare nella circostante pianura. Alessio, vedendosi avviluppato, e suspicando che i nimici dei quali conosceva la impazienza, non lasciassero trascorrere ventiquattr' ore senza dare l' assalto, si fece condurre tutti i carri che si trovavano nella città e nei dintorni, ne distaccò le ruote delle quali ogni coppia stava attaccata al suo asse, e le fece sospendere ai merli. La dimane schierò la sua armata a pie' del muro, e diede ordine ai suoi soldati di smontare da cavallo al primo cenno, e di andare lentamente lanciando dardi per tirarsi dietro i nimici; quindi se li vedessero muoversi e correre contro di loro, volger le spalle, e risalire, sbandandosi a destra ed a sinistra in maniera da lasciar fra loro un intervallo eguale alla fronte dell' esercito nimico. Sopra il muro vi erano molti a bella posta per tagliar le funi che tenevano sospese le ruote, subito che vedessero scoperta la fronte dei Patzinaci. Tutto riuscì come l' imperatore desiderava. Le ruote, balzando nella loro caduta, e poi precipitando rapidamente sulla china, rompevano le gambe dei cavalli, e traevano squadroni interi, i quali rovesciandosi sopra i suc-

cessivi, si schiacciavano a vicenda, e rotolavano a monti sin dentro al fiume. Mentre quella tempesta mieteva i Patzinaci, i Greci a destra e a sinistra terminavano di sterminarli a colpi di picche e di freccie.

Gli avanzi dell' armata vinta formavano tuttavia un' armata più numerosa che quella dei vincitori. I Patzinaci, pieni di corruccio e di rabbia, tornarono la dimane, ed offersero ancora battaglia. Alessio schierò la sua sopra la china e prese il suo posto nel centro. Si combattè con furore, e i Greci fecero finalmente piegare i barbari. Essi gl' inseguirono assai lungi, finchè Alessio, temendo non forse la loro fuga fosse infinita, e non conducesse i suoi in qualche aguato, fece suonare la ritirata. I Patzinaci, dopo tre sanguinose battaglie, confessandosi vinti, andarono ad accamparsi tra Bulgarofige e Nicea. Si era fatta la guerra nell' inverno, ed il mese di gennajo era sul terminare, quando l' imperatore condusse con seco in Costantinopoli i feriti e quelli che, dopo una sì laboriosa campagna, abbisognavano di riposo. Lasciò i più vigorosi per imbrigliare i nimici sotto il comando di Gioannace e di Niccolò Maurocatacalone, a cui commise di guernire le piazze, e prendere dalle campagne tutti i villani, coi loro carri e bovi. Egli divisava di fare un ultimo sforzo, al fine di li-

berare per sempre l' impero da sì ostinati nimici.

Non appena s' era tratta di dosso la corazza, che fu costretto a ripigliarla. (an. 1091) Sette giorni dopo il suo arrivo, intende, che i Patzinaci hanno formato un grosso distaccamento per impadronirsi di Cherobacques posta sopra la strada d' Andrinopoli, e che questa piazza è in procinto di cedere alla forza. Questo principe indefesso, che sembrava sempre preparato ai più improvvisi avvenimenti, raduna la guardia di Costantinopoli, ed alcune milizie di nuova leva, in numero di cinquecento uomini; passa la notte nell' equipaggiargli, e parte prima che albeggi. Era allora un venerdì, 7 di febbrajo. Nella sua partenza, mandò a dire ai suoi uffiziali sparsi nelle vicinanze di portarsi a raggiungerlo entro quindici giorni, con tutte le loro truppe: - « ch' essendo stato testimone delle loro precedenti « fatiche, lasciava loro qualche giorno di riposo; ch' egli non ne aveva uopo, e andava « a preparare ad essi la vittoria. » - Giunto a Cherobacques, ne fa chiuder le porte, s' impadronisce delle chiavi, e ordina a' più fedeli suoi domestici di trattenersi sopra le mura, e d' impedire che alcuno degli abitanti vi salga per parlare ai Patzinaci, o per dar loro qualche segno. Non appena è nella piazza; che ve-

de comparire il distaccamento sopra un poggio che univa le mura. Sei mila Patzinaci si separano dagli altri e vanno a saccheggiare le campagne, e gli altri restano sopra il poggio. Alessio, essendo egli stesso salito sul muro, osserva che i barbari, in vece di stare in guardia, non pensano che a divertirsi; e riguarda questa affettata sicurezza come un insulto alla sua presenza. Raduna quanti ha soldati, e gli esorta ad andare con esso lui ad assalire quei fuorusciti; e come li vede poco disposti a seguirlo: - « Su via, loro dice, aspettate forse, che quelli che sono andati a devestare le nostre terre, si riuniscano con costoro, i quali soli vi cagionano tanto timore, e che si raddoppi il vostro pericolo? Resisterete voi allora ad un maggior numero? Difenderete questa bicocca contro forze tanto superiori? Non vi resterà che di seppellirvi sotto le sue ruine. Ma se i nimici, non facendo alcun conto di noi, non degnano tampoco di attaccarci, e vanno a stabilire il loro campo alle porte di Costantinopoli per impedirci il ritorno, bisognerà adunque andar a cercare sotto gli occhi della nostra patria la morte, che possiamo qui evitare con uno sforzo di coraggio? Io per me, che nulla stimo la mia vita, vado a gittarmi in mezzo ai nimici. Mi seguano quelli,

« che preferiscono un pericolo incerto e glo-
« rioso ad una non meno vergognosa che si-
« cura morte. E voi restate dietro le vostre
« deboli mura, o anime timide, incapaci di
« più generosi sentimenti. »

La notte seguente uscì della piazza, non credendosi seguito che da un piccol numero di valenti e fedeli soldati; ma gli altri tocchi dai suoi rimproveri, e vergognandosi d' abbandonarlo, escono dietro a lui. Favoriti dalle tenebre fanno il giro del poggio, ed assalgono alle spalle la prima guardia dei Patzinaci. Avendola trucidata, corrono verso le altre cui gettano in un orribile disordine. Ne uccidono un gran numero, e pongono gli altri in fuga. Questo primo vantaggio suggerisce all' imperatore l' idea di un nuovo stratagemma che gliene potrebbe procacciare un secondo. Egli manda in Cherobacques le sue bandiere, i suoi cavalli, e gli abiti delle sue truppe con una scorta, la quale portava sulla punta delle picche le teste dei nimici uccisi: fa prendere ai suoi soldati gli abiti, i cavalli, e le bandiere dei Patzinaci, e scende sopra la sponda d' un fiume per cui devono passare quelli che sono andati a far bottino, i quali, ritirandosi ben presto, ingannati dal travestimento dei Greci, prendono per loro compagni, e guadando il fiume, mostrano loro con gioja il bottino che

arrecano. I Greci gli ricevono a colpi di sciabla.; ed avendoli posti in sommo disordine e spavento, parte ne uccidono e parte ne fanno prigionieri. Alessio tornò allora in Cherobacques, e trattenutovisi tutto il giorno seguente, ch' era la domenica della settuagesima, parte nel lunedì per tornare in Costantinopoli. La vanguardia era vestita degli abiti dei Patzinaci, e marciava sotto le loro bandiere: dopo di essa, vengono i prigionieri condotti ciascuno da un villano; poscia quelli che portano le teste dei Patzinaci, ed a qualche distanza l' imperatore, che chiude la marcia, alla testa del rimanente delle truppe vestite alla greca colle loro ordinarie insegne.

Paleologo, che non era in Costantinopoli quando ne uscì l' imperatore, vi tornò sollecito; e senza voler profittare della dilazione che il principe gli aveva accordata, partì nella domenica della settuagesima. Per non esser sorpreso fra via, si faceva precedere dai suoi dimestici, i quali avevan ordine di riconoscere tutti i passaggi, e di rivenire prontamente, se mai scoprissero alcun drappello di nimici. Costoro, avvenutisi nella truppa travestita, andarono a briglia sciolta ad avvertirlo, che un grosso corpo di Patzinaci si avvicinava, e già traversava la pianura di Dimili. Un momento dopo, sopraggiunsero altri a dirgli, che quella

truppa era inseguita da un distaccamento greco. Paleologo, innoltratosi in persona, e riconosciuto l' imperatore alla testa della retroguardia, corse a lui; e dopo avere scherzato sopra una così piacevole illusione, dimostrò un gran rammarico di non averlo accompagnato al momento della di lui partenza, nè divisi con esso i pericoli. Quindi sopravvennero gli altri uffiziali, i quali, dietro l' esempio di Paleologo, si erano affrettati di accorrervi. Essi non avrebbero potuto persuadersi, che Alessio in due giorni avesse raggiunti e battuti i nimici, se non avessero vedute sulla punta delle picche le testimonianze sanguinose della vittoria. Alessio rientrò in Costantinopoli in mezzo alle acclamazioni; ma Niceforo Melissene, che, malgrado le distinzioni ond' era onorato, conservava in cuor suo una segreta gelosia, tocco dagli elogi che si facevano del valore e dell' abilità del principe, non potè far a meno di contraddire: *Qual vittoria è questa,* diceva egli, *che fa rallegrare l' impero senza profitto, e rattristare i nimici senza danno!*

In fatti lo sterminato loro numero rendeva i Patzinaci insensibili a perdita sì leggiera. Coprendo colle loro truppe la frontiera occidentale dell' impero, si spargevano da per tutto alla guisa dei torrenti. I loro drappelli s' innoltrarono colle scorrerie fino alla chiesa

di s. Teodoro, celebre pellegrinaggio a quattro leghe da Costantinopoli: cosicchè niuno osava uscir più dalla città; le cui porte eran chiuse come in tempo di assedio. A questi disastri si aggiungeva un altro motivo d' inquietudine. Zacas, equipaggiata una nuova flotta, infestava colle sue piraterie tutte le isole e le spiagge dell' Arcipelago; e sapevasi che si preparava a passare in occidente, e che trattava coi Patzinaci per indurgli a recarsi nel Chersoneso in ajuto di lui. Si seppe eziandio ch' ei si adoperava con calore presso i Turchi per ottenere le truppe, che avevano promesse all' imperatore. La natura stessa sembrava cospirare coi nimici ad accrescere gl' impacci di Alessio. L' inverno, ch' era incominciato in quest' anno assai tardi, aveva raddoppiato il suo rigore: dalla metà di febbrajo sino all' equinozio di primavera, cadde sì gran quantità di neve, che Costantinopoli ne fù come seppellita, ed ogni commercio rimase interrotto; i ghiacci e le tempeste rendevano la terra ed il mare egualmente impraticabili. Or questi improvvisi ostacoli sospesero per alcuni giorni l' attività dell' imperatore.

Raddolcitasi finalmente la stagione, Alessio, che si vedeva minacciato per terra e per mare, avvisò di dover adunare le sue truppe nei luoghi marittimi per far fronte da ambe le

parti. Siccome i soldati veterani erano distribuiti nelle piazze per difenderle, Niceforo Melissene ricevette ordine di far nuove leve, e di portarsi in Enos, all' imboccatura dell' Ebro. Niceforo raccozzò nelle campagne quanti contadini potè ritrovare; questi erano la maggior parte pastori bulgari, o valacchi, avvezzi ad una vita dura e selvaggia. Alessio fece ritornare da Nicomedia i cinquecento cavalieri francesi inviatigli dal conte della Fiandra; e postosi alla loro testa, giunse in Enos, dove, entrato subito in una barca, va egli stesso sino a una data distanza a scandagliare le varie profondità del fiume, ad esaminare la disposizione delle due sponde; e dopo tali osservazioni determina il luogo più acconcio per rizzare le tende. Ritornato verso sera, informa il consiglio di ciò che aveva osservato; e nel giorne seguente, varcato il fiume insieme coi primarj uffiziali, visita con essi tutta la pianura ch' è all' altra parte, e li consulta riguardo al terreno che aveva disegno di occupare. Approvando tutti la di lui opinione, fa passare le sue truppe sulla riva destra. Il sito, ch' egli aveva scelto, era vicino a una piccola città, chiamata Cherene, fra l' Ebro ed una paludosa campagna, talchè non vi restava di mezzo che lo spazio necessario per attendarsi. L' esercito vi si stabilì; ed essendo sicuro ai

due lati, non vi fu bisogno se non di scavare due fossi, uno dinanzi, e l'altro di dietro. Alessio tornò in Eeos con un distaccamento per arrestare da quella parte le scorrerie dei Patzinaci.

La disuguaglianza delle sue forze gli cagionava mortali inquietudini, ed immerso in profonde riflessioni, non pensava che ai mezzi di porvi riparo; quando, quattro giorni dopo il suo arrivo, ricevette un' altra nuova spiacevole. Fu scoperta nella pianura sopra la riva sinistra dell' Ebro, un' armata di quarantamila uomini: questi erano i Comani, che avevano tre anni prima batt[illegible] i Patzinaci. Ciò non ostante, siccome si sapeva che quelle barbare nazioni, pronte non meno a collegarsi insieme che a combattere, avrebbero potuto facilmente unirsi contro la Grecia, così si temeva che l'interesse comune del bottino non le avesse già riunite. Alessio, per chiarirsi della loro intenzione, invitò i loro capitani a conferenza; imbandì loro un lauto banchetto, e dopo averli trattati splendidamente, e raddolcite quelle anime dure e feroci mercè le carezze e i doni e le dimostrazioni d'affetto, chiese il loro giuramento, ed alcuni ostaggi. Nei trasporti della gioja, essi non solamente consentirono a tutto, ma ancora pregarono Alessio a permetter loro di combatter soli per tre giorni contro i Pat-

zinaci, promettendo, dopo la vittoria, di dargli una parte del bottino. Alessio, avendoli ricolmati di lodi, dichiarò loro, che quantunque non avesse idea di lasciarli combattere soli; abbandonava ai medesimi tutto il frutto della vittoria. Dopo di che li congedò molto soddisfatti. I Comani non tardarono a servire i loro nuovi alleati. Accampati dirimpetto ai Patzinaci, non cessarono di far con essi continue scaramuccie, e di frecciarli senza posa.

Tre giorni dopo l' abboccamento, Alessio, vedendoli sì ben disposti, risolvette di giovarsi della loro buona volontà. Fece adunque passare l'esercito sopra un ponte di battelli, e si trincerò in maniera di potersi difendere non solamente contro i Patzinaci, ma pur anche, all' uopo, contro gli stessi Comani, dei quali sempre diffidava. In quel momento fu veduto un nuovo esercito, che andava dalla parte di Enos con un gran numero di carri. I Greci sono presi da terrore, non dubitando che quello non fosse un distaccamento di Patzinaci, e che l' armata greca non venisse ravviluppata. Era già una pericolosa impresa il combattere nimici che si avevan a fronte; e come resistere a quelli ch' erano per assalire alle spalle? Mentre i soldati, inviliti dal timore, pensavano piuttosto a fuggire che a combattere, Alessio che si sforzava di rassicurarli, inviò Rodome-

ro ad esaminar da vicino quella truppa che inspirava tanto spavento. Rodomero era un bulgaro parente dell'imperatrice, e distinto per valore. Egli ritorna dopo alcuni momenti annunziando da lungi, subito che potè farsi intendere, che arrecava buone nuove. Quello era Niceforo Melissene, il quale, a tenore degli ordini ricevuti, conduceva all'imperatore un gran numero di reclute. Furono queste ricevute con gioja, svegliarono il coraggio dei soldati, i quali ormai si credevano invincibili; e l'imperatore, che fin allora avea durato fatica a rattenerli dal fuggire, ne provò altrettanta per frenare il loro ardore. Nel giorno seguente, Alessio, sceso di nuovo lungo il fiume per avvicinarsi ad Enos, incontrò per via un grosso corpo di Patzinaci eguale in numero all'armata greca, e diede una sanguinosa battaglia, in cui i suoi rimasero vincitori. I barbari dopo una gran perdita si ritirano nel loro campo; i Greci passano la notte sul campo di battaglia.

Alla punta del giorno, l'imperatore continuò la sua marcia, e giunse ad un luogo, chiamato Lebune, ch'era un poggio in mezzo ad una pianura tutta uguale: egli vi salì; ma siccome non vi era uno spazio capace di contenere tutto l'esercito, così lo fece accampare alle falde, e lo circondò d'un fosso. Il tradi-

tore Neanzes fu sì temerario che si recò in quel luogo, e presentossi ad Alessio con molti Patzinaci; ma non trovò più la stessa indulgenza. Alessio, dopo avergli rinfacciata la di lui perfidia, lo fece porre in ferri insieme col suo seguito. Frattanto i Patzinaci, che non erano lontani, adoperavano sottomano per corrompere i Comani, al fine di staccarli dai Greci, e procuravano ad un tempo di tenere a bada l' imperatore con proposizioni di pace. Alessio sebbene avesse penetrata la loro intenzione fingeva di lasciarsi ingannare, e per tenergli in sospeso, li badaluccava egli stesso colle sue risposte aspettando il rinforzo, che papo Urbano doveva spedirgli da Roma. Questo pentefice, che manteneva con Alessio una segreta corrispondenza, due anni prima lo aveva fatto assolvere, per mezzo dei suoi legati dalla scomunica fulminata contro i Greci. I Comani, anzichè dare orecchio ai Patzinaci, chiedevano con ardore di battersi: cosicchè i loro duci andarono, sull' annottare, a parlare all' imperatore, e gli dissero che erano stanchi di tanti indugi, e che se ne lagnavano per l' ultima volta. - « Dimani, soggiunsero, al le« var del sole, noi mangeremo la carne o del « lupo, o dell' agnello. » - Alessio, vedendoli così determinati ad attaccare o i Patzinaci od i Greci, promise loro di dar battaglia nel

giorno seguente; e diede ordine alle sue truppe di prepararvisi, ma non senza inquietudine, poichè temeva egualmente e l' incostanza e la mala fede dei Comani, e la moltitudine innumerabile dei Patzinaci. Mentre era così agitato, gli sopraggiunse un rinforzo inaspettato. Cinque mila fra Bulgari e Valachi, abitanti delle montagne vicine, indurati alle fatiche, ed avidi delle battaglie, andarono a chiedere d'essere ammessi nelle di lui truppe. Incoraggiato da quell' improvviso ajuto, avvisò di non aver più bisogno che della protezione del cielo. Fece quindi fare, nel principio della notte, per tutto il campo una processione generale, nella quale i soldati, portando sulla punta delle picche lampane, e candele accese cantavano inni per invocare l' assistenza dell' onnipotente.

Alessio, dopo aver dormito alcuni momenti, si alzò, e fece dare gli elmi e le corazze alle truppe leggiere; ma siccome non ve n' erano a bastanza per coprirli tutti, impiegò in tal uso tutti i drappi di seta che aveva. Quindi armatosi egli stesso, uscì dal campo, e schierò l' esercito a piè della collina al nord. Diede a Giorgio Paleologo il comando dell' ala destra, a Costantino Dalassene quello della sinistra, e collocò i Comani in qualche distanza sopra la destra. Nella seconda linea, Mo-

nastras era alla destra dei Comani: Uzas, dirimpetto all' intervallo fra i Comani ed i Greci, ed alla sinistra di questi Umbertopulo colle sue genti. I Francesi erano corpi di riserva, che avevan ordine di ricoprire la coda dell' armata, ed impedire che non venisse inviluppata. Mediante una tale ordinanza, la fronte dell' esercito imperiale pareggiava quella dei nimici, sebbene assai più numerosa. Fu dato il segnale; ed i Greci, invocato con voce unanime il Dio degli eserciti, guidati dall' imperatore, si avventarono sopra il nimico, ed i Comani caricarono nel medesimo tempo l' ala che avevano a fronte. In quel momento, uno dei principali capitani dei Patzinaci, diffidando del successo, passò col suo squadrone dalla parte dei Comani. L' imperatore, che lo vide, temendo di tradimento, vi mandò uno dei suoi più valorosi luogotenenti, il quale si pose alla testa dei Comani medesimi. Questa deserzione d' un principale comandante, congiunta all'attacco terribile che i Greci ed i Comani davano alle due ale, atterrì i Patzinaci in guisa, che non potevano nè combattere, nè fuggire. Colti come da fulmine, si lasciavano scannare senza quasi difendersi; quello era per loro più tosto un macello che una battaglia, ed i vincitori non soccombevano che di stanchezza. Avendo il caldo del mezzogiorno abbattute le

loro forze, Alessio, nella libertà che gli dava il terrore dei nimici, faceva correre di fila in fila dei muli carichi d'acqua; i villani di que' dintorni accorrevano con otri e vasi, e si davano la cura di dissetarli. I Greci, ristorati da que' rinfreschi, ricominciarono la strage: le donne, ed i fanciulli, che erano sopra i carri, non furono risparmiati piucchè i loro mariti e padri. I Greci si vendicarono di tutte le ingiurie passate; i Comani s' immersero nel sangue, ed in quel giorno, che fu il vigesimo nono d' aprile, perì tutta la nazione. Quindi nel ritorno della campagna si cantava per le vie di Costantinopoli: - « Non ci volea che un « altro giorno perchè la nazione dei Patzina« ci non vedesse il mese di maggio. » - Dopo quella battaglia, si osservò, che nel corso di quella guerra, quantunque volta i Greci, fidando nelle proprie loro forze e sicuri della vittoria, avevano portato ferri e catene pei nimici, questi attrezzi non aveano servito che ad incatenar loro stessi; e che per lo contrario, nell' ultimo combattimento in cui non isperavano che nell'assistenza del cielo, avevano interamente distrutta quell' infedele nazione.

I Comani ed i Greci riposavano nel loro campo, e l' imperatore si ristorava dalle fatiche di sì penosa giornata, quando Sinesio, entrando nelal di lui tenda: - « Principe, gli

« disse, la vittoria non ha imposto fine a tutti
« i nostri pericoli; ce ne rimane uno anche
« più grande di quello della battaglia. Ci ascu-
« no dei nostri soldati ha dalla sua parte più
« di trenta Patzinaci; se il sonno sorprende i
« Greci (e come potrebbero essi difenderse-
« ne, essendo tanto oppressi dalle fatiche?),
« chi impedirà che i barbari si ajutino scam-
« bievolmente a rompere le loro catene, ed a
« scannarci tutti? L'unica precauzione, che si
« può prendere per assicurare la nostra vita,
« è quella di toglierla a tutti i nostri prigio-
« nieri. » - A queste parole, l'imperatore,
guatando Sinesio con occhio di sdegno: - « Sì,
« rispose; questi sono barbari, e nimici; ma
« sono uomini, e sventurati. Non basta ciò
« forse per averne compassione? Non vedo qui
« cosa più barbara di te. » - Sinesio voleva
replicare, ma l'imperatore, infuriato, gli co-
mandò d'uscire; e fece nel medesimo tempo
pubblicare l'ordine che si disarmassero i Pat-
zinaci, che se ne riunissero tutte le armi in
un medesimo luogo, e s'invigilasse a custodire
i prigionieri; dopo di che si gettò sopra il
letto per prendere qualche riposo. Circa la
mezzanotte, svegliato da alcuni urli orribili,
esce bruscamente dalla tenda, e vede i soldati
greci, che divenuti di concerto come forsen-
nati, trucidavano i Patzinaci, talchè n'era ri-

maso un piccol numero, quand' egli fece cessare senza gran pena quell' orribile strage. Avendosi fatto condurre innanzi Sinesio. - « Tu « sei, gli disse in tuono terribile, l' autore di « questo crudel macello. Pagherai col tuo san« gue quello di tanti miserabili, a' quali l' hai « fatto spargere malgrado il loro ed il tuo « padrone. » - Avrebbe esso fatta eseguire la sentenza, se i primarj uffiziali, quivi accorsi, non ne avessero colle più instanti preghiere calmato lo sdegno; mentre Sinesio, abbracciandogli le ginocchia, protestava di non avere avuto parte alla sollevazione, ed i soldati medesimi lo giustificavano gridando: *Che se quello era un delitto erano essi loro i colpevoli.*

Nella medesima notte i Comani, atterriti dallo strepito orrendo che udivano nel campo dei Greci, presero le armi, e sospettando di qualche perfidia dalla parte dell' imperatore, partirono, e s' incamminarono verso il Danubio con tutto il bottino che avevano fatto: alcuni, meno precipitosi, informati della causa del tumulto, desistettero, e tornarono a raggiungere l' armata greca. Alessio, per allontanare il suo esercito dai vapori pestilenziali che esalavano da tanti cadaveri, si pose a campo presso Cherene; dove giunto: *Noi abbiamo vinto,* disse a Niceforo Melissene, *ma non ab-*

biamo vinto soli : pensiamo a mantenere le promesse. Quindi, avendo ordinato che gli si portasse innanzi il bottino che aveva promesso interamente ai Comani, sebbene la loro ritirata pareva che ne lo disobbligasse, mise da parte ciò che volle riservare per quelli che erano rimasti seco lui, e fece caricare il resto sopra muli che spedì dietro ai Comani, verso il Danubio. Invitò poscia a cena quelli che non erano partiti, gli ubbriacò alla maniera dei barbari, e nel giorno seguente, distribuì ai medesimi la loro parte della preda, aggiungendovi alcuni doni, ma esigendone ostaggi per sicurezza che non saccheggerebbero nel loro ritorno le terre dell' impero. Siccom' essi pur anche dimandavano una specie di sicurezza nella loro marcia, così l' imperatore gli fece accompagnare da Gioannace, il quale ebbe ordine di spesarli fino al loro arrivo nel proprio paese. Dopo queste disposizioni, Alessio tornò in Costantinopoli, dove, verso la fine di maggio, entrò trionfante, avendo terminata una guerra, la quale, se i Patzinaci avessero avuto alla loro testa un generale eguale ad Alessio, avrebbe cagionata la ruina dell' impero. I prigionieri patzinaci, che Alessio aveva salvati dalla strage, furono stabiliti, insieme con le loro mogli, e coi figli, in quel cantone della Macedonia chiamato la Moglena. Si formò di

costoro un corpo di truppe, detto i Mogleniti i quali servirono in seguito l' impero con tanta fedeltà, con quanta ostinazione avevano per l' addietro cercato di distruggerlo.

Una sì compiuta vittoria sopra una tanto formidabil nazione avrebbe ricolmato Alessio d' una gloria immortale, s' egli non l' avesse disonorata coll' enormi vessazioni, colle quali tormentò il suo impero. Tanti rovinosi sforzi avevano talmente esausto il tesoro del principe, che per riempierlo, ricorse a mezzi tanto funesti ai suoi popoli quanto la più sgraziata guerra. Il disordine delle sue finanze gli fece calpestare le leggi dell' umanità. Ordinò che si facesse una nuova stima de' beni dei suoi sudditi, e non contento delle contribuzioni ordinarie, non contento d' aver imposte delle seconde decime, immaginò nuovi dazi, il cui solo nome annunziava l'oppressione. Gli avidi e spietati esattori devastavano le provincie, riscuotendo dagli abitanti, sotto odiosi titoli, ciò che dovevano e non dovevano pagare. Lo imperatore, non temendo d' incorrere nell'anatema ch' egli stesso aveva pronunziato con un editto, faceva togliere alle chiese le più preziose offerte, e finalmente impiegò il più ruinoso mezzo, cioè quello d' alterare le monete. Alcuni dei di lui predecessori aveano già menato questo colpo mortale allo stato ; ma egli

li superò, e fece mescolare nelle monete d'oro una metà di rame. La dramma valeva sei oboli; ed esso fece dare all'obolo l'impronta ed il valore della dramma. Per supplire alla moneta di bronzo che faceva battere, fuse una gran quantità di statue e d'altri lavori pubblici di questo metallo. Esigeva il pagamento delle imposizioni in oro del miglior carato, e pagava in moneta alterata, e di bassa lega. (*Zon. t.* 2. *p.* 298., *Glycas p.* 333.)

Si vide, sul finir della guerra dei Patzinaci, una corrispondenza meravigliosa fra il papa e l'imperatore greco. Credo in acconcio renderne conto. Urbano, zelante della pace generale della Chiesa, aveva, nel 1088, pochi giorni dopo la sua elezione, mandato due legati in Costantinopoli per rappresentare all'imperatore, che non doveva nè proibire ai latini dei suoi stati l'uso degli azimi nel santo Sagrifizio, nè obbligargli a conformarsi al rito greco. Alessio, più trattabile in materia di religione che di finanze, aveva ricevuta assai bene la rimostranza del papa, e rispose pregandolo di trasferirsi in Costantinopoli con alcuni teologi, per convocarvi un concilio, in cui sarebbe discussa fra i Greci ed i Latini la questione degli azimi, promettendo di seguire la decisione che vi si sarebbe data per la riunione delle due chiese. Questo progetto d'una riconciliazione

così desiderabile fu traversato dallo scisma dell' antipapa Guiberto, e dai consigli di Ruggiero, conte della Sicilia, che diffidava della buona fede di Alessio; ma l' apertura del trattato aveva stabilito un legame d' amicizia fra il papa e l' imperatore. (*Malat. l. 4. c. 13.*, *Fleury*, *hist. eccl. l.* 63, *art.* 42., *Abregè de l' hist. d' Ital. t. 4. p.* 843.)

Alessio, liberato da una guerra tanto crudele ed ostinata, trovò nuovi pericoli nel suo palazzo. L' armeno Ariebo ed Umbertopulo, capo dei Francesi, congiurarono contro la di lui vita, ed impegnarono nella loro trama un gran numero di persone. Non si dice qual sia stato il motivo di sì reo disegno: ma fu scoperto, ed i rei, convinti giuridicamente, non potevano sottrarsi al castigo, se la clemenza dell' imperatore non avesse accordata loro la vita, condannandogli unicamente all' esilio ed alla confiscazione dei beni.

Un avviso, che Alessio ricevette quasi nel medesimo tempo dell' infedeltà d' uno dei suoi nipoti, gli cagionò una maggior inquietudine. Avendo saputo, che Bodino, re dei Servj e dei Dalmati, si preparava a fare una scorreria nell' impero, partì con un esercito per difendere la frontiera verso la Dalmazia; ma giunto in Filippopoli, fu avvertito con una lettera scritta da Teofilatto, arcivescovo d' Acride,

che Giovanni, duca di Durazzo figlio di suo fratello Isacco, tradiva l' impero, e se l' intendeva coi nimici. Ei conosceva il carattere turbolento del giovane principe, capace, se non gli si opponevano ostacoli, di giungere agli estremi; ma avendo per Isacco rispetto e tenerezza, non voleva recargli il rammarico di sottomettere il di lui figlio ad informazioni giudiziarie. Ricorse adunque all' astuzia per venire in chiaro delle disposizioni di suo nipote, e per risparmiargli le funeste conseguenze d' un tradimento, qualora fosse vero che ne avesse formato il disegno. Impiegò quindi il sarmata Caraza, uomo savio e fedele, il quale aveva prestati tali servigi, che Alessio gli aveva conferita la carica di grand' eteriarca, cioè comandante della guardia straniera. L' imperatore lo incaricò di due lettere l' una pel nipote, al quale diceva : - « Ch' essendo stato « avvertito d' un' impresa dei Dalmati, si era « posto in campagna ; che quindi lo aspettava « a Filippopoli per esser più particolarmente « informato delle intenzioni, delle mosse, e « delle forze di quei popoli ; che il di lui governo limitrofo colla Dalmazia gli agevolava « la maniera di conoscere perfettamente lo « stato attuale del paese; e che dopo aver prese insieme le necessarie misure, avrebbero « essi adoperato di concerto o per prevenire

« il male, o per opporvi rimedio. » - Se Giovanni, letta la lettera, si fosse disposto ad ubbidire, Caraza doveva trattarlo con tutta l' osservanza senza lasciargli concepire il menomo sospetto, e proferirsi in qualità di luogotenete a governare durante la di lui assenza, la quale non poteva esser lunga. Se per lo contrario ricusava di partire, Caraza doveva consegnare ai magistrati di Durazzo l' altra lettera, in cui l' imperatore gl' informava dell' ordine che dava al nipote, e comandava espressamente che ubbidissero in tutto e senza riserva a Caraza, istruito de' suoi voleri, e rivestito di tutta la facoltà necessaria per eseguirli. In conseguenza di tal lettura, Caraza doveva richiederli di ajuto per arrestare il governatore. (*Anna. Comn. l.* 6., *Zon. t.* 2. *p.* 299.)

Isacco, ch' era rimaso in Costantinopoli, aveva saputo nello stesso tempo che Alessio, le accuse data a suo figlio; e gli aveva spedito immediatamente un corriere con una lettera, nella quale gli ordinava - « di portarsi colla « maggiore sollecitudine in Filippopoli, dap« poi che si trattava d' un affare della più al« ta importanza, e che vi sarebbe andato egli « stesso. » - In fatti, Isacco era tosto partito, ed essendo entrato senza strepito nella tenda del fratello, cui trovò addormentato, si era

gettato sopra un letto, senza permettere che alcuno lo destasse. La mattina i due fratelli si abbracciarono, ed Isacco non diede altra ragione del suo arrivo che quella del suo desiderio d' accompagnare Alessio. Poco stante giunse il corriere a dirgli, che suo figlio era per viaggio, e vicino ad arrivare. Isacco, convinto allora della di lui innocenza, andò a parlare ad Alessio, e siccome era naturalmente impetuoso ed impaziente, così gli rimproverò la sua ingiusta diffidenza, infervorandosi contro l' altro di lui fratello Adriano, che si sospettava essere autore della calunnia. Mentre Isacco usciva in invettive ed in minacce, arrivò l'accusato. Alessio fece chiamare Niceforo Melissene, ed essendosi ritirato con essi, senz' altri testimoni, espose loro tranquillamente la relazione che gli era stata fatta della condotta del nipote. Quindi, indirizzando a questo la parola: - « Non temere, gli disse; la « mia tenerezza per tuo padre chiude ogni « adito ai sospetti che si è cercato d' inspirar- « mi; ma ho voluto darti luogo di dissipare « tutte le nubi, colle quali si voleva oscurare « la tua fedeltà. La prontezza della tua ubbi- « dienza n' è una pruova evidente. Va' a ripi- « gliare in Durazzo i tuoi diritti ed onori; « niente hai perduto della mia confidenza, e « del mio affetto. E tu, o fratello, disse ad

« Isacco, torna in Costantinopoli, e calma i ti-
« mori della nostra madre; la quale non so-
« pravviverebbe al disonore di vedere uno dei
« suoi figli reo di perfidia. »

Prima di partire da Filippopoli, scoperse un altro raggiro, che avrebbe turbato la sua pace domestica. Trebizonda, antica città, fondata da una colonia di Sinopi sopra la frontiera della Colchide, non si era fin allora distinta fra le altre città della provincia del Ponto se non per la sua vantaggiosa situazione sopra il Ponto Eussino, in una penisola circondata di monti. Solamente nel quarto anno del XIII secolo, divenne capitale d' un nuovo impero; ma incominciava fin da questo tempo a figurare fra i governi i più importanti, per la salda resistenza che opponeva alle armi dei Turchi. Essi da principio se n' erano resi padroni; ma Teodoro Gabras, nato in vicinanza di questa città, l' aveva racquistata, ed Alessio gliene aveva conferito il governo col titolo di duca così per rimeritarlo di tal servigio, come per allontanare, sotto sembianza d' onore, un guerriero valoroso ed abile ma turbolento ed ambizioso. Volle anche imparentarlo colla sua famiglia: quindi il sebastocratore promise in moglie una delle sue figlie a Gregorio, figlio di Teodoro; ma siccome erano ambidue in tenera età, Alessio tenne presso di

se il giovine sposo finattanto che si celebrassero le nozze. Teodoro, tornato in Trebizonda, avendo perduta la moglie, sposò una figlia d' un principe alano, sorella cugina d' Irene, figlia del sebastocratore, e questa parentela, facendo nascere nelle due spose una nuova affinità, ruppe, secondo i canoni della chiesa greca, il progetto del matrimonio. Ciò non ostante, Alessio, per avere un ostaggio della fede di Teodoro, non gli rimandò il figlio. Teodoro andò in Costantinopoli a chiederlo a quel monarca, il quale glie lo negò, ed il padre dissimulando il suo rammarico, prese congedo dopo aver ottenuta la permissione di essere accompagnato dal figlio per il primo giorno. Al momento di separarsene, impegnò i governatori del giovine Gregorio a consentire, che questi l' accompagnasse ad un luogo poco discosto, e così piede innanzi piede lo condusse fin all' imboccattura del Bosforo nel Ponto Eussino, dove aveva una nave pronta a levar l' ancora. Quivi, senza chiedere altra permissione, condusse il figlio nella nave, e lasciò sopra il lido i governatori i quali tornarono assai confusi in Costantinopoli. Alessio mandò immediatamente un legno leggiero il quale raggiunse Gabras presso il promontorio di Carambis nella Paflagonia, e gli consegnò la lettera dell' imperatore. In essa gli ordinava precisamen-

te d' inviargli il di lui figlio, sotto pena, disobbedendo, d' esser trattato come ribelle; ma dimostrava d' altro lato le più favorevoli intenzioni, e gli dichiarava il suo bisogno, ch' era di dare in moglie a Gregorio, Maria sua seconda figlia. Teodoro non osò disobbedire, e l' imperatore mantenne la parola. Non appena Gregorio giunse alla corte, che se ne celebrò il matrimonio colla giovane principessa, che non aveva ancora sei anni. Il giovine principe fu consegnato ad un eunuco che doveva invigilare sulla di lui educazione; e l' imperatore, che si dava il pensiero d' istruirlo da se stesso con paterno affetto, lo condusse seco nella spedizione della Dalmazia per abilitarlo alla guerra. Ma Gregorio, giovine di tempra indocile e turbolenta, non pensando che a fuggire per tornare presso al padre, sedusse parecchi uffiziali del palazzo, i quali promisero di servirlo in tal disegno: ma uno d' essi, più fedele degli altri, andò a manifestare la trama all' imperatore, il quale, malgrado i di lui difetti, amava teneramente Gregorio come suo genero; cosicchè da principio non volle prestar fede all' accusa, e uopo vi fu di prove evidenti per convincerlo. Finalmente, non potendone più dubitare, fece rinchiudere i complici in diverse piazze sicure, e lasciò Gregorio nella cittadella di Filippopoli.

Questi due affari avevano trattenuto l' imperatore nella detta città più lungamente che non aveva creduto. Partì finalmente per porre in sicuro la frontiera dell' impero, la quale era circondata da una catena di monti scoscesi, ingombri di foreste e di roccie e traversati da valli ricoperte di macchie, tutte fortificazioni naturali. Non si trattava adunque che di chiudere alcuni passaggi, e l' imperatore a piedi, essendo il terreno inaccessibile ai cavalli ed alle vetture, visitò tutti que' boschi, e ne chiuse tutti gl' ingressi con larghi fossi, con torri di legno, e con fortezze di mattoni o di pietre, secondo che giudicò espediente: in alcuni luoghi fece anche abbattere grossi alberi, i cui rami e le radici intrecciate insieme, formavano una siepe impenetrabile. Egli era sempre alla testa degli operai, e regolava tutto. Dopo queste fatiche, più penose ancora della più aspra campagna, tornò in Costantinopoli. (*Anna Comn. l.* 9.)

LIBRO LXXXIII.

Guerra contro Zacas. Prospero successo dei Greci. Ribellione repressa nelle isole di Creta e di Cipro. Assassinamento di Zacas. Guerra della Dalmazia. Malvagi disegni di Diogene e primo suo attentato. Vuol uccider Alessio di sua mano. Secondo tentativo di Diogene. È arrestato. Scoperta e castigo dei principali complici. Inquietudine generale. Assemblea generale. Perdono accordato dall' imperatore. Fine della guerra della Dalmazia. Continuazione della vita di Diogene. Nilo eretico. Un impostore spacciandosi per figlio di Romano Diogene, solleva i Comani. Alessio si prepara a resistere ad essi. Marcia dei Comani. Vano tentativo dei Comani sopra Antiochia. Assedio di Andrinopoli. Arresto del falso Diogene. Disfatta dei Comani. I Comani si ritirano. Pratiche di Alessio per porre Nicomedia in sicuro. Principio delle crociate. Pietro il romito in Gerusalemme. Predicazione di Pietro. Concilj di Piacenza e di Clermont. Partenza della prima banda dei crociati. Viaggio di Pietro il Romito, e sua disfatta. Rotta di Pietro in Nissa. Pietro davanti Costantinopoli. Ladroneccio dei crociati. L' armata di Pietro

sconfitta nell' Asia. Crociata di Godescalco e di Emicone. Viaggio di Goffredo di Bouillon. Prigionia d' Ugo il Grande. Ugo è restituito a Goffredo. Combattimento fra i Greci ed i Latini dinanzi Costantinopoli. Abboccamento di Goffredo e di Alessio. Goffredo passa nell' Asia. Arrivo di Paolò. Viaggio di Boemondo. Boemondo in Costantinopoli. Omaggio prestato da Boemondo. Altri principi. Viaggio di Raimondo conte di Tolosa. Raimondo in Costantinopoli. Taticio raggiunge i crociati.

ALESSIO

Compiuta la guerra dei Patzinaci, Alessio volse le sue armi contro i Turchi. (an. 1092.) I grandi sforzi, che avea dovuto fare nella Tracia ne' due ultimi anni, avevano sospesa la spedizione di Giovanni Ducas; e impadronitosi di Scio, dopo avervi lasciata una guarnigione, era tornato in Costantinopoli. Zacas, profittando di quell' intervallo, aumentò le sue forze, costruì navi, ed andò a devastare le isole dell' Arcipelago. Invanendosi de' suoi prosperi successi, assunse il titolo di re, fermò stanza in Smirne come nella capitale dei suoi stati, e sperava fin anche di conquistare Costantinopoli. Alessio, per opporsi ai di lui ambiziosi

progetti e racquistare Smirne e gli altri luoghi invasi da quel formidabil corsaro, mise in piedi truppe di terra e di mare. Giovanni Ducas, comandante delle milizie terrestri, ed il di lui luogotenente Costantino Dalassene, alla testa della flotta, concertarono in maniera la loro marcia e navigazione, che giunsero ambidue nel medesimo tempo all' altura di Lesbo, e passarono insieme in Mitilene, dove comandava Galabaze, fratello di Zacas. Questi, saputo che la città era assediata, vi si recò in persona; e vi furono per tre mesi assalti e combattimenti continui. Si pugnava ogni giorno da mattina a sera; ma quelle non erano se non piccole scaramucce; e i due partiti si ritiravano sempre senza decisivo vantaggio. I Greci, accampati all' Occidente della città, schierandosi in battaglia fin dalla punta del giorno, avevano il sole nel volto; e quando questo astro, dopo il mezzogiorno, passava alle loro spalle, essi già indeboliti dalla fatica e dal caldo, non potevano se non difendersi. Alessio informato della poca attenzione dei suoi generali, mandò loro l' ordine di non incominciare a combattere se non dopo il mezzodì; quindi nel giorno seguente i Turchi, acciecati dal sole e dalla polvere, che un vento occidentale spingeva loro negli occhi, furono rotti interamente. (*Anna Comn. l.* 9.)

Zacas chiese la pace, sotto l' unica condizione che gli si permettesse di tornare in Smirne, e gli si dessero alcuni ostaggi per sicurezza di non essere inquietato nella marcia. Giovanni vi consentì sotto un' eguale condizione, cioè, che gli si consegnassero due dei primarj uffiziali turchi per cauzione della parola data da Zacas d' abbandonar Mitilene senza far danno agli abitanti, e senza condurne veruno in Smirne. Queste convenzioni, confermate col giuramento, furono tosto violate dal corsaro, il quale, uscito appena da Mitilene, rapì quanti abitanti potè, insieme colle loro mogli e figli. Si era egli però appena allontanato dal porto con alcune delle sue navi, quando Dalassene, per punirne la perfidia, lo inseguì con tutta la sua flotta, lo attaccò vigorosamente, ed avendogli presi molti navigli, ne trucidò gli equipaggi; lo stesso Zacas sarebbe caduto nelle di lui mani, se non fosse fuggito in una scialuppa, travestito da marinajo. Non incalzandolo alcuno, egli prese terra a pie' d' un promontorio, dove fu ricevuto da una scorta di Turchi, che vi aveva inviati ad aspettarlo in caso di qualche disgrazia, e che lo condussero in Smirne. Il resto della sua flotta, che voleva seguirlo, fu arrestato da Giovanni Ducas, il quale ritenne i legni, e pose in libertà gli abitanti già caricati di catene da Zacas.

Dopo di ciò, lasciò una guernigione in Mitilene; rimandò Dalassene; ritenne una parte della flotta, con cui racquistò Samo, e molte isole soggiogate dal corsaro, e quindi tornò in Costantinopoli.

Non vi si trattenne gran tempo, senza essere obbligato a rimettersi in mare. Due cretesi, chiamati Caricas e Rassomate, avevano fatto sollevare, il primo una parte dell' isola di Creta, e l' altro tutta quella di Cipro. Giovanni Ducas, essendosi incamminato verso Creta, seppe in Carpate, che i Cretesi fedeli avevano attaccato e trucidato il ribelle con tutti i di lui partigiani. Avendo adunque trovata l' isola già sommessa, vi lasciò alcune truppe, e fece vela verso Cipro, dove giunto, prese Cerines. Rassomate, che non era versato nella guerra, in vece d' attaccare i Greci mentre ponevano piede a terra, diede loro tutto il tempo di far le disposizioni necessarie per assalirlo. Essendo accampato in Leucosia, ricevette la notizia della presa di Cerines, e passò ad appostarsi sopra una collina vicina, dove Butumite gli sedusse ben presto un gran numero di soldati. Nel giorno seguente il ribelle si schierò in ordine di battaglia; e mentre scendeva lentamente per raggiungere il nimico, un corpo di cento dei di lui cavalieri, precedendolo, e correndo a briglia sciolta come se volesse piom-

bare sull' esercito greco, voltò improvvisamente faccia, presentò ai Cipriotti la punta delle lance, e passò sotto le bandiere di Ducas. Non ci volle di più per ispaventare Rassomate, il quale fuggì verso Nemesi, dove sperava di trovare un legno su cui ritirarsi nella Siria; ma stretto da Butumite, rifuggì sopra una montagna, dov' era fabbricata una celebre chiesa della Santa Croce. Butumite ve lo inseguì, e promettendogli sicurezza, lo indusse ad andare ad arrendersi a Ducas. Il generale greco marciò in seguito in Leucosia, ridusse a ragione tutta l' isola, e dopo avervi lasciate le necessarie guarnigioni, condusse in Costantinopoli Rassomate, e gli altri capi dei ribelli. L' imperatore, informato che tal sedizione era stata cagionata dalle vessazioni dei pubblici esattori, vi spedì un giusto e disinteressato intendente, chiamato Callipare, con autorità assoluta di regolare le contribuzioni; ed incaricò Filocalo Eumazio del comando delle truppe di terra e di mare, che dovevano restare nell' isola. (*Anna Comn. l.* 9., *Zon. t.* 2. *p.* 298., *Glycas p.* 333.)

Non era facile all' imperatore sbrigarsi di Zacas: questo corsaro, creatosi re da se stesso, faceva costruire, armare ed equipaggiare in Smirne vascelli di ogni grandezza, e si preparava a sostenere il suo nuovo titolo con nuo-

ve conquiste. (an. 1093.) Alessio gli oppose un' altra volta Dalassene, che spedì con tutta la sua flotta; ma per isterminarlo più sicuramente, gli suscitò un nuovo nimico. Zacas era salito a tal credito, perchè Solimano, sultano di Nicea, ne aveva sposata la figlia. Alessio scrisse a questo sultano una lettera lusinghiera, in cui dopo mille proteste d' amicizia e di stima, gl' inspirava violenti sospetti contro il di lui suocero. - « Zacas, gli diceva, per nascondere i perfidi suoi divisamenti facea le « viste di voler assalire l' impero. Una tale « impresa era superiore così alle forze, come « alla nascita sua; ma dopo avere addormen« tato il genero con infinite dimostrazioni, « sperava d' opprimerlo. Gli rappresentava in « seguito: che se voleva conservare il regno « e la vita, non doveva perder tempo; che lo « imperatore nulla temeva per se stesso, ma « che l' interesse comune che deve legare in« sieme tutti i principi, ed il suo affetto par« ticolare per il sultano lo tenevano in una « grand' inquietudine; e che gli offriva tutti « gli ajuti ch' esso poteva sperare dalla sua « prudenza, e dalla forza delle sue armi. » - Mentre l' imperatore impiegava l' artifizio per esacerbar Solimano contro Zacas, questi, aspettando che la sua flotta fosse in istato di far vela, andò per terra ad assediare Abido. Dalas-

sene accorse colle sue navi in soccorso di questa importante piazza; ma dopo alcuni giorni, fece non meno che Zacas le meraviglie nel vedere giungere per terra il sultano di Nicea alla testa d' un potente esercito. Bastò la lettera dell' imperatore per infiammare quello spirito fervido e precipitoso. Egli aveva immediatamente prese le armi per andare a distruggere il suocero; e nell' arrivarvi, gl' intimò l' ordine di levare l' assedio. Zacas, ristretto fra due nimici, non esitò a gettarsi nelle braccia del genero; egli ignorava fin a qual segno Alessio lo avesse irritato contro di lui. Solimano lo ricevette in sembiante di amicizia, lo invitò a cena, lo fece bere eccedentemente, ed avendolo ubbriacato, gl' immerse un pugnale nel petto. Quindi, dopo alcuni trattati, conchiuse la pace coll' imperatore; e quest' orribile assassinamento, frutto della furberia d' Alessio, rese tranquillo il littorale; ma dovè lasciare nel cuore dei due principi rimorsi ben più crudeli che tutti i mali della guerra.

Non v' ha cosa che meglio comprovi qual fosse allora la debolezza dell' impero, quanto l' ardire con cui i più piccoli principi osavano assalirlo. Bodino, re della Servia e della Dalmazia, essendosi impadronito della Servia meridionale, chiamata allora Rascia, l' aveva divisa in due governi, detti *Jupanie*, ch' egli

aveva ceduti in proprietà a due grandi, Bolcan e Marco ovvero Mauro, altro non riservandosene che l'omaggio. Bolcan, signore d'una poco estesa, ma assai popolosa regione, divenuto per la sua audacia e pel suo guerriero carattere un formidabil vicino, fece molte scorrerie sopra tutta la frontiera, ed arse Lipenio piccola città situata appiè di quella catena di monti, che divideva il dominio greco dal dalmatino. Non sembra, che Bodino, feudatario principale del paese, avesse avuto parte in questa guerra; ei lasciò, che il suo vassallo lottasse, solo, colle forze dell'impero. Alessio marciò in persona contro questo barbaro, che da principio, atterrito, si ritirò sopra le montagne di Sfenzane, dove l'imperatore lo inseguì; ma Bolcan, per trattenerlo, mandò a chiedergli la pace, rappresentandogli che gli uffiziali greci, che comandavano sulla frontiera, erano stati gli aggressori, avendo fatte molte scorrerie nelle sue terre, e promettendogli di restar tranquillo nel suo stato, e dare in ostaggio i più distinti della sua famiglia. L'imperatore si appagò di tali scuse; e lasciando alcune truppe per ristabilire le piazze distrutte e ricevere gli ostaggi, ripigliò la strada di Costantinopoli. Ma quando Bolcan lo vide lontano, più non pensò che a deludere la sua promessa: differì di giorno in giorno la con-

segna degli ostaggi; e tosto rientrò con un esercito sulle terre dell' impero. Alessio, dopo averlo per lettera più volte richiamato ad osservar la parola data, vedendolo pertinace, spedì contro di lui un grosso corpo di truppe condotto da suo nipote Giovanni, figlio del sebastocratore. Questo giovine generale, pieno d' ardore ma senza esperienza, giunse in Lipenio, varcò il fiume che scorre a pie'della montagna, e si pose a campo presso Sfenzane dove era Bolcan. L' accorto barbaro, vedendo di aver a fare con un giovine facile ad essere ingannato, lo tenne a bada con nuove proposizioni; e mentre Giovanni dava orecchio a quest' illusorio trattato, marciò verso il campo dei Greci. Un romito, testimone di quella mossa, lo precedette, e ne fece avvertito il generale; ma Giovanni si burlò dell' avviso, e licenziò il romito con disprezzo. Ma la notte seguente, Bolcan assaltò improvvisamente il campo imperiale; ed i Greci furono la maggior parte scannati negli alloggiamenti. Molti, fuggendo fra le tenebre senza conoscere il paese, precipitarono nel fiume, e vi si anneggarono; i più valorosi si raccolsero intorno alla tenda del generale, e lo salvarono dai nimici. Bolcan vincitore, tornò in Sfenzane; e Giovanni, ripassato il fiume coi pochi soldati che gli erano rimasi, rizzò le tende, una mezza lega da

Lipenio, donde vedendosi inetto a difendere il paese, tornò in Costantinopoli. Bolcan, padrone della campagna, saccheggiò, arse, distrusse i dintorni di Scupes, e portò anche più da lunge il guasto, e non abbandonò il paese che dopo averne fatto un deserto. (*Anna Comn. l.* 9., *Du Cange fam. dalm. p.* 58.)

Alessio, sdegnato al vedere che un sì piccolo principe si faceva beffe e de' suoi proprj impegni e delle forze dell' impero, risolvette d' andare in persona a punirne la insolenza. Partito adunque colle sue truppe, soffermossi a Dafnuce, due leghe lontana da Costantinopoli, per aspettarvi i grandi della corte, che non lo avevano potuto seguire. Niceforo Diogene vi si recò nel giorno dopo. Questo giovine signore figlio dell' imperatore Romano Diogene e d' Eudocia, fratello uterino di Michele Parapinace, e fregiato del titolo d' Augusto vivente suo padre, si vedeva a malincuore ridotto ad una privata condizione. Il di lui fratello Leone, d' un carattere più dolce e più grato ai buoni trattamenti che riceveva da Alessio, era morto nella guerra contro i Patzinaci; ma Niceforo, naturalmente malinconico e divorato dall' ambizione, sebbene assai favorito da Alessio, non poteva sffrirlo sopra quel trono, su cui aveva veduto suo padre. Desiderando di salirvi egli stesso, teneva da gran

tempo segrete pratiche coi personaggi più distinti nei diversi ordini dello stato. Questo principe aveva tutti i talenti necessarj per riuscire nei suoi progetti. Pieno di spirito, cortese ma senza viltà, modesto ma coraggioso quando bisognava, aveva acquistato un gran numero di partigiani, e si era collegato strettamente con Michele Taronite, cognato dell' imperatore, il quale sebbene onorato del titolo di panhypersebaste, e stretto co' più forti vincoli agl' interessi della famiglia imperiale, si lasciò cogliere dal fuoco di tal frenesia, che sagrificò tutto alla fortuna dell' amico. Niceforo, per tirare il popolo al suo partito, uopo non ebbe nè di pratiche, nè di spese; le qualità naturali gli cattivavano tutti i cuori. Un' alta statura, una fisonomia piena di forza e di vigore, un gran coraggio, una maravigliosa destrezza in tutti gli esercizj, un' aria affabile e popolare lo rendevano l' idolo della moltitudine. Da questi sentimenti non andava disgiunto quello della compassione, cui eccitava in tutti la ingiusta crudeltà esercitata contro il di lui padre. Ognuno l' ammirava con tenerezza, e nessuno pareva più degno della corona. Egli stesso se ne credeva più degno che Alessio, e determinò di torgli la vita. (*Anna Comn. l.* 9., *Zon. t.* 2. *p.* 300.)

Gravissimi sospetti lo fecero credere autore

del primo attentato contro la vita dell'imperatore in mezzo a Costantinopoli. Un barbaro, travestito da mendico, trovò la maniera di penetrare fin dove l' imperatore si esercitava nella cavallerizza del gran palazzo. Mentre il principe si fermava per fargli qualche limosina, quel miserabile volea trarre dal fodero un pugnale che teneva nascosto fra i suoi cenci; ma non riuscendo, malgrado i suoi sforzi, compreso d' orrore pel suo delitto, e persuaso che il cielo medesimo ne impediva l' esecuzione, si prostrò ai piedi d' Alessio, chiedendo perdono ad alta voce. *E di che vuoi tu che ti perdoni?* gli rispose Alessio. Egli allora, mostrando il pugnale nel fodero, e battendosi il petto, manifestò il disegno che aveva formato, ma senz' accusar veruno. Le guardie accorsero in folla, e lo avrebbero tagliato a pezzi, se l' imperatore, che non perdette il suo sangue freddo, non avesse proibito di toccarlo. Questo principe portò più oltre la sua clemenza, non volendo che il reo fosse posto alla tortura per iscoprire se avea complici. Non contento d' avergli accordata la grazia, gli fu largo di beneficenze, e malgrado le rimostranze degli amici, lo lasciò in Costantinopoli, dicendo, *che la mano di Dio, che protegge i principi, è per essi la miglior salvaguardia.* Avendo quest' avvenimento fatti nascere molti

sospetti, ei rigettava con disdegno quelli che si cercava d' inspirargli, e non permetteva che si pregiudicasse in veruna maniera alla riputazione di Diogene.

Questa bontà del principe non giustificò Diogene. Molti rimasero persuasi ch' egli sedotto avesse quel barbaro, e l' evento provò che non s' ingannavano. Fallito quel colpo, Diogene risolvette di non fidarsi d' alcuno, e di servirsi della sua propria mano. Pieno di questo nero disegno, nel giungere in Dafnuze, si studiò primieramente di corteggiare l' imperatore più assiduamente, e come per un eccesso d' affetto alla persona del principe, fece collocare la sua tenda più vicino che potè a quella d' Alessio. Emmanuele Filocate, che già diffidava di Niceforo, avendo osservato questa di lui affettazione, comunicò i suoi sospetti all' imperatore, e gli chiese la permissione d' obbligare Niceforo a cangiar sito. *Guardati dal farlo*, gli rispose Alessio: *s' egli è innocente, gli faremmo un torto; se reo, gli somministreremmo un pretesto, ed una scusa.* Filocate si ritirò, compiangendo il suo padrone per l' indifferenza ch' egli aveva sopra la sua propria conservazione. In fatti Alessio, vigilantissimo su tutto il resto, non trascurava se non la sicurezza della sua propria persona, e sebbene avesse fatti insorgere molti malcontenti, vive-

va con tanta sicurezza, che sovente si trovava senza guardie, e nella notte medesima, mentr' ei dormiva, il di lui appartamento, o tenda erano aperti senz' alcuna sentinella alla porta. Quindi, circa la mezzanotte, Diogene, con un pugnale sotto la veste, entrò, senza fare alcuno strepito, dove dormivano l' imperatore e l' imperatrice, la quale accompagnava il suo marito in quella spedizione; si avvicinò al letto, ed avendo veduta una delle donne della principessa tutta intenta ad uccidere i moscherini, di cui abbondava quel luogo, si ritirò pieno di timore per dubbio d' essere stato riconosciuto. Egli in fatti lo era stato, ed allorchè l' imperatore si destò, la donna non lasciò d' informarnelo. Alessio finse di nulla sapere; continuò nel giorno seguente la marcia, e trattò Niceforo come per l' addietro, stando però in guardia, ma senza dargliene sospetto.

Mentr' ei si avvicinava a Serres, Costantino Ducas, figlio di Parapinace, giovine principe d' un carattere dolce e tranquillo, che vedeva senza rammarico sopra la testa d' Alessio la corona di suo padre, pregò l' imperatore a fermarsi in una casa di campagna ch' egli aveva da vicino. Questa era un soggiorno ameno, arricchito d' acque salutari, e guarnito di fabbriche così spaziose, che poteva alloggiarvi co-

modamente tutta la corte. Alessio vi si trattenne per quella notte, e mentre, nel giorno seguente, si preparava a partire, Costantino, che aveva fatte abbondanti provvisioni per trattare il principe con magnificenza, lo pregò a restarvi per alcun tempo a fine di riposarsi dopo il viaggio, e di profittare della salubrità delle acque; Alessio gli accordò un altro giorno. Frattanto Niceforo, sempre occupato nel suo progetto, avvisò d' aver trovata l' occasione d' eseguirlo. Mentre adunque l' imperatore usciva dal bagno, gli si presentò, tutto armato, come se tornasse dalla caccia. Taticio lo rispinse con alcune parole che gli fecero conoscere, che il suo attentato era scoperto. Pertanto determinò di porsi in sicuro. Alessio partì nel terzo giorno: ma riguardando alla gioventù di Costantino, cui teneramente amava, ed a Maria madre di esso, cui trattò sempre con grande riverenza, lo dispensò dal seguirlo in quella spedizione, che doveva essere piuttosto penosa, che apportatrice di gloria; e nel partire, lo presentò d' un destriere agilissimo.

Diogene, che pensava a fuggire, pregò istantemente Costantino a cedergli quel corsiero; ma il principe glielo negò, dicendo di non potere, senza mancare al rispetto dovuto al loro comune padrone, disfarsi d' un dono testè ri-

ceruto. L' imperatore andò ad accampare in Serres, ed alloggiò nella città, e Diogene lo seguì, sempre inquieto, sempre diviso fra il desiderio di fare il suo colpo, e quello di porsi in salvo, lo che differiva d' ora in ora. Alessio, volendo finalmente liberarsi dalla necessità d' usare continue cautele, si volse a suo fratello Adriano, e lo informò dei disegni di Diogene, e dei tentativi che questo perfido aveva fatti per assassinarlo. Gli dichiarò nondimeno, che malgrado una sì nera ingratitudine, egli tuttavia lo amava, e voleva salvarlo. Quindi lo pregò a parlargli, e ad indurlo con dolci modi a confessare il suo delitto, ed a palesarne i complici, promettendogli in tal caso l' impunità, e che l' imperatore non conserverebbe contro di lui verun risentimento. La commissione era pericolosa per Adriano, il quale eziandio amava Diogene, avendone sposata la sorella uterina. Ciò non ostante, mosso dalla tenerezza che aveva pel fratello, l' accettò; ma il suo zelo tornò inutile. Nè promesse, nè minacce trar poterono da Diogene veruno schiarimento. Ei lo scongiurò invano colle lagrime agli occhi di porre in salvo la sua propria vita, lo che non potea fare che con una sincera confessione: nulla potè ammollire quel cuore intrattabile; e Adriano rese conto all' imperatore della di lui invinci-

bile ostinazione. Alessio allora incaricò Muzaces d'arrestare Diogene, e di ritenerlo sotto buona guardia.

Muzaces fece più che non gli avesse comandato l'imperatore. Dopo aver esortato Diogene a palesare il segreto del complotto, siccome non ne ritraeva che ingiurie, montato in collèra, senza averne l'ordine, anzi contro l'intenzione dell'imperatore, lo sottopose alla tortura, e coi tormenti lo costrinse a rompere il silenzio. Diogene confessò il suo progetto ed i complici, e se ne ricevettero in iscritto le dichiarazioni. Quando si seppe, ch'egli aveva incominciato a parlare, tutti quelli ch'erano informati di alcuna circostanza, mandarono le loro deposizioni. Muzaces consegnò tutti questi scritti all'imperatore, il qual leggendo nella lista dei congiurati i nomi i più illustri, impallidì all'aspetto del pericolo che aveva corso, e da cui non era per anche liberato. I due capi eran Diogene, e Catacalone soprannominato Ambusto, valoroso guerriero, che aveva comandato senza Alessio nella celebre battaglia di Calabrya; ma ciò che gli trafiggeva più sensibilmente il cuore, fu il vedere, fra i congiurati, Michele Taronite marito della sua maggior sorella, e l'imperatrice Maria, ch'egli aveva sempre onorata, e di cui amava il figlio Costantino Ducas. I delinquenti meri-

tavano la morte; e principalmente Diogene e Catacalone dovevano aspettarsi i più rigorosi castighi: si chiamava clemenza il punirli soltanto colla cecità. Ma quella d'Alessio andò più innanzi; ei si contentò di farli chiudere in un carcere di Cesaropoli, che si crede essere stata l'antica Amfipoli. Michele Taronite fu condannato all'esilio ed alla confiscazione dei beni. Riguardo all'imperatrice Maria, Alessio finse d'ignorare ch'ella avesse avuto parte alla trama; rigettò qualunque accusa ed informazione contro di lei, e continuò a prestarle gli stessi onori, e darle le stesse prove di benevolenza.

Tutti tremavano sì nel campo come nella città di Serres: i complici aspettavano con timore la sentenza dell'imperatore; e que' medesimi che non avevano avuto ingerenza nella congiura, non erano meno atterriti, temendo le funeste conseguenze della disperazione. L'imperatore medesimo vedeva un egual pericolo e nell'impunità di tanti nemici che non si lasciavano disarmare dai benefizj, e nella condanna di tanti rei, cui la forza loro ed il numero potevano sottrarre al castigo. E quando anche non incontrasse resistenza, poteva egli determinarsi a spargere tanto sangue illustre, ed a spogliare lo stato del suo splendore, privandolo degli uomini più chiari in tutte le

classi? In mezzo a tale perplessità, abbracciò il partito più conforme alla sua naturale inclinazione. Fece pubblicare nel campo e nella città a tutti gli uffiziali del palazzo e delle truppe, ed a tutti i senatori e ministri che si trovavano nell' esercito, l' ordine di portarsi senz' armi, alla punta del giorno seguente, alla gran sala, chiamata il palazzo: i congiurati erano anch' essi compresi in questa convocazione. Ei prese tutte le più prudenti misure per prevenire le sollevazioni, ed i disordini, che gli animi agitati avrebbero potuto cagionare durante la notte, la quale fu passata in grand' inquietudine. I congiunti e gli amici di Alessio, che biasimavano l' eccessiva di lui clemenza, temendo, non si lasciassero i congiurati trasportare a qualche violenza, diedero voce ch' erano stati cavati gli occhi a Diogene; pensavano di scoraggiarne i partigiani col far credere, che i loro sforzi in di lui favore sarebbero vani, non essendo egli più in istato di regnare.

Tostochè apparve il giorno, i soldati della guardia si recarono i primi al luogo dell' assemblea, alcuni colla spada in mano, altri armati di picche, ed i Varangui colle loro scuri sopra le spalle. Si schierarono tutti in semicerchio intorno al trono imperiale collo sdegno negli occhi, e pronti a secondare quello del principe con una sanguinosa ubbidienza. A

lato del trono, a destra ed a sinistra si locarono i signori, e tutti quelli che appartenevano all' imperatore sì per sangue che per affinità. La guardia dietro ad essi formava una folta siepe d' armi, che si estendeva fino alle porte della sala. L' imperatore, in abito militare, andò a sedere sotto un baldacchino fregiato di oro. Il suo volto acceso, gli sguardi fissi, l'aria pensosa e malinconica, manifestavano i diversi affetti, dai quali era internamente agitato. Il principe, ed il suo corteggio erano entrati per una porta interna. La sala era per anche serrata. Nel vestibolo, pieno zeppo di gente, regnava un profondo silenzio interrotto solamente dai sospiri. Il pallore dei volti, gli sguardi di tutti, fissi sopra le porte, esprimevano negli uni i rimorsi, negli altri il timore di non essere caduti in sospetto. Finalmente le porte si aprirono, e l' aspetto del principe, il terribil corteggio ond' era accerchiato, e tutto l' apparato dello sdegno imperiale fecero gelare talmente i cuori, che tutta quella moltitudine, come se fosse carica di catene, non entrò che tremando, e mettendo sospiri, a guisa di tanti rei, i quali condotti innanzi ai giudici, credono di vedere già la spada sospesa sopra le loro teste.

Quando tutti furono radunati fra le due file dei soldati, rimasero in piedi, in silenzio, e

cogli occhi rivolti verso il trono, donde credevano di veder partire i fulmini. L' imperatore, alzando la voce, parlò di tal tenore: - « Io vi « voglio tutti testimoni della mia condotta ri« guardo a Niceforo Diogene. Ora non esami« no per quali mezzi suo padre salì sul trono: « io non ho avuto parte alla disgrazia, che ne « lo ha fatto discendere; a questa famiglia non « mi son fatto conoscere che con benefizj. Quan« do l' Arbitro Supremo mi diede la corona, « non mi contentai di mantenere Niceforo e « Leone suo fratello nello stesso grado d'onore; « ma essi trovarono in me un padre affettuoso « che non gli distinse dai suoi proprj figli. « Quante volte ho sorpreso Niceforo sul punto « di privarmi di vita! E altrettante volte gli « ho perdonato. Sebbene una fatale sperienza « mi convincesse che la mia indulgenza non « lo correggeva, pure per risparmiargli lo sde« gno del pubblico, tenni occulti nel fondo del « mio cuore i suoi delitti. Tanta pazienza non « lo ha potuto raddolcire: per ricompensarmi « d' avergli tante volte lasciata la vita, non ha « tralasciato d' attentar contro la mia. Col ren« dervi complici del suo parricidio, ha voluto « meritare d' esser vostro imperatore. » - A queste parole, tutta l' udienza gridò: - « Viva « Alessio. Dio ci conservi Alessio. Non voglia« mo altro imperatore fuo d' Alessio. - Non

« m' interrompete, ripigliò l'imperatore, colle « vostre voci ; udite la sentenza che sono per « pronunziare. Ho puniti coloro, il cui più gra- « ve delitto agli occhi miei è quello di avervi « resi colpevoli ; e secondo il loro stesso giu- « dizio, il castigo è stato una grazia. Perdono « a tutti gli altri. Niuno tema il mio risenti- « mento. Restituisco loro di buon cuore tutta « la tenerezza, che un principe deve ai suoi « sudditi ; mi rendano essi l' affetto e l'amore, « che i sudditi devono al loro principe. » - Queste parole furono seguite da un' acclamazione generale. Tutti colmarono il principe di benedizioni, e niuno credeva di trovare espressioni bastanti ad esaltarne la bontà, la clemenza, la magnanimità. Quelli, la cui coscienza aveva già condannati, si prostrarono ai di lui piedi, piangendo di rammarico e di gioja; accusandosi da se stessi, e protestando con giuramento, che verserebbero il sangue per un sovrano, a cui dovevan la vita. Tutti uscirono dall' assemblea spargendo lagrime, abbracciandosi reciprocamente, e facendo rimbombare la città degli elogi d'Alessio; sì che quel giorno che doveva essere funesto, fu il più sereno ed il più brillante del suo regno. Ma il barbaro zelo di alcuni cortigiani vi sparse qualche nuvola : avendo questi riguardata come eccessiva la dolcezza del principe, spedirono in Cesaro-

di lui beni, lo che era una debole consolazione per l' ambizioso Diogene. Immerso nella maliconia, viveva in campagna; ed essendo uomo di spirito, alleviava le sue noje collo studio degli antichi, le cui opere si faceva leggere. Percorse eziandio tutto il cerchio delle umane cognizioni, e fece considerabili progressi nella geometria, mediante alcune figure di rilievo, che un valente geometra gli componeva colla più esatta precisione. Anna Comnena, che aveva altresì studiata questa scienza, attesta di averlo più volte udito a sciogliere i più difficili problemi. Ma egli non seppe ritrarre nè dalle scienze, nè dalle lettere il frutto il più salutare, cui sono atte a produrre. Gli stimoli dell' ambizione, ch' erano rimasi nel suo cuore anche dopo il rovesciamento dei suoi progetti, ne interruppero gli studj. Cieco di spirito come lo era di corpo, ebbe la follia d' immaginarsi, che malgrado lo stato in che si trovava, poteva per anche pervenire all' impero. Congiurò adunque di nuovo, e rinvenne de' partigiani. Ma uno di quelli, ai quali si era indirizzato, ne avvertì l' imperatore, il quale, mosso piuttosto da pietà che da sdegno, gli perdonò questa nuova cervellaggine.

Una pazzia d'altra tempra diede qualche imbarazzo all' imperatore. (an. 1094.) Un romito, chiamato Nilo, al pari ignorante, ma meno

turbolento dell' audace Italo, e forse più capace di sedurre colle apparenze d' una semplice e moderata virtù, menava allora un grande strepito in Costantinopoli. Quest' uomo senza studio, applicatosi nella sua cella a leggere la sacra Scrittura cui non intendeva, si era formato un corpo di dottrina che non si conformava punto alla tradizione della chiesa, sola interprete legittima dei libri sacri; e quando gli parve di aver acquistati lumi bastanti per istruire gli altri, si credette obbligato in coscienza ad abbandonare il ritiro, ed a portarsi in Costantinopoli. Egli aveva quanto gli era necesario per farsi seguire da quelli che non riconoscono la dottrina e la virtù se non ad un' aria dura e selvaggia, e ad un negletto esteriore; quindi acquistò presto un gran numero di ammiratorj; le donne specialmente si disputavano l' onore di averlo in casa loro per udirne le lezioni. Il nuovo apostolo, incaricato da se stesso della sua missione, in mezzo ad un cerchio d' entusiasti, spacciava a tal uditorio le sue visioni teologiche, pretendeva di svelare il segreto dei misteri. La di lui oscurità riguardavasi come un arcano, ed il di lui rozzo linguaggio come semplicità evangelica; alcuni passi che intendeva assai male, e che spiegava a caso, alcuni tratti di storie apocrife gli procacciavano presso quella classe

di persone il credito di dotto. La di lui teologia s' imbarazzò molto nella spiegazione dell' unione ipostatica delle due nature in Gesù Cristo; cosicchè l' imperatore Alessio, più illuminato del preteso dottore, all' udire che il di lui ereticale sistema saliva in grido in Costantinopoli, se lo fece venire innanzi; e si diede la pena di ordinare il domma della chiesa sopra tal articolo. Ma questa caritatevole condescendenza fu inutile; Nilo gli protestò che era pronto a soffrir la prigione, l' esilio, i supplizj; a perdere, l' uno dopo l' altro, tutti i suoi membri, piuttosto che rinunziare alla sua opinione. Gli Armeni, la più gran parte attaccati alla dottrina d' Eutiche, a cui si avvicinava quella di Nilo, erano i più zelanti fra i di lui seguaci. Alessio, potendo convincerlo, ma non ridurlo a ragione, lo mise in mano di un sinodo, il quale avendolo conosciuto pertinace nei suoi errori, lo anatematizzò. Nel medesimo tempo, fu condannato un certo Blachernite, empio prete che rinnovava i delirj dei Marsiliani, e che aveva già sedotte parecchie famiglie, e l' imperatore, dopo averlo chiamato a se più volte, ma invano, per disingannarlo, lo abbandonò alla censura ecclesiastica. (*Anna Comm. l.* 10.)

Il nome di Diogene era fatale al riposo di Alessio. Non appena aveva egli strappato il

pugnale di mano all' ingrato Niceforo, che la ombra medesima di quest' ambiziosa famiglia gli suscitò una guerra, certamente di breve durata, ma penosa e piena di pericoli. Un incognito, venuto dall' Asia, povero e coperto di cenci, ma scaltrito cavillatore, commosse tutta Costantinopoli. Dandosi il nome di Costantino, si spacciava per figlio dell' imperatore Romano Diogene; e benchè tutti fossero persuasi che questo Costantino aveva già perduta la vita vent' anni innanzi in una battaglia presso Antiochia, nulladimeno il furbo, insinuandosi nelle famiglie, e facendo un romanzo delle sue avventure, trovava spiriti disposti a credergli; ed era anche eccitato o sostenuto da alcuni faziosi, che cooperavano ad accreditarne le menzogne. Invano Teodora, sorella di Alessio e vedova di Costantino, ritirata in un monastero protestava contro tale impostura; si credeva ch' ella fosse subornata da suo fratello contro il marito. Alessio stesso disprezzò da principio questo miserabile, come una persona vile che sarebbe presto smascherata; ma vedendo ch' esso acquistava credito, dopo averlo inutilmente minacciato, lo fece condurre in Chersona nella Crimea, per esservi ritenuto in prigione. I Comani, che abitavano nelle vicinanze, frequentavano questa città per comprarvi diverse mercatanzie; ed il falso Diogene, chiu-

so in una torre, avendo più volte conferito con essi di notte da una finestra, fuggì col loro ajuto, li seguì nel loro paese, e quivi seppe sì bene impegnarli nei suoi interessi, che lo riconobbero pel vero imperatore di Costantinopoli.

Questo popolo feroce, sitibondo di sangue e famelico di bottino, abbracciò avidamente un pretesto d' andar a devastare le terre dell' impero; ma Alessio, informato di tal disegno, si preparò a fare una forte resistenza. Avendo proposto al suo consiglio, se doveva andare incontro al nimico, ed essendo stata la maggior parte dei grandi di sentimento contrario, dichiarò di rimettersi al giudizio di Dio. In que' secoli d' ignoranza vi era una superstizione stabilita, che supponeva un miracolo. Fec'egli andare verso sera in santa Sofia i generali, i primarj uffiziali, e tutto il clero della chiesa, insieme col patriarca, ed in loro presenza furono posti sopra l' altare due biglietti suggellati, nell' uno dei quali era scritto: *Dio comanda di partire*; e nell' altro, *Dio comanda di restare*. Fu quindi passata tutta la notte cantando salmi, ed al sorger dell' aurora, avendo il decano preso uno dei due accennati biglietti, ed essendo questo stato aperto alla presenza di tutti gli astanti, si trovò ch' era quello che ordinava la partenza. Si comprende pur

troppo quale influenza il principe poteva avere in quel preteso oracolo; ma il volgo non ne dubitava; onde non si trattò che di entrare in campagna. Alessio adunò le sue truppe, e marciò verso Anchiala d'onde spedì, per guardar Berea e tutto il circostante paese, Niceforo Melissene, Giorgio Paleologo, e Giovanni Taronite suo nipote. Nella catena delle montagne, chiamata il monte Emo, si trovano quattro luoghi pe' quali i Comani potevano passare nella Tracia; Alessio, avendone fatti guardar tre da altrettanti corpi di truppe condotti da Dabatene, da Giorgio Euforbene, e da Costantino Umbertopulo, esiliato quattro anni prima, ma rientrato allora in grazia, si appostò in persona nel quarto, chiamato Cortarea, d' onde teneva gli occhi aperti sopra tutto quel cordone, e visitava gli altri posti per vedere s' erano ben guardati, e se vi si eseguivano i lavori, ch' egli avea comandanti per ben difenderli.

Essendo tutto in buono stato, lascia le truppe necessarie, e passa ad accamparsi presso Anchiala, dove un valacco, chiamato Pudile, dell' armata dei Comani, va di notte ad avvertirlo, che hanno passato il Danubio. Essendo il loro esercito più numeroso del suo, ei risolse di chiudersi in Anchiala, piazza fortissima, e circondata, da una parte dal Ponto

Eussino, dall' altra da colline e da vigne, che ne rendevano il terreno inaccessibile ai cavalli. Berea, posta nel centro della Tracia, era sicura, ed Alessio per guardare il paese occidentale, v' inviò Cantacuzeno, Taticio, e due comandanti dei Turchi ausiliari, uno dei quali era Helcan il Neofito. Ma tante precauzioni non tolsero che i Comani penetrassero nella Tracia; onde l' imperatore, avvertito della loro marcia verso Andrinopoli, chiamò a se i principali della città fra i quali Catacalone Tarchaniote e Niceforo Brienne acciecato dopo la battaglia di Calabrya, e gli esortò a ben difendersi, promettendo loro generose ricompense. Mandò nel medesimo tempo ordine a Costantino Euforbene di prendere in sua compagnia Monastras, e di seguire l' armata nimica, molestandola continuamente nella marcia, senza esporre se stessi. I Comani, guidati dai Valachi, avendo traversato il monte Emo per anguste e tortuose strade, giunsero in Goloè, di cui gli abitanti apriron le porte, consegnando ad essi il comandante, che avevano incatenato. Costantino Euforbene, che secondo gli ordini di Alessio non perdeva di vista il nimico, sorprese una mano di foraggieri, la trucidò, e condusse cento prigioni al principe, il quale ne provò tal diletto, che tosto lo dichiarò protonobilissimo. Gli abitanti di Diampoli e

dei luoghi vicini dietro l' esempio di quelli di Goloè, chiamarono i barbari, li ricevettero nelle loro città, e acclamarono augusto il falso Diogene.

Fin allora tutto era riuscito a questo impostore. Padrone d' una parte della Tracia, e seguito dai Comani, s' incamminò verso Anchiala, la cui conquista doveva terminare la guerra, stabilirlo sul trono, e dargli in mano lo stesso imperatore. Ma la piazza era in istato di resistere a tutte le forze dei barbari, ed Alessio aveva nel suo genio e nel suo coraggio tanti mezzi da romper le misure d' un sì dispregevole rivale; quindi lo temeva sì poco, che al vederlo apparire, fece uscir le sue truppe, e le schierò a' piè delle mura. I Comani lo imitarono; ma mentre i due eserciti si osservavano senza muoversi, una truppa di valorosi greci andò, senz' averne avuto l' ordine, ad assalire un corpo di nimici avanzato sopra l' ala sinistra, lo disordinò, e lo inseguì fino al mare. Alessio, che non si conosceva abbastanza forte da incontrare un combattimento generale, la richiamò, e proibì a tutti i suoi d' uscir dalle file. I Comani, dal canto loro, non facevano alcun movimento, e quest' inerzia durò tre giorni. La superiorità del numero dei nimici tratteneva Alessio, e la qualità del terreno poco favorevole alla cavalleria frenava i barbari,

che sperando di far cangiar sito all'imperatore, e d' impadronirsi d' Anchiala finchè era da esso difesa, rinunziarono a questa impresa, e andarono ad assediare Andrinopoli.

Diogene prometteva loro, che Niceforo Brienne, suo zio, il quale disponeva di tutto in Andrinopoli, al vederlo apparire, gli avrebbe aperte le porte, e ricevuto lo avrebbe a braccia aperte. Tal millanteria era appoggiata alla antica amicizia di Brienne coll' imperatore romano Diogene; il loro vincolo era sì stretto, che Romano, secondo un uso d' allora, aveva adottato per fratello Niceforo Brienne. Ma questi ricevette assai male il suo falso nipote. All' arrivo dei Comani, avendo l' impostore chiesta una conferenza con lo zio, Brienne si affacciò alla finestra d' una torre, e rispondendo al complimento con cui l' altro lo salutò, disse: - « Che, per verità, aveva amato l' imperatore Diogene come un suo fratello, che « aveva conosciuto e teneramente amato Co« stantino, di lui figlio maggiore, sua vita « durante, ma che essendo egli morto presso « Antiochia, quello che ne prendeva il nome, « non poteva essere se non un furbo sfrontato. » - Diogene si ritirò confuso, ed i Comani osteggiarono innanzi alla città, dove furonvi per quarantotto giorni sortite e combattimenti continui; finalmente gli assediati, ve-

dendosi mancare i viveri, chiesero ajuto all'imperatore, che incaricò Costantino Euforbene di condurvi un convoglio, che doveva, per la più libera porta, entrare nella città, scortato dalle migliori truppe dell' esercito. Questa intrapresa però non riuscì: i Comani avvertiti inviarono un distaccamento superiore di forze al convoglio, il quale fu costretto a fuggire, e nella fuga, Niceforo Catacaloue, figlio d' Euforbene che sposò in appresso Maria seconda figlia di Alessiò, segnalò il suo valore. Dopo quarantotto giorni di assedio, gli abitanti, per ordine di Nicéforo Brieune, fecero una sortita generale, che costò loro molto sangue, ma assai più agli assediatori. In tale incontro, Mariano Maurocatacalone, che, in età di soli diciotto o vent' anni, si era distinto in tutte le sortite e non si era mai ritirato se non ricoperto del sangue dei nimici, penetrò gli squadroni dei Comani per raggiungere il loro generale Togortas; e questo barbaro ne sarebbe stato certamente ucciso, se non lo avessero salvato i di lui cavalieri, i quali si fecero innanzi a Mariano, e gli menarono colpi terribili. Gravemente ferito, ei scoprì sopra la sponda dell'Ebro opposta al campo di battaglia Diogene coperto della toga imperiale, solo, e abbandonato dai suoi. A tale aspetto, sentendosi ricrescere la forza per lo sdegno, spinse il suo destriere nel

fiume, ed inseguendo l'impostore, che fuggiva a spron battuto, non potè avvicinarglisi se non quanto bastava per lanciargli molti colpi di sferza sopra la testa, caricandolo di titoli oltraggiosi.

Le sortite degli assediati cagionavano giornalmente una nuova perdita ai barbari; ma non gli avvilivano. Quindi, avendo la loro ostinazione fatto temere all'imperatore, che la città finalmente non soggiacesse, si determinò di andarvi in persona, e di dar loro battaglia, lo che non poteva eseguirsi senza grave pericolo, attesa la superiorità del numero dell'armata nemica. Mentr' ei deliberava nel suo consiglio sopra la risoluzione che doveva prendere, un uffiziale, di nome Alacaseo, gli fece dire, che doveva proporgli un mezzo per salvare Andrinopoli. Avendogli l' imperatore permesso di entrare: - « Principe, gli disse, per quanto sia « importante la città assediata, la tua persona « è vie più preziosa all' impero: talchè non si « trova alcuno fra i tuoi sudditi che non sia « pronto a risicare la sua propria vita per « sottrarti all' evidente pericolo a cui vuoi e« sporre la tua. In questo generoso sagrifizio « io corro meno rischio degli altri. Conosco « l' impostore: mio padre era amico del suo; « onde mi sarà facile guadagnarne la confiden« za, e porlo nelle tue mani. Ricordati di ciò

« che fece altre volte Zopiro per render Dario
« padrone di Babilonia. » - Alessio lo ascoltò,
e gli permise di fare ciò che gli sembrasse
opportuno. Alacaseo si lacera il corpo a colpi
di verghe, si apre sul volto più ferite; ed essendo passato, in tale stato, al campo di Diogene, gli si presenta e gli richiama alla memoria la loro antica amicizia. - « Questa gli
« disse, mi ha tirato addosso un sì crudel
« trattamento. Il tiranno ha sfogato sopra di
« me quel furore che voleva esercitare contro
« di te. Non ho potuto se non salvare la vita,
« e pieno di fiducia nella tua generosità, vengo a gettarmi nelle tue braccia. Se adotti i
« miei consigli, faremo che Alessio si penta,
« tu della sua usurpazione, io della sua crudeltà. » - Il falso imperatore, lusingato da
tal discorso, lo abbracciò, e gli chiese consiglio, ed Alacaseo lo persuase, - « che trattenersi sotto le mura d' Andrinopoli era un
« consumare inutilmente le forze: perocchè,
« mentre si ostinava davanti una piazza di provincia, avrebbe potuto rendersi padrone della capitale, il cui possesso gli avrebbe tutte
« sottomesse le città dell' impero. Basta disse,
« che tu ti formi un magazzino per ritrarne
« la sussistenza delle truppe. » - Indicandogli
quindi la fortezza di Pusas poco lontana da
Andrinopoli: - « Vedi, soggiunse, quella piazza

« così vantaggiosamente situata? Io ne conosco
« il comandante, e ti assicuro che te ne apri-
« rà la porta. Impiega i tuoi Comani a radu-
« nare i viveri delle campagne all' intorno, e
« a trasportarveli, e noi incamminiamoci subi-
« to verso Costantinopoli, che in pochi giorni
« ti fo sedere sopra quel trono, a cui ti chia-
« ma la tua nascita. Avvicinati a Pusas: io
« vado a parlare al comandante; e quando te
« ne darò il cenno, potrai presentarti alle por-
« te, ed entrarvi senza timore. » - Diogene
inciampò nella rete; ed Alacaseo partì nella
notte seguente. Egli aveva una lettera dell' imperatore,
nella quale si ordinava al comandante
di Pusas d' ubbidire in tutto al latore della
medesima, come avrebbe ubbidito allo stesso
monarca. Alacaseo la legò ad un dardo, e
la lanciò nella piazza, ed il comandante, dopo
averla letta, ve lo introdusse. Frattanto Diogene
vi si era avvicinato, e mentre i barbari
che aveva mandato innanzi, si sbandavano da
per tutto a far bottino, egli entrò nella fortezza,
accompagnato dai principali fra i suoi
seguaci. Vi fu ricevuto con acclamazioni, e gli
fu dato un grandioso banchetto, in cui i Comani,
e Diogene, secondo il loro uso, bevettero
eccedentemente, e si ubbriacarono. Mentre
però erano seppelliti nel vino e nel sonno, furono
trucidati, e Diogene arrestato, e traspor-

tato in Zurulo, donde si spedì un corriere all' imperatrice madre, che comandava in Costantinopoli nell' assenza del figlio, e che inviò immediatamente l' eunuco Eustrato, il quale, giunto in Zurulo, fece cavare gli occhi all' impostore.

Frattanto Euforbene, che secondo gli ordini dell' imperatore, non perdeva di vista il nimico, era già accampato davanti Pusas; ed i barbari, sparsi a drappelli per la campagna, non pensavano che a far bottino. Alessio, informato di ciò che era accaduto, lasciò Anchiala, e si portò ad accamparsi in Nicea, dove seppe che Cizes, uno dei generali nimici, avendo radunati dodicimila uomini, si era appostato presso di Taurocome. Quindi s' incamminò subito a quella volta, ed avendo nascosto un corpo di truppe in alcune folte macchie, si schierò in una pianura vicina, e distaccò un corpo di Turchi ausiliari per iscaramucciare, e tirarsi dietro il nimico. I Comani gl' inseguirono; ma veduta l' armata greca, si fermarono, e si disposero a combattere. Mentre i medesimi formavano i loro squadroni, un cavaliere comano s' inoltrò verso i Greci, e caracollando innanzi a loro, e guardandoli con disprezzo, sembrava che sfidasse il più valoroso. Alessio, piccato dalla di lui insolenza, scordandosi in quel momento del suo grado, gli corse

incontro colla lancia in resta, lo trafisse, gli uccise il cavallo, e tornò a riunirsi al suo esercito. Questa impresa, più degna d' un venturiere che d' un imperatore, gli procacciò la vittoria: i Greci, incoraggiati dal di lui esempio, investirono i Comani, e le truppe dell' imboscata si avventarono nello stesso tempo sopra i medesimi, ne trucidarono settemila, ne fecero tremila prigionieri, e racquistarono tutto il bottino che avevano raccozzato. L' imperatore però, in vece di abbandonarlo ai suoi soldati, dichiarò di volerlo restituire a quelli, ai quali era stato tolto; quindi gli abitanti de' dintorni accorsero in folla a ricevere ciò che a ciascuno apparteneva, prorompendo in voci di gratitudine, e colmando di benedizioni un così giusto e benefico principe. Alessio tornato in Nicea, pieno di quella dolce e sensibil gioja che danno le azioni d' umanità e di giustizia, vi si trattenne due giorni per far riposare i soldati; e andò a contestare agli abitanti d' Andrinopoli quanto era soddisfatto della loro intrepida e costante fedeltà.

I principali fra i Comani vi si portarono a chiedergli la pace, offrendosi a combattere sotto le di lui bandiere, e ad impiegare il loro valore in di lui servizio. Questa però era una finzione per dar tempo alle loro truppe di ritirarsi con sicurezza; quindi i deputati, do-

po la quarta notte, fuggirono, e raggiunsero la loro armata che si era posta in marcia. L' imperatore piccato per questa soverchiera, spedì alcuni corrieri a quelli che custodivano i passi dell' Emo per avvertirgli a chiudere la strada ai barbari, ed essendosi posto egli stesso ad inseguirli, gli raggiunse in un luogo, chiamato Abilebe, dove essendo andato ad osservargli, si avvide, dal numero dei fuochi, che la loro armata era tuttavia molto più forte della sua. Ritiratosi quindi nel suo campo, fece accendere davanti ciascuna tenda fino a quindici e più fuochi. Questa falsa apparenza diminuì considerabilmente la fiducia dei Comani, i quali, nella battaglia data nel giorno seguente, fecero conoscere il loro spavento. Al primo urto, voltarono le spalle, e l' imperatore, divisa la sua armata in due corpi, mandò i più agili a prevenire i fuggitivi, e ad appostarsi nei luoghi pei quali dovevano passare; egli poi gl' inseguì col resto dell' armata, li raggiunse nella stretta chiamata la Porta di ferro, e li battè di nuovo in maniera, che non se ne salvò se non la più piccola parte, la quale lasciò nella Tracia un gran numero di morti, ed un maggior numero di prigionieri. Malgrado il freddo dell' inverno, che si faceva già sentire con violenza, Alessio si trattenne tutta la notte sopra la cima della montagna, e si portò la

mattina in Goloè, dove rimase per tutto il giorno e la notte seguente, al fine di ricompensare quelli che si erano distinti col loro valore; ed avendo licenziate le sue truppe, dopo una marcia di due giorni e due notti, rientrò in Costantinopoli.

Non appena però vi si fu riposato, che dovette pensare a difendersi da altri nimici, che attaccavano l' impero nella parte dell' Oriente. Mentre Alessio portava tutte le sue forze nella Tracia, i Turchi al di là del Sangar, traversavano continuamente questo fiume, e devastavano la Bitinia; Nicomedia specialmente, ed il suo territorio avevano molto sofferto dai loro insulti. L' imperatore, che riguardava questa città come uno dei baluardi dell' impero, risolvette di porla al coperto, insieme con tutta la penisola, di cui la medesima chiude l' ingresso fin al Bosforo. Si portò adunque sopra que' luoghi, ed osservò gli avanzi d' un gran fosso, che aveva formato un vasto ricinto intorno a Nicomedia. Esso era, secondo la tradizione del paese, un lavoro dell' imperatore Anastasio, e sembrava che fosse stato fatto al fine d' introdurvi l' acqua d' una palude vicina: ma questa era allora piena di sabbia. Alessio lo fece pulire, e scavare più profondamente; e per timore che le sabbie, ammucchiandosi di nuovo, non dessero un passaggio, fece innalza-

re sopra la sponda una fortezza, chiamata, per l'altezza e per la grossezza delle mura, la Torre di ferro. Fu essa fabbricata di pietre così grosse e pesanti, che per muoverle, vi bisognavano le braccia di cinquanta, e talvolta di cento uomini. Erano stati a tal effetto radunati i più vigorosi contadini, nei quali gli occhi del principe infiammavano l'emulazione, e le liberalità incoraggiavano gli sforzi. Era egli veduto, dalla mattina alla sera, alla testa degli operai, ricoperto di polvere, dare i suoi ordini, e regolare in persona le operazioni, senza temere gli ardori della più calda state. Si consumò un anno per terminare quest' impresa.

Alessio pensava a questa grand' opera, quando udì con gioja lo strepito delle armi, delle quali risuonava tutto l'Occidente; quindi sperò d'avere un potente soccorso che già chiedeva da molti anni. Da che Gregorio VII era salito sopra il trono pontificio, i cristiani dell' Oriente, vittime infelici della barbarie dei Saracini e dei Turchi, ne avevano implorata l'assistenza, per impedire la totale rovina della religione in quelle regioni, e questo zelante pontefice aveva esortati i cristiani dell' Occidente ad esporre la vita per i loro fratelli. Nel 1014, regnando Michele Ducas, Gregorio aveva fatto sapere all'imperatore Enrico, con

una lettera del giorno 7 di dicembre: - « Che
« l'Oriente chiamava in suo ajuto il sommo
« pontefice; che la chiesa di Costantinopoli,
« la quale non si accordava con quella di Ro-
« ma riguardo allo Spirito Santo, chiedeva
« di riunirsi, e che l'armata era nelle stesse
« disposizioni. Soggiongeva: che più di cin-
« quantamila cristiani, così italiani come fran-
« cesi, gli avevano già fatto sapere, che s'ei
« voleva servir loro di capo in questa pia spe-
« dizione, erano pronti a seguirlo fino al santo
« Sepolcro. Protestava finalmente, che egli era
« disposto a marciare in persona, e che allon-
« tanandosi da Roma, avrebbe lasciata la Chiesa
« sotto la protezione e la custodia dell'impe-
« ratore. » - Nel giorno 16 dello stesso mese,
Gregorio indirizzò un'altra lettera a tutti i
fedeli per esortargli ad intraprendere un tal
viaggio; ma la controversia fra il sacerdozio e
l'impero, che incominciava allora ad accen-
dersi, servì d'ostacolo al progetto. Alessio, per-
venuto al trono, procurò di rinnovarlo, e scrisse
molte lettere a papa Urbano II, nelle quali
compiangeva la sua propria debolezza, implo-
rava il soccorso dell'Occidente, e prometteva
tutta l'assistenza per mare e per terra a quelli
che fossero iti a combattere contro gl'infedeli.
Roberto, conte della Fiandra, al suo ritorno
dalla Palestina, aveva come si è detto, contratto

amicizie con Alessio, il quale, quattro anni dopo, gli aveva scritta una lettera, che indirizzò nel tempo medesimo a tutti i principi cristiani. In essa dipingeva al vivo gli orrori esercitati dai musulmani sopra i fedeli d'ogni sesso e di tutte le condizioni. Rappresentava tutta l'Asia oppressa sotto il giogo degl' infedeli, ed il pericolo a cui si trovava esposta Costantinopoli. Nel fervore delle sue suppliche si scordava per fino della sua ordinaria fierezza, e protestava che sarebbe contento di veder Costantinopoli nelle mani dei Latini, i quali avrebbero almeno rispettate le chiese, e tante sante reliquie; e come se volesse tentarli anche più vivamente, esagerava enfaticamente i tesori che si trovavano in quella gran città.

Così potenti leve non sarebbero ciò non ostante bastate a porre l'Europa in moto senza l'attività che seppe dare alle medesime un uomo vile e disprezzabile nell' esterno, ma pieno di fuoco, d'accortezza e d'eloquenza. Pietro, povero romito della diocesi d'Amiens, di bassa statura e d'aria ignobile portatosi a visitare il santo Sepolcro, dopo un lungo e pericoloso viaggio giunse in Gerusalemme; ed avendo pagato alla porta la moneta d'oro che i musulmani esigevano dai pellegrini, entrò e vide con dolore la profanazione dei luoghi santi, la tirannia esercitata sopra i fedeli gli

oltraggi ch' essi giornalmente soffrivano, ed il patriarca Simeone trattato come un vile schiavo. Per informarsene con più certezza, andò a parlare al patriarca medesimo, il quale, avendo rilevato dal suo discorso, che Pietro era un uomo di genio, e molto superiore a quello che sembrava, gli aperse il suo cuore, e gli descrisse il miserabile stato della Palestina, dicendogli: che il dominio del califo era diviso in quattro sultanie, di Mosul, di Damasco, di Aleppo, e di Nicea; che da quest' ultima città, dove i cristiani erano stati tutti scannati uscivano continuamente sciami di masnadieri che devastavano tutto il paese, non risparmiando nè uomini, nè edifizj consacrati al Signore; che Costantinopoli non era difesa nè dalla prudenza di Alessio, nè dal numero degli abitanti, nè dalle fortificazioni, nè dal valore dei soldati nè dalle forze marittime; che questa città doveva la sua salvezza al Bosforo, e che agl' infedeli non mancavano se non le navi per impadronirsene, e per inondare in seguito tutta l'Europa; che i sultani di Aleppo e di Damasco non erano niente meno che quelli di Nicea impegnati a distruggere la cristianità ed erano già padroni di Antiochia e di tutta la Siria; che la santa città, profanata da lungo tempo dall' empietà dei Saracini, gemeva da più anni sotto un dominio ancora più barbaro; che di tanti monumenti, consacrati dai mira-

coli e dal sangue del Salvatore, le mani sacrileghe dei Turchi non avevano lasciato sussistere se non il santo Sepolcro, al fine di ritrar denaro dai pellegrini, i quali non potevano giungervi senz' avventurare più volte la vita, e che se ne trovava un gran numero nelle prigioni di Gerusalemme, dove si minacciava loro giornalmente la morte. In sostanza, gli tratteggiò un quadro sì espressivo dello stato deplorabile dei Cristiani nella Palestina, che Pietro struggendosi in lagrime, gli chiese se poteva rinvenirsi alcun rimedio a tanti mali. Allora Simeone, con voce interrotta dai singhiozzi: - « Ahimè! rispose, le nostre iniquità ci hanno « chiuso l' adito alla misericordia del Signore: « egli disdegna i nostri gemiti e le nostre la« grime; sebbene la città santa si trovi da « quattro secoli sotto il giogo degl' infedeli, « pure la misura delle nostre afflizioni non è « per anche al colmo. Ciò non ostante se l' Oc« cidente cristiano, se tanti floridi regni for« midabili ai nostri, ed ai nimici di Dio get« tassero sopra i loro fratelli un compassione« vole sguardo, se volessero ajutarci almeno « colle orazioni, nei mali che ci opprimo« no, avremmo alcuna speranza di vederli « ben presto terminare. Sebbene legati coi « Greci dalla vicinanza, dall' interesse comu« ne, e dal sangue medesimo, essendo ori-

« ginariamente sudditi della stessa corona, non
« possiamo sperarne alcun sollievo. Essi ne
« hanno bisogno per sè medesimi, vedono ec-
« clissata la loro antica gloria e virtù; ed
« hanno in pochi anni perduto più della metà
« del loro impero, di cui contrastano appena
« i miserabili avanzi. » - Pietro, che piangeva con
lui, si sforzò di consolarlo, dicendogli: - « Che
« se la Chiesa romana, se i principi dell' Oc-
« cidente fossero stati chiariti dell' eccesso della
« loro miseria, era egli persuaso che vi avreb-
« bero posto un pronto riparo; ch' ei lo con-
« sigliava ad indirizzar loro una lettera scritta
« di proprio pugno, che ne sarebbe egli stesso
« il latore, incaricandosi, per ottenere il per-
« dono dei suoi peccati, di scorrere tutte le
» corti, e tutti i paesi dell' Europa, e che non
« risparmierebbe nè fatiche, nè preghiere, nè
« lagrime per muovere il cuore dei potentati,
« ed eccitargli a liberare i loro fratelli. » - Simeone,
contentissimo di questo consiglio, abbracciò
Pietro e ricolmandolo di benedizioni, gli
consegnò la lettera che gli aveva chiesta, e
molte altre di cristiani riguardevoli che abitavano
in Gerusalemme.

Pietro, incoraggiato anche da una visione
ch' ebbe, o credette d' avere nella chiesa della
Resurrezione, congedossi dal patriarca, e s'imbarcò
sopra una nave che tornava nella Puglia.

Giunse felicemente in Bari; e si recò in Roma e consegnò a papa Urbano le lettere ond' era incaricato, e che accompagnò colla descrizione la più commovente di quanto aveva veduto egli stesso. Urbano lo ricevè con bontà, lo ascoltò con tenerezza, e gli promise di secondare il di lui zelo con tutta l' autorità che aveva nella Chiesa, e con tutto il suo credito presso i principi cristiani. - « Va', gli disse, a prepararmi le « strade per muovere il loro cuore, e sii mio « precursore. » - Il romito eseguì questa commissione con un esito superiore a qualunque speranza; traversò l' Italia, passò le Alpi, e sparse da per tutto il fervore ond' era infiammato. Le sue insinuazioni, le istanze, le ragioni politiche anche autorizzate dal credito della sua santità aprivano gli orecchi dei principi. Missionario ardente, pieno di quei movimenti patetici che rapiscono il cuore dei popoli non lasciò al papa quasi altra cura che quella di dare il segnale della partenza. Alla di lui voce, i vescovi, gli abati, i sacerdoti, i monaci, il popolo, ed i nobili, virtuosi, viziosi, in una parola, i cristiani d' ogni professione, di ogni grado, d' ogni carattere, fin le donne, piene dello spirito di penitenza, si riempirono dell' idea di quel pellegrinaggio guerriero.

Mentre Pietro scuoteva con una sorprendente rapidità tutte le nazioni, il papa aveva con-

vocato un concilio in Piacenza per il primo di marzo del 1095. Questo fu così numeroso, che bisognò tenerlo in campagna aperta, essendovisi trovati dugento vescovi, circa quattro mila sacerdoti, e più di trentamila laici. Urbano non si era proposto che di riformare alcuni abusi, di condannare certe eresie nascenti, e di reprimere i disordini che la sua controversia coll' imperatore suscitava, specialmente nell' Italia. Non si trattava per anche della crociata di cui aspettava la maturità dalle predicazioni di Pietro: ma avendo Alessio spediti i suoi ambasciatori a quel concilio per pregare il papa, e tutta la cristianità di soccorrerlo contro gl' infedeli, Urbano esortò i cristiani a secondare una sì giusta domanda, quindi fin d'allora molti s' impegnarono a tal viaggio, e promisero con giuramento d' impiegare tutte le loro forze in servigio dei fedeli dell' Oriente. Il pontefice, essendo poscia passato in Francia convocò un altro concilio in Clermont nell'Alvernia; concilio che si aperse nel giorno 18 di novembre, ed a cui intervennero tredici arcivescovi, dugento cinque prelati fra vescovi ed abati, e parecchi principi. Pietro, tornato dalle sue conquiste evangeliche, attraeva sopra di se tutti gli sguardi, e malgrado l'umile suo contegno ed il suo miserabile ed abbietto esteriore, ecclissava le dignità. Quivi il papa fece

i più grandi sforzi. Dopo avere incoraggiati gli astanti coll' esposizione delle calamità e degli orrori ai quali erano abbandonati i cristiani della Palestina; dopo avergli infiammati colla speranza delle ricompense eterne, propose loro quella spedizione come un mezzo sicuro d' espiare i delitti, molto comuni in quei secoli di corruttela e d' ignoranza. Quindi, in virtù dell' autorità apostolica, dichiarò: - « Che « quel pellegrinaggio farebbe le veci di tutte « le canoniche penitenze; che coloro, che mo- « rissero o nei viaggi, o nelle battaglie, sa- « rebbero annoverati fra i martiri; che duran- « te la spedizione, i pellegrini sarebbero sotto « la protezione della Chiesa; che non doveva- « no temere alcun processo nè per debiti, nè « per delitti; che chiunque osasse in qualche « maniera inquietar essi o le loro famiglie, « sarebbe scomunicato dal vescovo del luogo, « e condannato fino a che non avesse fatta la « total riparazione; e che i vescovi, ed i sacer- « doti, che non si opponessero a tali inconve- « nienti, sarebbero sospesi dalle loro funzioni « finchè non ottenessero l' assoluzione dalla « santa Sede. » - Raccomandò ai prelati di far uso di tutto il loro zelo per inspirare ai popoli il desiderio di partecipare ad una così santa impresa; e per rimuovere tutti gli ostacoli che la potessero ritardare, ordinò, che si

osservasse la pace, allora chiamata *Tregua di Dio*. Volle, che tutti i pellegrini, per simbolo del loro impegno, portassero sopra l'abito la figura della croce, lo che fece dare a tali spedizioni il nome di crociate.

Al discorso del papa susseguitò una generale acclamazione: le anime meno divote furono trasportate da un pio entusiasmo; e si udì gridare una voce generale, *Dio lo vuole*, *Dio lo vuole*. Il papa, colpito da tale unanimità che sembrava inspirata, volle che queste parole fossero il motto della guerra. All'istante si arrecano, si lacerano e si riducono in brani una gran quantità di panni rossi, e se ne fanno tante croci, delle quali ciascuno se ne appicca una sopra la spalla destra. Tutti gli astanti, prostrati al suolo, si battono il petto, e ricevono dal papa la benedizione. L'assemblea si separò tutta infiammata d'ardore, e tutti trasportarono nella loro patria il fuoco ond'erano divorati, e lo comunicarono per tutta la strada. Il papa, prima di licenziare i vescovi, li consultò sopra la scelta d'un legato per far le sue veci nell'armata delle crociate; e tutti i suffragi si riunirono in favore d'Aimaro, vescovo di Puy, prelato versato nelle regole della Chiesa, e rispettabile per la purità dei suoi costumi e per la sua dignità. Poco dopo giunsero alcuni deputati di Raimondo, conte

di Tolosa, il quale faceva sapere al papa, che s' impegnava a passare nella Palestina con molti suoi cavalieri. Vi era in tutte le città, ed in tutte le famiglie un' agitazione universale: non si vedevano, e non si udivano se non preparativi di guerra; l' Europa si spogliava dei suoi abitanti, ed i sovrani non si opponevano a questo fervore, riguardandolo come un mezzo, che teneva occupati i vassali turbolenti, e che purgava i loro stati delle guerre civili. I legami del sangue non ritenevano nè i mariti, nè i figli, nè i padri. I solitari abbandonavano la loro cella, ed i monaci il chiostro, gli uni con permissione dei loro abbati, gli altri senza. Le donne, imprimendosi con un ferro arroventito una croce sopra la carne, volevano dare a credere che quella fosse un' impressione miracolosa. Troppo mancava perchè tutti fossero guidati da puri motivi di religione; lo spirito di libertà, il desiderio di sottrarsi alle persecuzioni dei creditori; la miseria, le lusinghe d' una vita più libertina ne seducevano un gran numero. Tutti prendevano la croce sopra le vesti, pochi la portavano nel cuore. Non appena un principe pubblicava la sua risoluzione di partire, che una folla di persone di ogni nazione accorreva ad arrolarsi sotto le di lui bandiere per tutto il tempo del viaggio. La remissione dei peccati faceva le veci di sti-

pendio, e la croce quelle d'insegna. Non si darò altra fatica fuor quella di ritenere coloro cui la età, il sesso, la debolezza rendevano incapaci di reggere agli stenti che facea di mestieri sostenere.

Fra le nazioni dell'Europa, i Francesi segnalarono il loro zelo. Dal principio di marzo sino alla fine d'ottobre del 1090, non si cessò di vederli marciare a torme dietro i loro capi a misura che questi avevano ammassato il denaro necessario per fare il viaggio. Pietro, che prima di esser romito era stato soldato, ma ch'era più acconcio a predicar la crociata che a regolarla, si lasciò sedurre dalla lusinga del comando, e si pose alla testa d'una folla di popolo. Gl'Italiani, i Lombardi, alcuni Alemanni, molte donne, travestite da uomini coll'elmo e colla spada, andarono ad arrolarsi sotto le di lui bandiere. Un gentiluomo chiamato Goltiero, e soprannominato *Senzabeni* perchè non possedeva che una spada, si fece luogotenente di Pietro, il quale lo mandò innanzi con una parte del suo popolo per aprirgli il passo. Goltiero partì, nel giorno 8 di marzo, e s'incamminò verso l'Alemagna e l'Ungheria, dove fu assai ben ricevuto dal re Calomano, il quale gli permise di comprarvi i viveri. Sedici dei di lui seguaci si fermarono, senza ch'ei lo sapesse, al di qua della Sava per

provvedersi di armi, ed alcuni Ungheri, avendoli trovati lontani dall' armata, gli assalirono, gli spogliarono, e gli rimandarono in camicia. Goltiero, ch' era già sopra le terre dell'impero in Belgrado, prima città della Bulgaria, vedendoli giungere in tale arnese, non istimò bene di tornare indietro per vendicarsi, onde non ritardare il suo viaggio. Non avendo però potuto ottenere dal comandante di Belgrado la libertà di comprar viveri, si diede a rapire gli armenti per le campagne, al che i Bulgari si attrupparono, in numero di cento quarantamila, ed andarono ad assalire i Francesi. Sessanta di questi furono bruciati in una cappella dove si erano rifuggiti; e gli altri, coperti di ferite, fuggirono a traverso delle foreste, insieme col loro capitano, il quale, lasciando da per tutto gli avanzi della sua armata, giunse, dopo otto giorni, nella città di Nissa, residenza del governatore della Bulgaria. Questo uffiziale, chiamato Niceta, ne ascoltò i lamenti, promise di fargli giustizia, gli diede in dono armi e denaro, e lo provvide di guide fino a Costantinopoli. Goltiero si presentò all'imperatore, che gli permise d' accampare alle porte della città per aspettarvi il romito Pietro.

L' apostolo della crociata, divenuto generale, seguito da quarantamila uomini, senza contarvi una moltitudine di ecclesiastici, di

monaci, di donne, di fanciulli e di vecchi, si pose in viaggio, e traversate la Lorena, la Franconia, la Baviera e l'Austria, giunse sopra le frontiere dell' Ungheria. Calomano gli accordò il passaggio, sotto condizione che pagasse i viveri senza fare alcun danno agli abitanti. Tutto si seguì con decenza dall' una parte e dall' altra sino all' imboccatura della Sava, dov' erano stati maltrattati i sedici soldati di Goltiero, e dove le loro spoglie erano appese, come in trofeo, alle mura della città, che gli storici delle crociate chiamano Maleville, e ch' era separato da Belgrado per mezzo del detto fiume. Quest' insultante spettacolo, e la relazione dell' oltraggio fatto ai loro compagni li resero furiosi; e Pietro medesimo gli esortò alla vendetta. Quindi marciarono verso la città colle bandiere spiegate, ed uccisero colle scariche dei dardi quelli che apparvero sopra le mura. Goffredo Burel d' Etampes, capitano di dugento uomini, volò alla loro testa, ed incominciò a scalare la piazza, e tutta l' armata ne forzò l' ingresso. Sette mila Ungheri, usciti per la porta orientale, andarono a riparare sopra uno scoglio, in riva al Danubio, e quelli che non poterono seguirli, furono parte scannati, parte inseguiti sopra il loro scoglio, e quivi trucidati, o precipitati nel fiume. Perirono quattromila Ungheri, ed

i crociati non perdettero più di cento uomini. Pietro abbandonò la città al saccheggio, ed essendovisi trattenuto cinque giorni, prese una gran quantità di grano, di armenti e di cavalli. Il governatore di Belgrado, atterrito, fuggì in Nissa, con tutti gli abitanti. Pietro, avvertito che tutta la nazione unghera si radunava per assalirlo, varcò la Sava col suo bottino; ma perdè nel passaggio un gran numero dei suoi, uccisi dai dardi degli Ungheri imboscati. I crociati ne presero sette, che Pietro fece trucidare in sua presenza; questi perdè, nel maneggiare le armi, una parte della dolcezza d' anacoreta. Traversò quindi alcune foreste, e dopo sette giorni d' una penosa marcia, giunse in Nissa.

Quivi mandò a chiedere al governatore la permissione di comprar viveri, e Niceta gliela accordò, mediante alcuni ostaggi per assicurarsi che non si userebbe violenza. Gli abitanti fecero anche limosina ai più poveri fra' soldati, e dopo avervi questi condotta tranquillamente la notte, furono restituiti gli ostaggi; e Pietro si rimise in cammino. Ma cento Alemanni, che nella sera precedente erano entrati in briga con un mercatante bulgaro, rimasti indietro, appiccaron fuoco ad alcune case. Il popolo corse gridando a lamentarsene con Niceta, il quale gli fece prendere le armi, ed

inseguire l' esercito. Furono trucidati i carrettieri, e preso un gran numero di carri. Un cavaliere andò a recarne la notizia a Pietro, che già si era inoltrato, e questi conosciuto l' errore degli Alemanni, si voltò indietro colla sua truppa per andare a scusarsi col governatore, ed a chiedergli la pace. Si accampò al di qua del fiume che scorre in vicinanza della città, e si recò a parlare a Niceta; ma mentr' egli conferiva pacificamente con esso, e lo pregava a restituire i prigioni ed i carri, duemila ammutinati uscirono dal campo, varcarono il fiume, e andarono ad attaccare la città. Invano Pietro corse loro incontro per rattenerli; essi non gli diedero orecchio, ed incominciarono a batterne la porta. I Bulgari uscirono a rispingerli, e li costrinsero a precipitarsi nel fiume. Le altre truppe, vedendo i loro compagni così malconci, non poterono frenarsi, e malgrado agli sforzi di Pietro, volarono verso il ponte, e diedero un sanguinoso combattimento. I Bulgari, padroni del ponte, fecero fronte ad essi, e chiusero il ponte; ma Pietro venne a capo di calmare il governatore, il quale costrinse gli abitanti a rientrare nella piazza. La conferenza continuava, quando l' esercito impaziente si diede a caricare i carri per rimettersi in marcia. Pietro accorse di nuovo, coi principali uffiziali, e li volle ratte-

nere. I soldati ricusarono di ubbidire, ma mentre disputavano insieme, gli abitanti uscirono di nuovo, gli posero in fuga, gl' inseguirono, e ne fecer macello. La cassa dell' armata fu presa e condotta in Nissa: si presero ed incatenarono le donne, le donzelle ed i fanciulli, e furono trucidati gli uomini, e divise le loro spoglie. Pietro e quelli che si salvarono, fuggirono a traverso delle foreste e de' monti, ma egli non fu seguito se non da soli cinquecento uomini. Si richiamarono col suono delle trombe coloro che si erano dispersi, e si riunirono in numero di trentamila. Tutti periron di fame; i carri, carichi delle provvisioni e delle bagaglie, in numero di due mila, erano stati predati, ed il paese era deserto per la fuga degli abitanti. Si sostentarono essi quindi, per tre giorni, col grano che tagliavano, e che, per difetto di molino, arrostivano sulla brage. Ciò avvenne nel mese di luglio.

Fine del Tomo XI.

INDICE

TOMO XI. PARTE I.

LIBRO LXXVIII.

LIBRO LXXIX.

TOMO XI. PARTE II.

LIBRO LXXX.

stantino Ducas. Peste e fame in Costantinopoli. Cause della sollevazione di Brienne. Incostanza di Basilace. Brienne si dichiara imperatore. Giovanni Brienne davanti Costantinopoli. Diloggia. Matrimonio di Alessio. Ribellione di Niceforo Botoniate. Ei giunge in Nicea. Movimenti in Costantinopoli. Scoraggiamento di Michele. Abbandona il trono, e Botaniate è incoronato. Prime azioni di Botaniate. Fine infelice di Niceforizo. Brienne ricusa un accomodamento. Alessio marcia contro Brienne. Battaglia di Calabrya. Sono cavati gli occhi a Brienne. Assassinamento di Giovanni Brienne. Michele sposa Maria moglie di Michele Parapinace. Guerra di Basilace. Muovono le due armate. Battaglia di Vardar. Basilace accecato. Movimenti dei Patzinaci. Filarete si sottomette a Botaniate. Ribellione di Costantino Ducas subito soffocata. Accorta condotta d'Isacco Comneno. Alessio arresta le devastazioni dei Patzinaci. Ribellione di Niceforo Melissene. L' eunuco Giovanni sotto Nicea. Sua ritirata. Ingratitudine di Giovanni. Malvagi disegni dei ministri contro i Comneni. I Comneni escono da Costantinopoli. Il Cesare Giovanni si unisce ad es-

TOMO XI. PARTE III.

LIBRO LXXXI.

TOMO XI PARTE IV.

LIBRO LXXXII.

LIBRO LXXXIII.

perta e castigo dei principali complici. Inquietudine generale. Assemblea generale. Perdono accordato dall' imperatore. Fine della guerra della Dalmazia. Continuazione della vita di Diogene. Nilo eretico. Un impostore, spacciandosi per figlio di Romano Diogene, solleva i Comani. Alessio si prepara a resistere ad essi. Marcia dei Comani. Vano tentativo dei Comani sopra Antiochia. Assedio di Andrinopoli. Arresto del falso Diogene. Disfatta dei Comani. I Comani si ritirano. Pratiche di Alessio per porre Nicomedia in sicuro. Principio delle crociate. Pietro il romito in Gerusalemme. Predicazione di Pietro. Concilj di Piacenza e di Clermont. Partenza della prima banda dei crociati. Viaggio di Pietro il romito, e sua disfatta. Rotta di Pietro in Nissa. Pietro davanti Costantinopoli. Ladroneccio dei crociati. L' armata di Pietro sconfitta in Asia. Crociata di Godescalco e di Emicone. Viaggio di Goffredo de Bouillon. Prigionia d' Ugo il Grande. Ugo è restituito a Goffredo. Combattimento fra i Greci ed i Latini dinanzi Costantinopoli. Abboccamento di Goffredo e di Alessio. Goffredo passa nell' Asia. Arrivo di Pao-